

POLITICHE DI SVILUPPO LOCALE

Relatori

Sergio Conti

Arturo Lanzani

Alberta Pasquero

Gabriele Pasqui

Chairman

Patrizia Bonifazio

Paolo Galuzzi



I Quaderni della Fondazione Adriano Olivetti

Collana Intangibili

11

(...) Per dare vita ad una autentica Comunità occorrono delle generazioni. Quanti secoli durò la fabbrica di Venezia, e quanti anni ci vollero per dar ordine alla Piazza dei Miracoli di Pisa? Occorre dunque la continuità nel tempo, una tenace, continua opera di ricerca, di affinamento. Il volto della città nuova non può essere affidato all'estro di un uomo, ma a un sistema (una civiltà di cultura decentrata).

Adriano Olivetti, Discorso agli urbanisti da *Città dell'uomo*, Edizioni di Comunità, 1960


Questo undicesimo volume della *Collana Intangibili* è stato realizzato in collaborazione con il Comitato Nazionale per il centenario della fondazione della Società Olivetti*, con il contributo del Ministero per i Beni e le Attività Culturali e della Regione Piemonte.

*Il Comitato Nazionale è stato istituito dal Ministero per i Beni Culturali su proposta della Fondazione Adriano Olivetti, del Comune di Ivrea e del Politecnico di Milano





Il materiale contenuto in questo volume è rilasciato con licenza **Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia** (ad esclusione degli apparati in appendice per i quali si prega di fare riferimento alle fonti citate nel testo):


Tu sei libero:

 di riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare quest'opera

Alle seguenti condizioni:

 **Attribuzione.** Devi attribuire la paternità dell'opera nei modi indicati dall'autore o da chi ti ha dato l'opera in licenza e in modo tale da non suggerire che essi avallino te o il modo in cui tu usi l'opera.

 **Non commerciale.** Non puoi usare quest'opera per fini commerciali.

 **Non opere derivate.** Non puoi alterare o trasformare quest'opera, né usarla per crearne un'altra.

Ogni volta che usi o distribuisi quest'opera, devi farlo secondo i termini di questa licenza, che va comunicata con chiarezza. In ogni caso, puoi concordare col titolare dei diritti utilizzi di quest'opera non consentiti da questa licenza. Questa licenza lascia impregiudicati i diritti morali. Per maggiori informazioni riferirsi ai documenti presenti sul seguente sito web: <http://creativecommons.org/licenses/by-nc/2.5/it/>

Coordinamento editoriale:

Francesca Limana, Ufficio Stampa e Comunicazione Fondazione Adriano Olivetti

Fondazione Adriano Olivetti

Sede di Roma

Via Giuseppe Zanardelli, 34 - 00186 Roma
tel. 06 6877054 fax 06 6896193

Sede di Ivrea

Strada Bidasio, 2 - 10015 Ivrea (TO)
tel./fax 0125 627547

www.fondazioneadrianolivetti.it

<http://it.youtube.com/FondazioneAOlivetti>

POLITICHE DI SVILUPPO LOCALE

Interventi di

Sergio Conti

Assessore alle politiche territoriali della Regione Piemonte

Arturo Lanzani

Professore in geografia del paesaggio e dell'ambiente, Politecnico di Milano

Alberta Pasquero

Presidente del Consorzio degli insediamenti produttivi del Canavese

Gabriele Pasqui

Professore in Politiche dello sviluppo, Politecnico di Milano

Chairman

Patrizia Bonifazio

Paolo Galuzzi

9 giugno 2009

Ivrea, Centro Culturale La Serra



Indice

<i>Nota Introduttiva</i>	pag. 9
Patrizia Bonifazio	pag. 15
Sergio Conti	pag. 18
Arturo Lanzani	pag. 21
Gabriele Pasqui	pag. 24
Alberta Pasquero	pag. 27
Paolo Galuzzi	pag. 36
<i>Appendice</i>	pag. 47

Nota Introduttiva

In occasione del Centenario della fondazione della prima fabbrica Olivetti (1908/2008) la Fondazione Adriano Olivetti, il Comune di Ivrea ed il Politecnico di Milano hanno lanciato un progetto di valorizzazione delle architetture olivettiane che, non esaurendosi nell'anno centenario, prevede diverse tappe di lavoro, tra cui la presentazione della candidatura della Città di Ivrea a sito UNESCO nell'ambito della valorizzazione dei siti importanti per il patrimonio dell'architettura moderna.

Il Ministero per i Beni e le Attività Culturali ha quindi istituito un Comitato Nazionale che insediatosi nell'aprile 2008 ha dato ufficialmente inizio al progetto complessivo e in particolare al suo primo anno di attività. Il Comitato è composto dai rappresentanti di quelle istituzioni locali, nazionali e internazionali importanti per ricordare la storia della fabbrica e per poter dar vita al progetto di valorizzazione, ed è articolato in un comitato scientifico e in un comitato di gestione, incaricato di seguire le varie e delicate fasi del progetto.

Il programma delle iniziative ideate dal Comitato Nazionale per la cele-

brazione del Centenario guarda al patrimonio architettonico come fondamentale elemento per lo sviluppo locale e leva per tramandare nel tempo i valori della Società Olivetti. L'obiettivo che si pone il progetto è quello di innescare un processo che, attraverso la valorizzazione del patrimonio architettonico, porti alla creazione di strutture e di "luoghi" di ricerca e di scambio che permettano alla Città di Ivrea di riappropriarsi del profilo di alto valore culturale che ha contraddistinto l'esperienza Olivetti, su cui poter attivare futuri processi e nuovi progetti di valorizzazione del territorio: al centro del progetto celebrativo, l'analisi di quanto fino ad oggi è stato realizzato sul patrimonio architettonico eporediese, le riflessioni e l'individuazione di strumenti e strutture innovative capaci di attivare una vera strategia dell'attenzione sul patrimonio.

Il primo anno del progetto, legato strettamente alle celebrazioni, prevede un ciclo di incontri che hanno il compito di aprire il dibattito e fornire riflessioni e suggestioni su temi ritenuti fondamentali nello sviluppo del progetto di valorizzazione delle architetture. Il filo rosso che attraversa gli incontri è quello del patrimonio culturale visto come elemento non secondario di accompagnamento nei processi di sviluppo locale. Scopo del progetto è sollecitare la popolazione, i decisori pubblici, le forze imprenditoriali e quelle culturali per pensare ad uno sviluppo che, partendo dall'interpretazione continua del passato, apra alla creazione di uno scenario futuro. Tali incontri presenteranno esperti nazionali e internazionali le cui riflessioni siano in grado di analizzare in modo dettagliato il caso studio Ivrea, ma anche di aprire il dibattito al confronto ed alla costruzione di una rete di scambi e di riflessioni.

Il primo incontro dal titolo "Le ragioni del Museo" si è svolto il 16 dicembre 2008 ad Ivrea ed ha visto la partecipazione di Jean Louis Cohen, storico dell'architettura e docente presso l'Institute of Fine Arts di New York; Maria Luisa Sturani, docente presso la Facoltà di Scienze Antropologiche e Storico Territoriali dell'Università di Torino; Daniele Jalla, Presidente ICOM-Italia e Coordinatore dei Servizi Museali della Città di Torino, coordinati da Patrizia Bonifazio, respon-

sabile scientifico delle attività promosse dal Comitato Nazionale per il centenario della fondazione della Società Olivetti.

Il tema dell'incontro ha indagato la realtà museale e la sua organizzazione. Il museo infatti è stato spesso individuato come strategia vincente per la valorizzazione culturale di un luogo nel momento della sua radicale trasformazione: a Ivrea segue questo intento l'ideazione del MaAM, il Museo a cielo aperto dell'architetture moderna di Ivrea. Per la loro stessa natura, i musei possono essere al centro di reti e di sistemi (locali e internazionali), assicurare la tutela attiva del patrimonio, garantirne la conoscenza, la conservazione e soprattutto l'interpretazione e la comunicazione. Data la particolare natura del patrimonio architettonico di Ivrea, vero museo in scala 1:1 dell'architettura del Novecento per l'ampiezza degli interventi e l'importanza degli architetti coinvolti, si è ritenuto essenziale interrogarsi anche sui modi di far conoscere e comunicare l'architettura e sulle politiche culturali che oggi molti Musei di architettura stanno attivando.

Al secondo incontro dal titolo "Strategie di valorizzazione del patrimonio architettonico", svoltosi il 24 febbraio 2009, hanno partecipato: Joseph Abram dell'École d'Architecture di Nancy; Margherita Guccione, Direttore del Servizio Architettura Contemporanea e Affari Generali PARC; Elisabetta Spitz, già Direttrice dell'Agenzia del Demanio; Francesco Prosperetti, Direttore Generale PARC Ministero BB.AA.CC; Manuel Roberto Guido, Responsabile Ufficio Lista Patrimonio Mondiale dell'UNESCO.

L'incontro ha approfondito la riflessione su temi e questioni utili alla messa a punto della candidatura di Ivrea a sito UNESCO, alla ricaduta di questa iniziativa sul processo di valorizzazione e gestione del patrimonio architettonico moderno e sul ruolo che il MaAm sarà chiamato a svolgere. Le procedure e le azioni richieste dall'attivazione della pratica UNESCO sono lette come elementi fondamentali per l'innescare di un processo di valorizzazione e sviluppo del territorio. La dura selezione del procedimento che porta all'entrata nella Tentative List del patrimonio

dell'umanità obbliga infatti alla programmazione di politiche e azioni concrete di valorizzazione che devono essere mantenute nel tempo, e possono portare alla creazione di un orizzonte di sviluppo condiviso.

Il terzo ed ultimo incontro, di cui in questo volume sono raccolti gli atti, si è svolto il 9 giugno 2009 ad Ivrea ed ha visto la partecipazione di: Sergio Conti, Assessore alle politiche territoriali della Regione Piemonte; Arturo Lanzani, Professore in geografia del paesaggio e dell'ambiente, Politecnico di Milano; Alberta Pasquero, Presidente del Consorzio degli insediamenti produttivi del Canavese; Gabriele Pasqui, Professore in Politiche dello sviluppo, Politecnico di Milano.

L'incontro si è concentrato sul tema dello sviluppo locale, oggetto di una riflessione continua, sottesa all'intero processo attivato dal Comitato Nazionale. Questa riflessione risulta di particolare valore a Ivrea e nel Canavese, dove la matrice territoriale della cultura industriale della Olivetti ha immaginato e cercato di realizzare un originale sentiero di sviluppo del territorio. Le relazioni della giornata hanno illustrato proposte ed esperienze maturate in diversi ambiti istituzionali e disciplinari: dall'attenzione alle pratiche partecipative e alla lettura critica di scenari e contesti, alle pratiche di buon governo del territorio, tutte legate dal continuo esercizio di ascolto dei luoghi e della loro storia, dalla capacità di saperli esplorare e raccontare.

In parallelo al ciclo di incontri si è collocata una serie di Incontri Tecnici che, partendo dalle azioni già svolte sul patrimonio architettonico eporediese, ha messo a punto una serie di riflessioni e di azioni che riguardano i singoli edifici e allo stesso tempo la gestione del patrimonio nel suo complesso. Il primo incontro - svoltosi il 23 gennaio 2009 ad Ivrea nella sede della Fondazione Adriano Olivetti - ha riunito i diversi soggetti che hanno ideato e sperimentato gli strumenti utilizzati fino ad oggi sul patrimonio architettonico, con l'intento di condividere riflessioni ed esperienze per tracciare proposte strategiche di valorizzazione del patrimonio stesso; il secondo incontro ha avuto luogo presso il Comune di Ivrea il 16 giugno 2009; il terzo ed ultimo

incontro si è svolto nuovamente presso il Comune di Ivrea il 3 settembre 2009.

La pubblicazione sia degli atti delle audizioni sia degli incontri tecnici sono disponibili gratuitamente sul sito della Fondazione Adriano Olivetti (www.fondazioneadrianolivetti.it) con licenza *Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia** nella convinzione che alla base della “creazione di valore” ci sia una libera circolazione di idee e una ampia condivisione di “conoscenza”.

* Le licenze *Creative Commons* offrono sei diverse articolazioni dei diritti d'autore per artisti, giornalisti, docenti, istituzioni e, in genere, creatori che desiderino condividere in maniera ampia le proprie opere secondo il modello “alcuni diritti riservati”. Il detentore dei diritti può non autorizzare a priori usi prevalentemente commerciali dell'opera (opzione Non commerciale, acronimo inglese: NC) o la creazione di opere derivate (Non opere derivate, acronimo: ND); e se sono possibili opere derivate, può imporre l'obbligo di rilasciarle con la stessa licenza dell'opera originaria (Condividi allo stesso modo, acronimo: SA, da “Share-Alike”). Le combinazioni di queste scelte generano le sei licenze CC. Le *Creative Commons Public Licenses* sono state create negli Stati Uniti dall'associazione no-profit *Creative Commons*. Sono state quindi tradotte in italiano e adattate al nostro sistema giuridico da un gruppo di lavoro coordinato dal professor Marco Ricolfi del Dipartimento di Scienze Giuridiche dell'Università di Torino. Dal gennaio 2005 il referente per *Creative Commons Italia* è il professor Juan Carlos De Martin del Dipartimento di Automatica e Informatica del Politecnico di Torino, coadiuvato per le questioni di natura legale dal gruppo di giuristi che ha effettuato l'adattamento originario delle licenze.

Patrizia Bonifazio

Vi ringrazio di essere venuti a questo terzo incontro del Comitato Nazionale, organizzato al fine di costruire il perimetro di riflessione dentro il quale ci stiamo muovendo e ci muoveremo nei prossimi mesi. Vi ricordo gli altri temi affrontati, il primo sulla valorizzazione della memoria e della conoscenza attraverso le “ragioni del museo”; il secondo sulle azioni dirette sul patrimonio architettonico; infine oggi quello sulle politiche di sviluppo locale.

Il tema è declinabile attraverso prospettive diverse. E certo questo incontro non vuole dare delle risposte definitive, delle ricette da applicare. Perché parlo al centro dell’attenzione nel lavoro del Comitato? Per diversi motivi. Le azioni del Comitato si muovono sia su un versante più propriamente culturale sia su un versante che interagisce in modo concreto con le istituzioni e la Città di Ivrea, riflettendo ed elaborando strumenti e possibili azioni sul patrimonio.

Al centro delle riflessioni è il valore del patrimonio e la sua gestione che non può esulare da una riflessione ampia, che va al di là del singolo edificio, data la sua straordinaria dimensione quantitativa e la sua varietà e sperimentazione. Le riflessioni dovranno vertere sulle gerarchie di valore di edifici e tessuti, e sulle strategie complessive per pensare questo patrimonio in modo “laico”, come un luogo dove nuove attività possono collocarsi, un luogo capace di affrontare nuove sfide, alcune delle quali create dal suo stesso passato: penso per esempio alle

Il tema dello sviluppo locale
al centro delle azioni del
Comitato Nazionale

Al centro delle riflessioni è il
valore di questo patrimonio,
ma anche la sua gestione

Ad Ivrea la Fabbrica, attraverso politiche diverse e azioni diverse, ha immaginato e in parte realizzato, un originale sviluppo del territorio

Il patrimonio può essere trasformato, può essere pensato all'interno di un paesaggio dinamico

aspettative che Ivrea porta con sé ancora oggi rispetto alla sua centralità nel territorio.

Mettere sul tavolo tra le questioni da affrontare anche i temi dello sviluppo locale, ha infatti un significato qui a Ivrea davvero importante. Qui la Fabbrica, attraverso politiche diverse e azioni diverse, ha immaginato e in parte realizzato un originale sviluppo del territorio: per comprendere l'unicità del luogo dove ci troviamo dobbiamo pensare alle politiche legate alla produzione, alle ipotesi di decentramento industriale in atto con grande lungimiranza a Ivrea a partire dalla metà degli anni Cinquanta; pensare alle esperienze di "buon governo" lanciate dal Movimento Comunità che attraverso la Lega dei Comuni e l'Ufficio per il Coordinamento Urbanistico del Canavese ha organizzato questo territorio in modo straordinario, facendolo diventare un giacimento esemplare di pratiche sociali e spaziali.

Partire dall'idea che il patrimonio può essere trasformato, può essere pensato all'interno di un paesaggio dinamico - che è quello che abbiamo sottolineato in tutti gli incontri svolti - spero allontani i fantasmi che ogni progetto di valorizzazione del patrimonio architettonico si porta dietro, cioè quello che la tutela dei valori dell'edificio impedisca qualsiasi forma di uso dell'edificio stesso, lo renda difficile. Un'idea che riposa su diverse questioni, prima di tutto disciplinari, accademiche, per cui il progetto di riuso o di restauro, è un progetto di riuso o di restauro appunto e non invece, come dovrebbe essere, un progetto architettonico di qualità, dove la conservazione dei caratteri e dei valori dell'edificio sono le condizioni del progetto. "Paesaggio dinamico" è davvero per noi una chiave di lettura importante: perché è importante uscire dal "recinto" degli edifici e sottolineare che si vogliono cogliere le trasformazioni. Anche solo partire dall'intorno dell'edificio implicherà mettere in tensione le stesse categorie e strumenti della tutela. Perché si vuole porre al centro dell'attenzione un contatto continuo con la realtà in cui sono immersi gli edifici. Ciò vuol dire che la città è il prodotto di continue trasformazioni legate alla "costruzione", alla "distruzione" ma anche al senso, all'identità, alle esigenze della collet-

tività che cambiano e ai processi economici che la investono. Dinamismo vuol dire anche che le categorie interpretative, gli schemi concettuali messi a punto per Ivrea devono essere sempre al centro di una continua interrogazione e ridefinizione.

Accanto a questa, c'è un'altra idea connessa strettamente alla prima enunciata, altrettanto ingombrante: che i siti valorizzati abbiano un destino solo turistico, creino tante "Disneyland", tanti paesaggi da cartolina. Certo, ci sono molti esempi che vanno in questo senso. Ed è quello che accade quando si enfatizzano troppo gli effetti dello sviluppo turistico legati alla cultura, dei "famosi" indotti che produce. E quando qualsiasi processo di valorizzazione è lontano dal considerare la comunità, ha effetti limitati in termini di identità, di interpretazione, quindi non produce quelle forme di appropriazione e di conoscenza, che portano all'innovazione e allo sviluppo.

Ancora una serie di considerazioni, nate in diverse occasioni, dentro e fuori il Comitato.

La più importante, è che la pratica UNESCO non è finalizzata a creare turismo, lo dico in modo provocatorio. Lo strumento più importante che l'UNESCO mette nelle mani delle comunità è il piano di gestione, perché è attraverso il piano di gestione che la comunità si responsabilizza verso il suo bene, esprime un diritto/dovere verso il suo patrimonio. Ogni comunità in fondo "sceglie" la sua strada alla valorizzazione, se possiamo coniare uno slogan efficace. In questa strada uno dei risultati può essere la determinazione di un maggiore flusso turistico, al pari di altri risultati che possono creare un'attenzione speciale verso Ivrea. Quindi come creare la via di Ivrea a sito UNESCO è una grande partita, che dobbiamo saper articolare molto bene, lontano da modelli omologanti, facendo tesoro delle esperienze derivanti da altri casi di valorizzazione di siti industriali, ma sapendo costruire con consapevolezza un nostro "modello". La seconda è espressa dalla presenza dei nostri stessi relatori, che arrivano da esperienze diverse: amministrano il territorio, si occupano di progetti di sviluppo anche in termini di *policies*, guardano in modo disincantato ma costruttivo al pae-

Il valore del piano di gestione

Il paesaggio come dispositivo

saggio. Sono geografi, economisti: sono abituati a saper descrivere i fenomeni, vengono da discipline e da campi di azione che mettono insieme le scienze sociali e quelle legate al progetto, alla trasformazione. Quando abbiamo pensato a come iniziare il discorso sullo sviluppo locale, ci è quindi sembrato importante partire dal paesaggio, perché è un dispositivo potente per ridefinire nuove riflessioni e nuovi immaginari sulle relazioni tra il territorio e la società: come lo percepiamo, come e perché lo consideriamo una risorsa, come vogliamo tutelarlo in termini di risorsa, come orientarlo progettualmente al futuro, sono tutte domande importanti che dobbiamo porci per andare avanti nel nostro lavoro. Darei ora la parola ai nostri relatori.

La Convenzione europea del paesaggio

Sergio Conti

Ringrazio dell'invito e inizio col dire che il tema sottopostomi dal Comitato è importante. Ne tratterò presentandovi alcune riflessioni sul paesaggio, a partire da quanto ci indica la Convenzione europea del paesaggio. Molte sono le definizioni che la Convenzione ci suggerisce e che costituiscono materia per il dibattito odierno. A cominciare dal paesaggio come espressione dell'identità culturale di chi lo vive e lo custodisce come un bene, e in tal caso il paesaggio è soggettività e percezione insieme: ciò implica ovviamente partecipazione, mobilitazione, coinvolgimento delle popolazioni, e su questi temi tornerò parlando della candidatura alla lista del patrimonio mondiale dell'UNESCO. Coinvolgimento sistematico delle popolazioni, dunque. In questo caso abbiamo una concezione - diciamo così - integrata o bidimensionale, in cui la dimensione percettiva ereditaria acquista un significato forte: il paesaggio è anche ciò che viene percepito dalle popolazioni che lo vivono. Di conseguenza, la tutela del paesaggio senza il coinvolgimento delle persone che lo vivono corrisponderebbe a un fraintendimento della Convenzione. È quindi necessario cogliere il rapporto fra soggetti e realtà, fra soggettività e paesaggio insieme, tralasciando quelle prospettive che impongono severe selezioni, ossia i paesaggi dotati di qualità eccezionali. Una domanda per dare senso a quello che dicevo:

Il coinvolgimento della popolazione

dobbiamo necessariamente entrare nella sfera politica? Dobbiamo cioè chiederci “è possibile creare paesaggio, c’è qualcuno che lo può fare”? Senza dimenticare comunque che il paesaggio è sempre un’opera collettiva, non solo: il paesaggio è una risorsa che favorisce il dispiegarsi delle attività economiche. Questo lo hanno affermato molti economisti, a partire dalle scienze agrarie e da altri ambiti.

Qualità paesaggistica quindi come un bene pubblico fondamentale: quanto costa un collina distrutta, un paesaggio devastato? Certo ha dei costi economici. Ma torniamo alla Convenzione europea, che distingue e pone l’accento su componenti politiche diverse, anche se sono fra loro connesse: la salvaguardia, la riqualificazione, la gestione, la progettazione. Penso che in qualche modo la Convenzione agevoli - per affrontare questa dimensione politica che viene da essa stessa sottolineata - il passaggio da attuare dalla salvaguardia - che si realizza solitamente attraverso i vincoli, e in genere sui paesaggi di eccezionale valore - alla tutela. Tutela che fa sì che si realizzino azioni che mettono al centro il governo del paesaggio, individuandone e orientandone le modalità di trasformazione, per giungere infine alla concertazione, ovvero l’innovazione reale che si trova all’interno della Convenzione, all’interno del Codice. Sono questi i passaggi che si stanno realizzando nelle scelte politiche. Ad esempio, nella predisposizione del Piano paesaggistico regionale abbiamo molto chiara la necessità di vincoli, ma tendiamo soprattutto a uno strumento volto a tutelare e laddove possibile a concertare, anche se la concertazione è cosa difficilissima a realizzarsi. Abbiamo presenti i danni conseguenti l’uso scorretto dei vincoli a partire dal ‘32 e poi anche dal ‘56. Nonostante i vincoli, in quindici anni, dal 1990 al 2005, in Italia si è consumata una superficie di territorio analoga a quella di Lazio e Marche messe insieme, e questo è un indicatore emblematico. Il nostro è il Paese con il più basso tasso di crescita ma con il più alto tasso di consumo del suolo, a cui dobbiamo aggiungere la realizzazione di architetture molto spesso di bassissima qualità e, soprattutto, un diffuso *sprawl* urbano, specie lungo le grandi vie di comunicazione, il che comporta ricadute negative ad

Il paesaggio è un’opera collettiva

Il paesaggio è una risorsa che favorisce il dispiegarsi delle attività economiche

Il Piano paesaggistico regionale

Il nostro è il Paese con il più basso tasso di crescita ma con il più alto tasso di consumo del suolo

L'Amministrazione pubblica si è conformata all'affermazione che "il paesaggio non si crea ma si eredita"

esempio dal punto di vista della sicurezza.

Ciò è avvenuto nonostante la nostra Costituzione sia stata la prima a mettere in relazione cultura, ricerca e paesaggio, nel senso del recupero delle identità, ma considerandoli anche come fattori di valorizzazione e di sviluppo locale, trascendendo il mero aspetto estetico. È purtroppo vero che in alcuni casi si è assistito alla rinuncia da parte dell'Amministrazione pubblica a elaborare programmi di riqualificazione o di natura strategica, perché ci si è conformati all'affermazione che "il paesaggio non si crea ma si eredita". Questo è stato l'assunto di fondo dell'urbanistica contemporanea, così come l'impraticabilità delle politiche per il paesaggio, ovvero l'idea dominante di un paesaggio come interesse residuale, da tutelare soltanto là dove non danneggia alcuno.

Quando procediamo nel passaggio dalla politica dei vincoli a quella innovativa della tutela, ovvero alla progettazione paesaggistica, vuol dire che ci siamo resi conto di voler conquistare un'etica politica diversa, che mira non a bloccare i processi di sviluppo economico, sociale o culturale, ma ad armonizzarli all'interno delle trasformazioni indotte dal paesaggio stesso. Il punto centrale credo risieda nell'imparare ad ascoltare, atto che non può trovare risposta nel consuetudinario rilascio di nulla-osta da parte delle commissioni di funzionari onniscienti. Ritornando al nostro Piano paesaggistico, esso non si esaurisce nei dettagli ma avanza esigenze di programmazione che tuttavia non si potranno attuare senza l'apporto diretto delle comunità locali, spesso molto difficile da innescare, ma indispensabile perché sono gli attori locali i destinatari ultimi dei vincoli, delle trasformazioni, della ridefinizione di una politica del paesaggio. Di nuovo, lo scontro avviene sul piano politico in modo agguerritissimo, per evitare che il concetto di tutela venga assunto dai territori e dai loro governi in termini meramente vincolistici. È su questi temi che si sta dibattendo, ed è questo il fulcro delle discussioni che ci hanno accompagnato negli ultimi quattro o cinque mesi, da quando abbiamo chiesto ai Comuni delle Langhe, del Monferrato e del Roero di aderire al progetto di candidatura delle loro zone vitivinicole alla lista del patrimonio mondiale dell'UNESCO.

Abbiamo avuto moltissimi incontri e qui apro due parentesi. È andata bene nell'Astigiano. Nel Cuneese è stato molto più difficile, per mesi l'adesione è stata in forse. Nel corso di una riunione cui partecipavano il Presidente della Provincia, gli Assessori provinciali delegati all'obiettivo e molti Sindaci, uno di questi ultimi ha affermato "To non potrò mai far deliberare al Consiglio l'adesione al progetto perché la variante al piano regolatore prevede che ai 70.000 metri quadrati di capannoni esistenti ai piedi della rocca se ne aggiungano altri 90.000, a garanzia dello sviluppo". Alla fine, anche questo Comune ha deliberato, ma solo perché si è creato un movimento di opinione, sono state raccolte firme nel circondario e nei Comuni vicini. Però con strascichi polemici e un rimpallo di responsabilità. È evidente che tali fatti conseguono a una strutturale carenza di cultura, ad atteggiamenti ostativi nei confronti di un tentativo di rivoluzione culturale che mira a unire insieme il buono e il bello, che mantiene - dove utile - la salvaguardia, ma vi affianca - e privilegia - la progettualità, la capacità di creare paesaggio. Non dimentichiamo che si può creare paesaggio anche con l'inserimento di alcune architetture.

Arturo Lanzani

Grazie. Vorrei riprendere il discorso dell'Assessore Conti e fornire se possibile qualche ulteriore contributo. Parto quindi dal paesaggio e mi muovo verso le politiche di sviluppo. Il primo tema che vorrei affrontare è l'insoddisfazione per il modo in cui viene toccato il tema del paesaggio nelle politiche del territorio. Ci sono credo tre ordini di insoddisfazione. Il primo: le politiche di sviluppo del nostro Paese negli ultimi quindici anni sono state politiche di sviluppo edilizio e del territorio urbanizzato che sicuramente non si sono confrontate con il tema del paesaggio, della tutela e del fare il paesaggio, della tutela e del fare l'ambiente. Voglio sottolineare però che questo è qualcosa di diverso da quello che è successo in una fase precedente, nell'Italia repubblicana. Fino alla metà degli anni '90 i nuovi processi di urbanizzazione del nostro Paese avvenivano in parallelo ad una epocale redistribuzione

L'insoddisfazione per il modo in cui viene toccato il tema del paesaggio nelle politiche del territorio

Le politiche di sviluppo del nostro Paese negli ultimi quindici anni sono state politiche di sviluppo edilizio e del territorio urbanizzato

del rapporto fra popolazione e territorio, non solo nelle aree metropolitane, ma anche in zone come pianure e coste, e questa trasformazione si accompagnava ad un processo di ridefinizione della geografia economica del nostro Paese, legata anche ad un *deficit* di risorse abitative che per lungo periodo era stato accumulato. Forse non è così negli ultimi quindici-venti anni, anche nella prospettiva della creazione di nuovo paesaggio. La questione è se questo passaggio sia compatibile o meno con l'assetto politico, economico e sociale del nostro Paese. Forse la difficoltà di affrontare con approccio riformista il tema del paesaggio ha un legame non solo con dei limiti culturali ma anche con dei limiti strutturali. Sappiamo quali sono i motivi. Sappiamo che negli ultimi quindici anni la quota della ricchezza andata verso la rendita rispetto a quella andata verso gli investimenti produttivi è relevantissima - in Italia rispetto a tutta Europa - ed è legata all'investimento locale e ai processi di urbanizzazione. Quante migliaia di capannoni sfitti ai piedi delle Langhe, come dicevamo, sono funzionali, o quanto sono funzionali parti di città sottoutilizzate?

Nel nostro Paese il tema del paesaggio non è mai stato fatto proprio dal riformismo

Il secondo: nel nostro Paese il tema del paesaggio non è mai stato fatto proprio dal riformismo. Non è così in Inghilterra, dove la tradizione laburista ha al centro il tema della tutela del paesaggio. Non è così in Germania, dove vive una tradizione del rapporto continuo con la natura. Si costruisce il tema del paesaggio all'ombra del tema della tutela conservativa di un patrimonio ereditato. È vero che il tema della tutela ha avuto un ruolo particolarmente importante nella cultura della fine dell'Ottocento nell'opposizione alla cultura del liberismo. È vero che negli anni '70 c'è stato un tentativo importante nel partire dalle politiche di tutela del territorio come elemento per tracciare un sentiero di sviluppo diverso nel nostro Paese, ma proprio nel momento in cui questo processo conservativo comincia ad avere qualche successo nella tutela dei centri storici, il successo non è più legato al fare del patrimonio paesistico-architettonico un punto di partenza per immaginare un modello di sviluppo dignitoso, alto, ma viene semplicemente inserito nel circuito dei consumi come bene turistico e mercificazione-

ne dei beni e quindi con una fissità delle forme o stereotipizzazione delle forme, con una politica del paesaggio come tutela di una scenografia. La tutela, se ha successo - pensiamo alla Val Gardena - entra in un circuito di banalizzazione di quel patrimonio: il pericolo è ipostatizzare delle forme, di stereotipizzazione. Il terzo: il tema del paesaggio emerge come paesaggismo nella cultura architettonica emergente, anche qui con una certa idea di progetto riformista del territorio. Nasce come costruzione di estese scenografie; in modo speculare, in alcune città si segue la politica dei grandi eventi.

Questi tre elementi ci pongono un problema nel tentativo di far convivere paesaggio e politiche di sviluppo, perché le politiche di sviluppo sono state politiche di sviluppo senza paesaggio. Il modo in cui è trattato il tema del paesaggio delle politiche ugualmente non va nella direzione che Conti dichiarava prima. Far propria una strategia di politica del paesaggio come qualità dello spazio ordinario del vivere sembrerebbe scontato dove, in relazione ad un fenomeno tutto particolare, in modo inaspettato elementi ereditati di lunga durata caratterizzanti il Canavese si incontrano con una volontaristica costruzione di spazio urbano e di paesaggio urbano intesa come costruzione di uno spazio vitale, di un paesaggio di qualità dell'abitare come proposto dalla politica della Olivetti come politica di *welfare*.

Allora, l'idea di patrimonio propria dell'UNESCO è, senza un'interpretazione radicale, del tutto incoerente con gli oggetti intesi come oggetti abitati, che sono dentro un'esperienza quotidiana di lavoro e dell'abitare, in contrasto con una politica che si muove in tutt'altra direzione, che raramente vede nel paesaggio, negli oggetti da tutelare un qualcosa che dinamicamente entra nella costruzione del territorio. Questo è un nodo importante che credo debba essere al centro del ragionamento rispetto al tema della candidatura. Faccio un inciso cinematografico: forse molti di voi hanno visto questo bel film, uscito un paio di anni fa, che si chiama "Il vento fa il suo giro". Alla fine di questo film, girato in un paese sperduto di lingua occitana, il sindaco accetta, con la morte nel cuore, di far sorvolare il suo paese con un eli-

Il tema del paesaggio emerge come paesaggismo nella cultura architettonica emergente

Le politiche di sviluppo sono state politiche di sviluppo senza paesaggio

L'idea di patrimonio dell'UNESCO

Considerare il tema del paesaggio nelle politiche locali e del governo del territorio non solo in riferimento alla dimensione d'immagine

cottero per mostrare il patrimonio paesistico della valle come oggetto di offerta per qualche turista. Questo è il rischio fra l'inclusione del paesaggio dentro una prospettiva di sviluppo locale ed il cadere nelle pratiche del patrimonio UNESCO nell'enfatizzazione del patrimonio culturale come patrimonio identitario. La sfida del paesaggio, ciò che ci può interessare del paesaggio rispetto ad una nozione più fortemente radicata in un concetto identitario come quello del luogo, è che il paesaggio, fin dal Rinascimento, è lo spazio del convivere e del coabitare. Io mi fermo qui. Volevo solo fare un invito a considerare il tema del paesaggio nelle politiche locali e del governo del territorio non solo in riferimento alla dimensione d'immagine ma anche al fatto che pone al centro una riflessione sullo sviluppo di un'area che comporta anche altre due cose: la prima, il gusto di una politica di sviluppo che parta da ciò che si impone sul terreno, ed il paesaggio è la traccia per osservare ciò che sta avvenendo. L'altra è quella di uscire dal paradigma della crescita, scelta però radicale, che pochi fanno. È difficile pensare che le politiche di governo e di sviluppo locale debbono allontanarsi dal tema centrale della rendita che ha pervaso il dibattito degli ultimi quindici-venti anni. Si tratta quindi di un progetto di una radicalità estrema, che i territori non metropolitani del Piemonte possono indicarci, una serie di territori in cui più di altri possiamo immaginarci uno sviluppo che si lega all'immagine del lago; dinamico, pieno di relazioni, non stagnante, ma che non cresce. Allora rispetto ad altri contesti territoriali del nostro Paese che hanno bruciato gran parte dei capitali nella crescita degli ultimi venti anni, Monferrato, Langhe, ma forse anche altre zone in Piemonte possono essere un esempio di sviluppo diverso. Grazie.

Gabriele Pasqui

Ho sentito da Sergio Conti e Arturo Lanzani due interventi molto belli sul paesaggio e sul nesso potenziale tra politiche del paesaggio e processi di sviluppo. Io proverò a proporvi un ragionamento sullo sviluppo locale e sulle politiche atte a promuoverlo che è il tema di cui mi

occupo. Dal mio punto di vista il problema che dovremmo discutere qui a Ivrea non è tanto se per questa città e per il suo territorio sia necessario definire un progetto di sviluppo capace di sostenere e irrobustire la candidatura per l'UNESCO. Secondo me è esattamente il contrario: ciò su cui dovremmo riflettere è se la candidatura UNESCO possa essere un ingrediente, importante ma non esclusivo, di un ragionamento complessivo sullo sviluppo di questo territorio. Non voglio disconoscere la rilevanza in sé della candidatura, ma io la interpreterei come una dimensione essenziale della riflessione di questa città sul suo sviluppo possibile dei prossimi anni.

Se riflettiamo, anche in relazione alla letteratura italiana e internazionale, su cosa vuol dire sviluppo locale, appare evidente che in territori come questo una prospettiva allo sviluppo di tipo strettamente economicistico non funziona. Ciò è vero non solo in ragione di scelte di valore e di orientamenti culturali, ma perché in un contesto ricco e storicamente stratificato come quello di Ivrea una concezione non economicistica dello sviluppo è quella che ha più possibilità. Un approccio di questa natura, infatti, è in grado di mettere al lavoro diverse forme di capitale che non sono solo di tipo finanziario, ma anche di natura culturale, storica, sociale, istituzionale. Nei cicli lunghi della storia e nel ciclo breve dello sviluppo industriale del Novecento, Ivrea e il suo territorio hanno mostrato proprio il nesso essenziale tra sviluppo economico e sociale, tra cultura, valori e risorse territoriali.

D'altra parte, perché il tema del "locale" è importante nello sviluppo? Perché il contesto locale è l'ambito nel quale è possibile riconoscere e mettere a valore la distribuzione ampia e non concentrata delle conoscenze. I territori sono bacini di conoscenze, talora sottoutilizzati, che i progetti e le politiche di sviluppo dovrebbero mettere a valore.

Se io dovessi delineare i tratti essenziali di un progetto di sviluppo per questo territorio direi che la conoscenza non è solo una condizione per poter fare, ma anche una parte essenziale del patrimonio da tutelare e valorizzare. Ivrea è dunque un bacino di culture, saperi e conoscenze, un vero e proprio *knowledge pull* che la candidatura per l'UNESCO può

La candidatura UNESCO può essere un ingrediente di un ragionamento complessivo sullo sviluppo di questo territorio?

Lo sviluppo locale di tipo strettamente economico

Ivrea è dunque un bacino di culture, saperi e conoscenze, un vero e proprio *knowledge pull* che la candidatura per l'UNESCO può contribuire a delineare e mettere al lavoro.

La nozione di locale si presta ad alcune ambiguità: per questo penso che sia meglio dire “sviluppo territoriale” piuttosto che “sviluppo locale”

Un progetto di sviluppo deve essere dunque anche un progetto di crescita

contribuire a delineare e mettere al lavoro. Dunque, un progetto di sviluppo per Ivrea e il suo territorio tratta il patrimonio come un *mix* di beni materiali e immateriali, di manufatti e di saperi, che costituiscono insieme le tracce di un sentiero di sviluppo straordinario e le risorse per una stagione di progetti e politiche.

Arrivo alla seconda parte del mio ragionamento. La nozione di locale si presta ad alcune ambiguità: per questo penso che sia meglio dire “sviluppo territoriale” piuttosto che “sviluppo locale”. In questo spostamento semantico si mette a fuoco l’idea per la quale locale non può significare localistico.

Immagino che un progetto di sviluppo per Ivrea sia un progetto che riapre questo territorio, che lo connette a reti lunghe. Quali sono le caratteristiche peculiari di Ivrea? Innanzitutto che qui c’è un capitale di conoscenze, di oggetti, di edifici, che ha permesso ad Ivrea di essere fondamentalmente molto aperta, da tanti punti di vista. Aperta vuol dire che questa città e questo territorio del Piemonte profondo erano in grado di attrarre tanta gente da fuori, che ci veniva a lavorare, a studiare.

Io credo che la mossa fondamentale per questo territorio sia quella della sua riapertura, e che per questa ragione la candidatura per l’UNESCO sia essenziale. E quindi dal mio punto di vista il territorio non andrebbe inteso in senso troppo sostanzialistico; il territorio non è una cosa, è fatto dal modo in cui le persone lo vivono, ed in Ivrea questo è particolarmente evidente ed importante.

Ciò significa non assumere un atteggiamento di chiusura nei confronti di nuovi modi di usare lo straordinario patrimonio che Ivrea può mettere in campo; significa avere un atteggiamento non conservatore verso le proprie stesse risorse.

Terzo punto: lo sviluppo territoriale è un grumo di interessi e di poteri. Ciò implica che in un progetto di sviluppo si fanno delle scelte e che un progetto che non tiene conto di questo aspetto è un progetto irrealistico perché immagina lo sviluppo come un gioco a somma positiva. Fare un progetto oggi significa collocarsi in una fase di profonda crisi. Ciò significa che un progetto deve anche imparare a trattare questa

crisi. Un progetto di sviluppo deve essere dunque anche un progetto di crescita.

Fare un progetto in tempo di crisi significa dunque partire dal territorio, vedere qual è il suo tessuto produttivo, quali sono le sue criticità, e su quali terreni si può cooperare. Inoltre, in tempi di crisi i progetti di sviluppo sono difficili; chi fa questo tipo di lavoro è in difficoltà perché gli attori sono sfiduciati, non ci credono.

Credo che ci sia una stagione di politiche di sviluppo che è alle nostre spalle, per tante ragioni, anche per errori interni a queste stesse politiche: burocratizzazione, dipendenza dalle risorse finanziarie, mancanza di selettività, problemi di *management* politico e di capacità tecniche. Detto questo, come è possibile parlare di politiche locali? Bisogna ripartire dai territori, in controtendenza rispetto a un certo *mainstream* delle politiche economiche nazionali e regionali. Bisogna ricominciare a studiare il Canavese al fine di mettere al lavoro le risorse imprenditoriali e di cultura del lavoro che sono un giacimento ancora assai ricco di questo territorio. Bisogna essere selettivi negli obiettivi; muovere risorse locali e partire da queste ultime per mobilitare risorse di più ampio raggio. Bisogna individuare un *pool* di istituzioni che mettano in gioco competenze e conoscenze; individuare nuovi attori che partecipino in modo intelligente. Come già detto, bisogna lavorare sull'apertura del Canavese verso l'esterno.

Queste sono le condizioni per lavorare sulla candidatura per l'UNESCO come parte di un progetto di sviluppo più ampio, che sia in grado di ridefinire sentieri di sviluppo sostenibile per Ivrea e il suo territorio.

Alberta Pasquero

Credo che siano state messe sul tavolo molte suggestioni, e vorrei ripartire proprio da questa ultima sollevata da Pasqui sulla candidatura UNESCO. Mentre parlava ho avuto modo di ripercorrere gli ultimi dieci anni che ho trascorso qui nel Canavese, dieci anni di lavoro intenso sul tema della costruzione di un percorso di sviluppo locale dove

Fare un progetto in tempo di crisi significa dunque partire dal territorio, vedere qual è il suo tessuto produttivo, quali sono le sue criticità, e su quali terreni si può cooperare.

Il ruolo delle istituzioni nel processo di sviluppo territoriale

Il lavoro di questi ultimi dieci anni in Canavese

Il coinvolgimento e la fiducia di chi abita il territorio

Quando si dette inizio al Patto Territoriale l'adesione fu di 123 comuni, su iniziativa del Comune di Ivrea, 5 Comunità Montane, ma soprattutto 58 fra enti ed organizzazioni

sicuramente il lavoro di coagulo è stato in fasi diverse quella che chiamerei la “sindrome della candidatura”, perché la candidatura è servita ad attivare delle risorse legate prima ai patti territoriali, successivamente a piani di sviluppo territoriale, a piani locali integrati... insomma ci sono state fasi diverse che hanno trovato nella candidatura il momento di sintesi. Questo non vuol dire che questa sintesi sia sempre stata ai massimi livelli, o il massimo che si potesse proporre nel territorio, però sicuramente questi diversi momenti hanno avuto alcuni meriti, fra cui quello di coinvolgere il territorio in modo continuativo e metodico, creando soprattutto rapporti di fiducia dei suoi attori, in primo luogo gli amministratori locali. A titolo esemplificativo, quando si dette inizio al Patto Territoriale l'adesione fu di 123 comuni, su iniziativa del Comune di Ivrea, 5 Comunità Montane, ma soprattutto 58 fra enti ed organizzazioni; quindi mi rifaccio al discorso che ha fatto precedentemente Pasqui per riflettere sugli elementi che storicamente si sono registrati per vedere se oggi possono essere rimessi in campo per creare anche una nuova capacità di visione, perché il problema con cui ci misuriamo in un momento di crisi credo sia questo. L'elemento delle 58 organizzazioni è importante perché la maggior parte di esse non erano di Ivrea, ma sovralocali: dalle Ferrovie dello Stato alle Poste, alle Agenzie delle Entrate, ad enti di ricerca, al Politecnico... Quindi la capacità di aprirsi, che in un certo periodo per questo territorio è diventata una “procedura”, ha portato a dei risultati. Ovviamente i risultati che si possono portare su un territorio non possono valere per sempre. Quindi oggi, ripartire da un pretesto, senza volerlo con questo termine sminuire, come quello della candidatura a patrimonio dell'UNESCO, può essere un buon modo per fare un bilancio degli elementi che hanno prodotto risultati positivi e rilevare invece elementi che si sono rilevati deboli o critici. Non farlo, oggi, sarebbe sbagliato, e questo non per dare a questa candidatura un valore che va oltre quello che può essere, ma perché rischieremmo di trascurare elementi e informazioni essenziali. Noi abbiamo invece un compito chiaro a chi è seduto al mio fianco e in sala, e a chi ha responsabilità di governo del

territorio, sia su scala territoriale che regionale. Dal mio punto di vista è quindi importante valutare quello che è stato fatto, misurare i risultati. Quando prima si faceva riferimento agli interventi a pioggia che si sono attuati negli ultimi anni, credo che la preoccupazione sia sicuramente corretta; tuttavia non bisogna fare semplificazioni eccessive, perché alcune esperienze sono state fruttuose, altre lo sono state meno in un quadro di investimenti pubblici e privati che hanno accompagnato le iniziative del Patto Territoriale per circa 260 milioni di Euro. Certo l'investimento pubblico c'è stato, ma nel centro nord è talmente esiguo da non essere determinante. Rispetto a ciò che diceva prima Sergio Conti può essere più importante per le amministrazioni locali la prospettiva di poter fornire servizi ai propri cittadini aumentando le entrate; dico questo perché non vorrei che gli amministratori diventassero nella nostra riflessione persone che agiscono senza una logica; molto spesso la logica è più semplice di quella che pensiamo e tende al mantenimento di ciò a cui i cittadini si sono abituati in tempi in cui le risorse erano meno esigue. Credo quindi che il passaggio dalla salvaguardia alla tutela di cui parlava prima Sergio Conti sia un tema estremamente attuale, puntuale e di grande attenzione. Qual è infine l'elemento che lega queste riflessioni al motivo per cui siamo qua? Siamo stati invitati nell'ambito di una serie di iniziative di celebrazione del centenario della Olivetti; pensavo, riflettendo su quanto illustrato nei vostri interventi, che l'elemento che noi dobbiamo vedere se è possibile valorizzare, facendolo diventare un tema importante oltre la candidatura, è quello del paesaggio. Il tema del paesaggio è strettamente connesso con la capacità di immaginare, e quindi agire di conseguenza, nel determinare lo sviluppo, ed in questo senso io sono decisamente a favore dell'immaginare e costruire sviluppo che guardi al paesaggio come un elemento di *mainstreaming*. Ritengo che si debba prendere in considerazione, con molta più forza rispetto a quanto si è fatto fino ad oggi, il tema della qualità dei luoghi di lavoro almeno per due motivi. Il primo è che in un territorio come quello della Provincia di Torino, e non solo il Canavese, in cui l'economia industriale rappresenta circa

Il tema del paesaggio è strettamente connesso con la capacità di immaginare, e quindi agire di conseguenza, nel determinare lo sviluppo

La candidatura può rappresentare anche una sfida che deve essere sostenuta dal punto di vista culturale e legislativo anche dalle politiche regionali

La progettazione come elemento di cultura condivisa

La cultura che un territorio esprime è anche espressione della possibilità di crescita culturale di tutti coloro che vivono, lavorano, gestiscono il tempo libero in un determinato luogo

i due terzi di ciò che si produce, e quindi anche dei luoghi dove ciò si produce, pensare che il paesaggio sia solo un insieme di luoghi da salvaguardare, di piste ciclabili da realizzare, di percorsi naturalistici da migliorare, pur azioni importanti, non è sufficiente. Credo che si debba mettere mano in modo molto più deciso a ciò che costituisce l'elemento più visibile e diffuso che determina il paesaggio in una porzione di territorio dove sono fortemente presenti elementi legati al lavoro e all'industria. Questo significa che se oggi la Candidatura può rappresentare una collezione di elementi che sono noti, visibili e rappresentabili, sicuramente questo è importante, perché qualsiasi tipo di riconoscimento fa bene, ma penso si debba fare un passo in più: la candidatura può rappresentare anche una sfida che deve essere sostenuta dal punto di vista culturale e legislativo anche dalle politiche regionali. Il tema dell'eredità olivettiana può essere un punto di approfondimento estremamente interessante perché ciò di cui parliamo non sono solo luoghi su cui insiste un'architettura di particolare pregio, ma un territorio in cui la qualità architettonica dei luoghi di lavoro sapeva guardare alle condizioni di coloro che vi operavano e costituiva un elemento di marketing territoriale. Quindi, nel momento in cui pensiamo a migliorare i luoghi di lavoro, lo facciamo per migliorare il paesaggio, perché pensiamo che l'architettura si debba sostituire al prefabbricato, perché vorremmo che la progettazione diventasse un elemento di cultura condivisa: ma non vi nascondo che il motore di questa aspirazione è quello di pensare a chi quei luoghi li frequenta ogni giorno. Vorrei che mi si spiegasse perché chi ha la fortuna di lavorare in un ente pubblico piuttosto che in un ufficio ha il diritto di vedere che cosa c'è fuori e chi lavora all'interno di una fabbrica, così come viene costruita oggi, questo diritto non lo ha, visto che per una questione di risparmio e di piegatura dell'immobile alla sua funzione essenziale non guarda al fatto che quel dato immobile abbia una sua qualità. Credo che la cultura che un territorio esprime sia anche espressione della possibilità di crescita culturale di tutti coloro che vivono, lavorano, gestiscono il tempo libero in un determinato luogo. Sono convinta che tutti questi elementi

debbano entrare in un'idea di candidatura come questa; quindi non soltanto una qualità architettonica visibile ma il bene che può essere prodotto dalla qualità architettonica che introduce elementi di sostenibilità non solo ambientale ma anche sociale nei luoghi di lavoro. Credo che riflettere oggi sul paesaggio significhi anche tenere conto di questi elementi. Dopo di che ovviamente ognuno deve fare la sua parte, perché è difficile che questo progetto si alimenti in modo volontaristico, è chiaro che va sostenuto, e qui entrano in gioco le politiche che devono essere di salvaguardia e di tutela non solo del paesaggio ma anche il lavoro di chi quel paesaggio costruisce, uomini e donne. È necessario che il tema della sostenibilità ambientale sia parte integrante di un sistema in cui però si ha ben presente anche la sostenibilità sociale. Credo che questa riflessione possa permetterci di valorizzare l'eredità della cultura olivettiana in modo non statico ma dinamico. In questo senso ritengo importante anche che non ci sia una cesura rispetto a quanto è stato fatto precedentemente, e in questo io vedo un elemento di valore aggiunto della candidatura, ovvero la capacità di valorizzare la propria storia come elemento di crescita e di attrazione territoriale.

La valorizzazione dell'eredità olivettiana

Alberto Redolfi

Mi sembra che tutti gli interventi, anche se di provenienza diversa, abbiano un nucleo fondamentale rispetto al tema su cui stiamo lavorando, ovvero capire quale sia la forza della candidatura UNESCO. Mi è piaciuto molto l'intervento di Alberta Pasquero e vorrei chiedere, magari all'Assessore Conti, quali sono le specificità della candidatura di Ivrea rispetto ad altre candidature non solo nel Piemonte. Anche Manuel Guido quando è venuto ad Ivrea lo ha sottolineato, la capacità di Ivrea di raccontare attraverso i luoghi una storia che vada oltre i luoghi e la memoria. Il Museo a cielo aperto dell'architettura moderna è stata un'esperienza in questo senso interessante in quanto decise di usare i contenitori per raccontare l'esperienza dell'uomo, l'esperienza sociale oltre a quella produttiva, raccogliendo sia i luoghi della produzione, appunto, che quelli della socialità. Credo quindi che l'intervento

La forza della candidatura UNESCO rispetto ad altre candidature

di Alberta Pasquero e la sua conclusione sia il punto di partenza da cui ripartire per le nostre riflessioni future. Vorrei chiedere all'Assessore Conti se ritiene giusto dire che Ivrea possa muovere anche da questa esperienza verso vari progetti di valorizzazione, e verso la pratica UNESCO.

Riccardo Avanzi

Buongiorno, sono Riccardo Avanzi, architetto, lavoro nell'Ecomuseo dell'Anfiteatro Morenico di Ivrea (AMI), che ho contribuito a far nascere. Ci sono alcuni aspetti equivoci da affrontare. L'impiego della parola "Canavese" indica una regione storica, antica di circa 5 secoli, morfologicamente molto eterogenea e piuttosto estesa; Ivrea, "la regina del Canavese", è decentrata, quasi al suo estremo margine orientale. La cittadina di Rivarolo sta ora rivendicando per sé questo ruolo. Discorrendo di territorio, dire "qui in Canavese" oggi rischia spesso di rendere vago l'argomento, per mancanza di corrispondenza con uno spazio fisico sufficientemente definito. Qui ci troviamo su un affioramento roccioso primordiale, in un anfiteatro di 600 kmq configurato così da 12-13.000 anni, sotto di noi i resti archeologici d'età romana, siamo in un edificio nato da un grande progetto industriale e sociale del secolo scorso. Gli strumenti più recenti di governo delle trasformazioni del territorio hanno, infatti, superato questa condizione di indeterminazione: il Piano Paesaggistico Regionale (ancora in fase di adozione e base di ogni scelta di pianificazione territoriale) individua 76 Ambiti di Paesaggio del Piemonte e distingue l'Ambito "Canavese" (AP30) da quello in cui c'è Ivrea, denominato "Eporediese" (AP28, in larga parte coincidente con l'AMI). Il processo di assimilazione del PPR è inevitabilmente lento. Riconoscere oggi la concentrazione di ricchezza paesaggistica individuata sistematicamente dal PPR in quest'area può accelerarlo, con vantaggi per tutti.

Alberto De Macchi

Intervengo in modo molto semplice rimarcando le differenze di mes-

saggio che sono emerse dai relatori, in particolare su di un tema che per me è assolutamente centrale, quello dello sviluppo locale e delle condizioni necessarie affinché un patrimonio come quello di Ivrea possa diventare un Patrimonio dell'Umanità. Saremmo tutti contenti di avere questo riconoscimento. Vedo però la difficoltà di contemplare le diverse esigenze fra il mantenimento e la salvaguardia del patrimonio architettonico e la necessità di realizzare le condizioni per uno sviluppo del territorio. Quello che vedo ad Ivrea sono problemi seri, per non dire drammatici, di manutenzione, di traffico, per cui viene progettata una grande rotatoria che però tagli via dall'edificio Olivetti una parte di strada alberata che era un elemento importante nella progettazione originaria. Dobbiamo risparmiare sull'energia, quindi è stata realizzata una centrale per il riscaldamento al ridosso di una collina che è stata deturpata. Sono delle piccole provocazioni che mi piacerebbe che i relatori, con i loro diversi punti di vista e competenze, riprendessero nel dibattito.

Mantenere il patrimonio

Edoardo Olivetti

Vorrei rifarmi ad una mia esperienza. Girando un po' per l'Italia ho visto grandi orrori paesaggistici, dovuti alla speculazione edilizia, oppure dei blocchi assoluti di costruzione, come se ci fosse un'oscillazione continua fra questi due poli, entrambi eccessivi. Chiedo se sia un fatto politico. La seconda osservazione è questa: quando si parla di miglioramento degli ambienti, anche nel lavoro, credo che il miglioramento debba essere consono al miglioramento della persona, e consono ad un miglioramento dell'efficienza del sistema. Adriano Olivetti era riuscito a far coincidere queste due esigenze; l'efficienza non va dimenticata. Se Adriano Olivetti non avesse prodotto un sistema più che efficiente, quello che è stato fatto qui non si sarebbe potuto fare.

Quanta responsabilità della politica nella speculazione edilizia?

Il miglioramento del paesaggio e il miglioramento delle persone che lo vivono

Gabriele Pasqui

Io non credo che non ci siano divergenze di opinioni così drastiche. Ci sono delle differenze negli accenti, anche nel linguaggio. Sono persuaso che alcuni dei temi che sono emersi oggi, come ad esempio la

manutenzione degli edifici, piuttosto che la riorganizzazione delle aree produttive, siano i temi che bisogna integrare in progetti di questo genere, progetti che assumano un aspetto di sostenibilità economica. Altrimenti è molto difficile che possano reggersi e attuarsi.

Arturo Lanzani

La mia risposta è sì, ci sono delle aree di tutela integrale e territori molto più estesi dove non si è costruito paesaggio. Il caso di Ivrea è un'anomalia, perché, con Adriano Olivetti, si è cercato di costruire un paesaggio nuovo. La seconda osservazione: i cinque punti della candidatura a sito UNESCO non devono essere punti da tutelare passivamente ma enzimi di sviluppo. Rispondo per ordine. Il primo tema è stato detto più volte: la qualità degli spazi di lavoro, come del resto anche la stabilità delle carriere rispetto al lavoro flessibile, produce efficienza. Il secondo tema: come farla all'interno di un luogo di lavoro industriale, dentro un ciclo di produzione in cui chi costruisce i capannoni non è un'impresa ma un imprenditore, che poi vende i capannoni che creano quindi un problema? Fino alla fine degli anni '70 tutti i capannoni, belli o brutti, erano costruiti dall'imprenditore, oggi non è così. Altro elemento importante: la costruzione di spazi industriali come modello di *welfare* positivo. Come tradurre questo modello nel momento che oggi le politiche di *welfare* sono di trasferimento monetario alle famiglie? Questo è un tema importante. Altro tema fondamentale: la provincia, ma al tempo stesso il mondo, ovvero il radicamento ma al tempo stesso la massima apertura all'esperienza internazionale. Il tema della provincia è molto interessante, perché ritengo che quasi tutte le possibilità di crescita di questo Paese siano nelle sue province. È difficile per un esterno capire come armonizzare tutti questi punti all'interno di una candidatura a sito UNESCO, perché è molto diverso questo processo da quello che si attua quando si tutela o si cerca di mantenere un monumento come i castelli in Francia ad esempio. L'ultimo elemento di riflessione è che non basta il paesaggio sociale. Quando parliamo di paesaggio oggi dobbiamo riprenderlo

Adriano Olivetti ha cercato di costruire un paesaggio nuovo

L'importante ruolo delle province

nella sua dimensione ecologica. Per Ivrea, se vogliamo creare un processo distintivo, dobbiamo porci un problema radicale di contenuti nel settore edilizio e nella valorizzazione del suolo.

Alberta Pasquero

È evidente che per realizzare strutture che servano alla vita civile e sociale è necessario produrre prodotto interno lordo, quindi è evidente che l'impresa che non è in grado di produrre non ha poi gli strumenti per produrre ciò che la Olivetti ha realizzato attraverso un disegno del vivere all'interno della città. E questa mi sembrava doverosa come risposta. Non voglio entrare nel merito di altre questioni che sono state sollevate, vorrei soffermarmi su un solo tema che è stato sollevato in merito alla candidatura UNESCO; forse pecco di ottimismo ma ho presente che ogni candidatura vive un momento di negoziazione; allora, in questo senso, mi chiedo perché non possiamo provare ad introdurre un qualche elemento di innovazione nella pratica? Credo che Ivrea abbia la possibilità di tentare una candidatura più elastica.

Per realizzare strutture che servano alla vita civile e sociale è necessario produrre prodotto interno lordo

Patrizia Bonifazio

Vorrei lasciare la conclusione all'Assessore Conti.

Sergio Conti

Da cosa partiamo? Io partirei dalla candidatura. Non ritengo sia così importante che l'UNESCO riconosca Ivrea fra i siti da tutelare. Come nel caso delle Langhe, la proposta potrebbe essere un modo per sperimentare una serie di politiche di salvaguardia del paesaggio, ma *in itinere*. E c'è una questione: all'efficienza io do credito, tuttavia ciò non significa adottare una prassi economicistica. Voglio fare un esempio: in questo periodo è di gran moda parlare di regioni-vagone e regioni-locomotiva. In Europa tuttavia si sta già accertando che le regioni in cui cresce maggiormente il PIL non registrano una parallela crescita del benessere, che cioè tra le due cose non c'è diretta connessione.

Regioni-vagone e regioni-locomotiva

Io credo che la candidatura, a prescindere dall'esito che avrà, sarà un'ottima occasione per prefigurare una progettualità che coinvolga le persone.

Credo che su questo si debba andare maggiormente a fondo, nel senso che sono altre le strategie di sviluppo locale che possono essere innescate: dare rilievo alla territorialità, alla qualità e ad altre componenti. La candidatura come fattore di sviluppo è certamente ipotizzabile, ma ritengo che sia soprattutto la pianificazione strategica ad avere senso, e in Italia non si è mai fatta. Convengo che non si debba più parlare di sviluppo locale in termini tradizionali, perché sappiamo che cosa è successo e come siano stati minati i principi e i confini stessi dello sviluppo locale, tuttavia qualcosa deve pur essere salvato. Quando parliamo di *governance*, facciamo riferimento ad accordi fra gli attori economici e politici di un territorio. Grande sarebbe il discorso da sviluppare in merito, ma credo che la vera pianificazione strategica sia quella che si è fatta circa dieci anni fa in Spagna, dove nell'arco di sei mesi è stato prodotto un piano strategico. Ritengo non ci siano soluzioni alternative e che lo sviluppo locale non possa avere delle connotazioni territoriali sullo stile delle *communities* americane, ma si debba rapportare a un territorio che ha dei confini, determinati anche dalle relazioni che vi si instaurano. Questo per dire che lo sviluppo è giustamente territoriale e il territorio è costituito da una serie di elementi, anche immateriali, che poggiano su delle realtà concrete. Sono convinto che la sfida, quando parliamo di pianificazione strategica, sia comunque e sempre quella della intercomunalità; l'anomalia dell'Italia risiede nel fatto che ogni Comune procede per conto proprio. Il Piano regionale va avanti nell'ottica dell'intercomunalità: vorrei sapere quanti sono i Comuni che ne condivideranno la scelta. Io credo che la candidatura, a prescindere dall'esito che avrà, sarà un'ottima occasione per prefigurare una progettualità che coinvolga le persone.

Paolo Galuzzi

Questo contributo volutamente non nella forma discorsiva degli interventi precedenti, è una proposta per un progetto di sviluppo territoriale per la candidatura UNESCO. I contributi per i lavori del terzo incontro incentrato sul tema delle politiche di sviluppo locale permettono di

identificare alcuni nodi decisivi per impostare la candidatura UNESCO, nonché di delineare con prima approssimazione le sfide e i rischi che attendono una simile prospettiva di lavoro. Tali nodi riguardano aspetti decisivi per le future mosse che la comunità eporediese dovrà compiere. Abbracciano, infatti, questioni di fondo che ancor prima di affrontare i modi e le tecniche utili a preservare e comunicare un'eredità storica, concentrano la riflessione sull'utilità e sul significato della tutela in un progetto di mirata valorizzazione delle architetture olivettiane. Gli interventi della giornata hanno offerto con sufficiente ricchezza un'agenda di lavoro che potrà aiutare il percorso di avvicinamento alla candidatura e indirizzarlo verso una prospettiva maggiormente innovativa, aiutando a meglio sostanziare il processo di sviluppo che ne conseguirà. Sebbene la ricchezza dei contributi mantenga, come necessario in un confronto di idee, posizioni distinte e talvolta alternative, la questione di fondo in discussione sembra invece trovare unanime sostegno: si tratta della possibilità di spendere efficacemente la candidatura UNESCO in funzione di un progetto di sviluppo locale, o meglio di sviluppo territoriale. Dagli interventi, scaturisce, peraltro, una concezione territoriale dello sviluppo intesa in senso avanzato, come processo da radicare nel contesto locale. Un progetto pensato per essere integrato e sostenibile; teso a migliorare nel tempo la qualità dell'abitare e del lavoro; volto a incrementare la dotazione di beni comuni e pubblici; fondato sulla condivisione e valorizzazione dei beni ambientali e culturali costitutivi, quali componenti di un modello di *welfare* positivo. Una concezione che trova riscontro nelle politiche urbane e nei programmi territoriali avviati in questo ultimo decennio, che trova applicazione nel nuovo piano urbanistico di Ivrea (Campos Venuti, Barbieri, Oliva). Considerata esaurita la fase di crescita urbana, il nuovo piano ha promosso un progetto diffuso di riqualificazione urbana, di valorizzazione delle qualità insediative storiche, ambientali e territoriali. È proprio all'interno dei programmi e delle politiche di questi ultimi dieci anni che è nata l'esigenza di maturare una riflessione più incisiva sulla città che si trasforma e sui legami che instaura con l'eredità tangi-

Spendere la candidatura Unesco in funzione di un progetto di sviluppo territoriale

Un progetto pensato per essere integrato e sostenibile; teso a migliorare nel tempo la qualità dell'abitare e del lavoro; volto a incrementare la dotazione di beni comuni e pubblici; fondato sulla condivisione e valorizzazione dei beni ambientali e culturali costitutivi, quali componenti di un modello di *welfare* positivo.

Il piano urbanistico di Ivrea

I valori tangibili ed intangibili dell'eredità olivettiana

bile della stagione olivettiana (uno dei rari esempi italiani realizzati di architettura e urbanistica moderna) e con quella intangibile, su cui la Fondazione Adriano Olivetti sta conducendo una specifica ricerca.

Fondamentale per il successo dei programmi in corso e non meno per la candidatura UNESCO è cogliere il significato che questa eredità rappresenta per la comunità eporediese e canavese e come questo significato possa giocare in una prospettiva futura. Tra nostalgia e disincanto, la città in questi anni è dovuta tornare di nuovo a ripensare a se stessa e il processo di elaborazione è tuttora in corso.

Le sollecitazioni portate alla discussione hanno apparentemente trattato i temi dello sviluppo da prospettive diverse, di volta in volta riferite al paesaggio, all'ambiente, alla dimensione locale, a quella territoriale. Riconoscendo a questi contributi una innegabile autonomia, mi piace provare a pensare che l'ampiezza della discussione lasci intravedere una possibile convergenza proprio dentro la dimensione territoriale, che sembra ricomprendere e rimandare in qualche misura alle altre.

Di seguito, proverò a riordinare le numerose sollecitazioni emerse intorno ad alcune questioni cruciali, in modo che possano costituire un riferimento utile al lavoro futuro, cercando, dove possibile, di instaurare un collegamento con altri contributi emersi nei lavori promossi dalle attività del Centenario.

La prima questione che mi sembra importante evidenziare riguarda la candidatura UNESCO quale ingrediente di un progetto più complessivo di sviluppo territoriale.

Dal 2004, l'UNESCO ha reso obbligatori i piani di gestione per tutti i poco meno di settecento siti iscritti nella *World Heritage List*, in modo tale da favorire la nascita di nuovi modelli di sviluppo locale che mettano al lavoro un capitale fatto dei valori e delle culture di una comunità e di un territorio. In merito alla tutela dei siti, l'impegno che l'UNESCO chiede ai territori iscritti non è solo quello di tramandare un patrimonio collettivo di interesse mondiale alle future generazioni, ma anche di promuoverlo e valorizzarlo quale risorsa socio-economica utile al proprio sviluppo qualitativo, riconoscendo ai beni storici e

Una sintesi delle riflessioni emerse durante i lavori del Comitato Nazionale Olivetti

La prima questione che mi sembra importante evidenziare riguarda la Candidatura UNESCO quale ingrediente di un progetto più complessivo di sviluppo territoriale

culturali un ruolo chiave per elevare i livelli di qualità della vita, per migliorare i modi di abitare e di fare sviluppo di un territorio.

In questa accezione, si supera concettualmente un approccio al territorio come semplice supporto indifferente delle attività economiche, a vantaggio di una concezione più ricca, che riconosce i caratteri specifici geografici, artistici e culturali quali leve per la produzione di una potenziale ricchezza locale, valorizzando una interpretazione identitaria rispetto a quella funzionalista, solitamente più praticata nelle politiche economiche globali.

Valorizzare questo taglio interpretativo nella costruzione della pratica di candidatura UNESCO per Ivrea, porta a spostare l'attenzione dai caratteri della tutela della città moderna olivettiana - condizione che permane comunque necessaria - alla costruzione di un progetto innovativo di sviluppo, che sappia al meglio cogliere e proiettare nel futuro i valori ancora attuali di un'esperienza unica al mondo che si è costruita su questo territorio, la cui resistenza è ancora presente fisicamente nel corpo costruito della città, ma anche in tante altre dimensioni più immateriali. Scaturisce da qui la necessità di incrociare le culture dello sviluppo e quelle del governo del territorio e di ricercare un robusto legame con le politiche territoriali. Con quelle già intraprese nei programmi e nei contratti territoriali avviati e con quelle iniziative che potranno nascere anche volontariamente, dentro e fuori dai processi istituzionali. Nella recente storia delle politiche di sviluppo locali, le esperienze più interessanti (e spesso più efficaci) sono nate spontaneamente proprio nei territori di crisi che hanno saputo lavorare sulle proprie specificità.

Ad Ivrea e nel Canavese, il terreno è già stato preparato da programmi, piani e progetti che si sono costruiti come risposta alla crisi industriale. La sfida diventa quella di far lavorare insieme due culture, quella dello sviluppo e quella del governo del territorio, su un progetto comune, che aderisca ad una prospettiva nuova, ad un processo capace di mettere in moto una relazione attiva e produttiva fra fattori sociali, ecologici e biologici, legata quindi a un progetto di qualità dello svi-

Dalla tutela della città
moderna alla costruzione di
un progetto innovativo di
sviluppo

luppo e delle condizioni di vita. Dove il territorio sia pensato come il prodotto in continua evoluzione di processi complessi che pongano al centro dell'attenzione un progetto di significazione più generale.

La politica di tutela sperimentata da Ivrea, ha assunto da tempo la dinamicità come condizione imprescindibile per la costruzione di una prospettiva culturale, riconoscendo nel paesaggio/territorio un rapporto reciprocamente coevolutivo tra società e ambiente.

La seconda questione che va posta è la seguente: le considerazioni sopra riportate implicano una sfida culturale nel sostenere la qualità dello sviluppo che deve superare alcune derive piuttosto frequenti quando le risorse territoriali vengono poste al centro delle politiche di sviluppo.

Per esempio sarebbe riduttiva una prospettiva nella quale la tutela e valorizzazione del patrimonio culturale e naturale venga schiacciata esclusivamente sulle politiche locali di promozione del territorio, come spesso avviene per alcune realtà UNESCO o, per esempio, nella promozione dei cosiddetti paesaggi culturali, dove la componente di marketing territoriale e di sviluppo turistico diventa dominante.

Devono quindi essere raccolte con grande attenzione le sollecitazioni che spingono a evitare una politica di valorizzazione della risorsa intesa come tutela di quadri scenografici che tendono a fermare un'immagine, a imbalsamarne il significato culturale, e a farne uno stereotipo per la promozione turistica. Più interessanti sono quelle posizioni che promuovono il valore della risorsa dentro una prospettiva di significazione più complessiva, volta a trasformarla in una occasione per qualificare lo spazio ordinario del vivere.

In particolare, a Ivrea si pone in modo evidente il tema della qualità degli spazi di lavoro in un territorio in cui l'industria ha ancora un peso rilevante nell'economia locale e la qualità del paesaggio industriale moderno di Adriano Olivetti offre un terreno di sperimentazione di particolare significato per il progetto contemporaneo.

I piani di gestione che l'UNESCO rende obbligatori, se indirizzati in modo evoluto, possono arricchire una tendenza che rischia di appiat-

La seconda questione che va posta è la seguente: le considerazioni sopra riportate implicano una sfida culturale nel sostenere la qualità dello sviluppo che deve superare alcune derive piuttosto frequenti quando le risorse territoriali vengono poste al centro delle politiche di sviluppo

I piani di gestione UNESCO

tirsi solo sulla dimensione turistica. La gestione deve, infatti, valutare un equilibrio fra le diverse componenti dello sviluppo, senza trascurare quella legata al reddito producibile dal manifestarsi di un significativo fenomeno turistico, che nel caso di Ivrea manterrà probabilmente dimensioni marginali, e comunque raramente utili a costruire solide e continuative condizioni di sviluppo qualitativo.

Perseguire lo sviluppo territoriale nel senso complessivo del termine e dentro un processo di significazione che tiene insieme aspetti economici e identitari, evita il pericolo di incorrere in un processo adattivo, come per esempio accade per il turismo, che premia solo nel breve periodo ma lascia inalterati quei necessari cambiamenti nei modi di pensare e usare le risorse territoriali e patrimoniali

L'idea di patrimonio dell'UNESCO non è necessariamente incompatibile con elementi dinamici quali sono i contesti abitati, con i paesaggi culturali, che non sono solo immagini o scenografie colte nella loro fisicità, ma spazi dell'abitare e delle interazioni dinamiche.

Patrimoni, come quello della città moderna di Ivrea che riflettono valori immateriali che costituiscono ancora un patrimonio comune del territorio, la cui sopravvivenza si gioca nel proiettarli in situazioni dinamiche, sempre diverse, sempre nuove.

L'attualità della lezione di Ivrea per la cultura architettonica e urbanistica si può ancora leggere nelle strade, tra gli edifici, nei paesaggi della città moderna olivettiana: nella sua dimensione di progetto territoriale ancora leggibile, nella sensibilità per la dimensione dell'ambiente e per il paesaggio, nella forma policentrica della città, nei suoi quartieri urbani e produttivi, nell'essere ancora città coesa, dove i fenomeni di diffusione sono limitatissimi, nell'attenzione alle dimensioni progettuali dello spazio aperto e alla natura paesaggistica dell'architettura.

In particolare, si deve aspirare a mantenere viva, insieme alla sua materializzazione nelle architetture moderne, l'intera eredità del progetto olivettiano, del pensiero di Adriano Olivetti. Quel modello etico e industriale che ha saputo coniugare impresa, società e territorio, può rilanciare i temi della qualità degli spazi abitativi dell'industria, intesi in

La costruzione di un'identità significativa che disegni i limiti, le condizioni e le qualità dello sviluppo territoriale non può prescindere, nel caso di Ivrea, da stabilire un legame con l'eredità immateriale del progetto olivettiano

modo duplice, come paesaggi produttivi e luoghi del lavoro. Offre l'occasione di mettere mano in modo più deciso al paesaggio della produzione e delle attività. Una sfida culturale che, anche quando pensa il paesaggio quale condizione per attrarre e produrre, pone questa misura in stretto rapporto con le comunità locali, destinatarie ultime delle politiche locali e di quelle di tutela.

La costruzione di un'identità significativa che disegni i limiti, le condizioni e le qualità dello sviluppo territoriale non può prescindere, nel caso di Ivrea, da stabilire un legame con l'eredità immateriale del progetto olivettiano.

Un patrimonio culturale inteso nel senso più evoluto e contemporaneo del termine deve, infatti, emanciparsi dalla sola dimensione estetica e fisica, così da includere aspetti immateriali, che la candidatura UNESCO può concorrere a riscoprire e valorizzare. Tendere la mano alla dimensione immateriale dell'eredità olivettiana e provare a leggerne l'attualità dentro a una visione futura, mette al riparo da una cultura della tutela eccessivamente estetica e visiva che tende a trasformare, attraverso una rigida salvaguardia, il patrimonio in un feticcio disponibile per qualsiasi consumo.

Raccogliere il valore dell'eredità immateriale non comporta necessariamente l'assunzione di un generalizzato allargamento dei temi e degli oggetti che sostanziano le salvaguardie, rischiando di renderne più sfumati i contorni; anzi permette di focalizzare con più chiarezza e di restringere il campo di esercizio delle politiche di tutela e di valorizzazione. La candidatura, infatti, si focalizzerà sul periodo che vede protagonista Adriano Olivetti e le figure culturali da lui coinvolte, quali architetti, urbanisti, ingegneri, paesaggisti, ma anche sociologi, letterati, uomini di cultura che hanno dato vita alla cultura alternativa della "Città dell'uomo", di cui la città moderna, incardinata su alcune architetture, su specifici edifici e spazi aperti, è la traccia tangibile. Traccia che rimanda alla qualità dell'architettura, alla qualità della vita, alla qualità del lavoro.

L'esperienza olivettiana mostra valenze interdisciplinari che permetto-

no oggi di impostare un progetto che tenga legati architettura e design, innovazione tecnologica e qualità dello sviluppo del territorio, cultura e beni comuni. Valori che costituiscono un patrimonio di culture e realizzazioni unico in Europa, ma a rischio di esaurimento generazionale. L'unico modo di tenerli vivi consiste nell'incarnarli dentro una prospettiva futura, in situazioni sempre diverse, sempre nuove.

Il coinvolgimento delle comunità locali costituisce quindi un aspetto essenziale per perseguire un progetto di sviluppo territoriale, che non sia una semplice iniziativa di *marketing* territoriale, che non si esaurisca esclusivamente nei dettagli tecnici della cultura della conservazione, ma sappia governare e programmare nuove condizioni difficilmente conseguibili senza coinvolgere i territori, le popolazioni insediate, le associazioni, le forze economiche e gli imprenditoriali locali.

Solo attraverso un progetto allargato di ascolto, di sensibilizzazione e promozione, la candidatura può costituire la condizione essenziale per rendere più forte la prospettiva della salvaguardia e della tutela della città olivetiana e delle idee che l'hanno costruita. Si tratta di lavorare con una combinazione di strumenti articolata e pertinente; in cui siano privilegiate politiche di tutela attive, non sorrette solo da strumenti di governo e controllo, da regole e da vincoli, ma legate e finalizzate ad altre strategie di intervento, condivise e sostenibili, di sviluppo del contesto territoriale.

La candidatura UNESCO, com'è stato evidenziato in alcuni interventi, è anche un atto negoziale e come tale comporta un esercizio di negoziazione che necessariamente deve aprirsi a una prospettiva dinamica, qual è quella che vede la città contemporanea rappresentata come un cantiere sempre aperto. La candidatura dovrà porre attenzione alle modalità di interazione e formazione del consenso fra i principali attori e istituzioni, ossia sviluppare un'azione di governance, che sappia far emergere, dentro un equilibrio dinamico e sostenibile di politiche di diversa natura, gli interessi coalizzati che dovranno condividere e sostenere la strategia di sviluppo territoriale.

Da qui la necessità di predisporre una candidatura capace di tradurre

Il coinvolgimento delle comunità locali costituisce quindi un aspetto essenziale per perseguire un progetto di sviluppo territoriale, che non sia una semplice iniziativa di *marketing* territoriale, che non si esaurisca esclusivamente nei dettagli tecnici della cultura della conservazione, ma sappia governare e programmare nuove condizioni difficilmente conseguibili senza coinvolgere i territori, le popolazioni insediate, le associazioni, le forze economiche e imprenditoriali locali.

La Candidatura UNESCO, com'è stato evidenziato in alcuni interventi, è anche un atto negoziale e come tale comporta un esercizio di negoziazione che necessariamente deve aprirsi a una prospettiva dinamica

il patrimonio in risorsa per lo sviluppo e le aspettative di “buongoverno” in prospettive sostenibili di azioni integrate nel sistema territoriale, di esprimere la partecipazione di tutti gli attori del territorio e di salvaguardarne le rispettive responsabilità in processi decisionali articolati e integrati.

In una realtà come quella di Ivrea, dove i valori sono molto differenziati e spesso poco percepiti nei valori intrinseci, i soli vincoli agli interventi urbanistici ed edilizi non sono sufficienti a garantire una corretta tutela e rivitalizzazione della città moderna. Infatti la questione fondamentale su cui si deve riflettere non riguarda tanto i vincoli o le conseguenti sanzioni, ma la creazione di una forma di tutela attiva che può essere solo generata attraverso un percorso di sensibilizzazione e di condivisione con le comunità insediate, i proprietari degli immobili e, in generale, con i cittadini.

A Ivrea, esiste già uno sfondo di strumenti istituzionali, di programmi, di piani urbani e territoriali ampio e avanzato. Questo permette di constatare come, anche semplicemente ai fini della sola tutela architettonica, questi strumenti costituiscano sicuramente una base importante di lavoro, ma insufficiente se non inserita in una prospettiva più ampia. Si deve, quindi, tornare a lavorare partendo da un ripensamento critico e costruttivo dei fattori che favoriscono la riapertura di un sistema da anni troppo chiuso in se stesso e da un serio bilancio sui risultati positivi conseguiti e sugli elementi che si sono dimostrati deboli o critici negli anni precedenti.

In questo processo, il ruolo della conoscenza già presente sul territorio, quella sempre da approfondire quando viene chiamato in causa il patrimonio, quella da conseguire con riferimento ai limiti e alle condizioni dello sviluppo territoriale, rimane parte essenziale del progetto, per tornare ad aprire il territorio alla sua regione e al mondo, per riuscire a mobilitare risorse in un raggio più ampio.

Per Ivrea, l'adesione alla candidatura UNESCO può quindi costituire l'occasione per la costruzione di un progetto di territorio. Un progetto di riqualificazione - non necessariamente solo di crescita - di un ter-

A Ivrea, esiste già uno sfondo di strumenti istituzionali, di programmi, di piani urbani e territoriali ampio e avanzato

Per Ivrea, l'adesione alla Candidatura UNESCO può quindi costituire l'occasione per la costruzione di un progetto di territorio

ritorio industriale in cui possano essere virtuosamente giocati elementi di eccellenza architettonica, culturale e politica, tenendo insieme nuove forme di sviluppo e nuovi significati entro cui proiettare un'eredità storica, le condizioni di un disegno generale e i processi di radicamento che lo sostengono, le occasioni di rilancio economico con effetti a breve termine con i programmi di rigenerazione dei beni comuni, che, spesso, richiedono tempi di più lungo periodo.

Indice Appendice

Premessa.....	49
<i>Un ponte tra cultura, economia e scienze cognitive</i> di Andrea Canziani.....	51
<i>Bridging Culture, Economics and Cognitive Sciences*</i> by Andrea Canziani.....	78
<i>Sviluppo in Italia: esperienze e possibilità</i> di Gabriele Pasqui.....	87
<i>Ivrea, da territorio industriale a paesaggio culturale</i> Power Point di Patrizia Bonifazio e Marta Parodi.....	99
<i>Geografie, paesaggi, pratiche dell'abitare e progetti di sviluppo</i> di Arturo Lanzani.....	109

Abbiamo ritenuto fosse importante pubblicare alcuni materiali di approfondimento alle relazioni presentate dai relatori durante il seminario. Pertanto dei materiali in appendice la Fondazione Adriano Olivetti non detiene il diritto di divulgazione con licenza Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia. Preghiamo pertanto il lettore di fare riferimento alle fonti citate al fianco di ogni immagine per ogni eventuale utilizzo. Laddove non specificato le immagini o gli articoli sono ritenuti dell'archivio degli autori che nell'esercizio della loro professione hanno, negli anni, raccolto per un utilizzo meramente didattico e non commerciale.

Per questo motivo ringraziamo Andrea Canziani, Arturo Lanzani, Patrizia Bonifazio, Marta Parodi, Gabriele Pasqui nonché le redazioni di Territorio e la Casa Editrice Maggioli per aver messo a disposizione questi materiali consapevoli dell'importanza che può avere un *excursus* testuale ed iconografico per meglio apprendere le teorie esposte durante il seminario di studio.

Copertina di *Learning
Districts*, a cura di F.
Putignano. Edizioni
Maggioli - Milano 2009

Learning Districts

Patrimonio culturale, conoscenza
e sviluppo locale

a cura di **Francesca Putignano**

with English Texts



Andrea Canziani: 'Un ponte tra cultura, economia e scienze cognitive' tratto da *Learning Districts*, a cura di F. Putignano. Edizioni Maggioli - Milano 2009

Un ponte tra cultura, economia e scienze cognitive

di Andrea Canziani

La cultura fornisce nuovi stimoli all'innovazione e alla competitività ed è quindi un fondamentale fattore di crescita e sviluppo.

Siamo di fronte ad un'affermazione largamente diffusa, spesso accompagnata dalla presentazione di diversi processi di sviluppo locale, nei quali è possibile osservare la crescente importanza attribuita alla cultura nello sviluppo della società contemporanea.

Indubbiamente studiando il ruolo del capitale culturale in diverse strategie di sviluppo si incontrano esperienze molto diverse tra loro per modalità e contenuti, ma soprattutto molto differenti per la consistenza e la durata dei risultati perseguiti. In ogni caso il ruolo della cultura appare decisivo in quanto sembra essere in grado di fornire agli altri settori del sistema obiettivi, contenuti ed anche una certa "nobilitazione".

Quando si parla di cultura in questi contesti normalmente non si entra nel merito con ulteriori specifiche, non la si limita e vi si comprendono le più diverse manifestazioni: dai festival, alle produzioni alimentari, ai complessi monumentali. Ma i meccanismi di creazione del valore e di attribuzione dei significati sono radicalmente settoriali e con proprie specificità per ogni attività e disciplina. Il ruolo e gli effetti di questo capitale sono differenti a seconda del contesto in cui è inserito ed anche a seconda del livello di descrizione che si indaga. Cambiano, ad esempio, se ci occupiamo del rapporto tra cultura e individui, o del rapporto con realtà territoriali più o meno vaste ed omogenee; cambiano se ci occupiamo della capacità della cultura di creare valore all'interno del proprio comparto o se analizziamo il valore della cultura in relazione a processi economici che incidono sul sistema società/ambiente.

Si dovrebbe forse considerare con maggior attenzione il fatto che l'analisi delle esternalità prodotte dalla cultura risulta essere particolarmente complicata e le discipline collegate all'economia dell'arte riescono ad analizzare esaustivamente solo le forme di produzione artistica

e le relative forme di marketing; arti dello spettacolo, arti visive, musei, mostre ed eventi dedicati all'intrattenimento o all'educazione, sono analizzabili ed analizzati in quanto attrattori di una domanda pagante. I beni che costituiscono il patrimonio architettonico e paesaggistico invece, per le loro costitutive caratteristiche, sono a tutt'oggi poco indagati. Mancano significativi esempi in cui il patrimonio costruito sia il motore di uno sviluppo compatibile con le necessità della sua tutela e siano esplicitamente indagati i rapporti tra cultura, identità e patrimonio. Da un lato è estremamente complesso ottenere e disaggregare i dati che hanno a che vedere con le filiere produttive collegate, dall'altro la valutazione del loro ruolo e del loro impatto sui meccanismi di sviluppo di una comunità locale è estremamente difficoltosa e richiede un approccio transdisciplinare che coinvolga scienze sociali, scienze economiche e scienze del patrimonio.

La conseguenza è che letture ed analisi si concentrano quasi esclusivamente sulle ricadute turistiche. Il turismo si nobilita dell'aggettivo "culturale"; il comparto è ricco di dati e pare facilmente misurabile; la difficoltà di identificare precise ed univoche motivazioni di scelta dei turisti è anche ciò che rende inattaccabili le analisi stesse.

I beni culturali però non sono un prodotto finito né una materia prima. La loro essenza di beni di fruizione implica che possano avere un impatto significativo solo se aperti al territorio e destinati, pertanto, non solo a chi li visita occasionalmente, ma soprattutto alle comunità locali a cui appartengono. L'uso di un bene culturale coincide con la possibilità di consentire al minimo costo la massimizzazione della sua fruizione e conoscenza da parte della collettività, con una grande attenzione ai rischi del suo deterioramento fisico ma anche del suo deterioramento culturale, inteso come impoverimento del suo significato¹.

Guardando all'esempio altoatesino raccontato da Antonio Lampis, ai casi portati da Pier Luigi Sacco e Christer Gustafsson, alle sperimentazioni sulle valli alpine di capacitazione e di narrazione di Dieter Schürch, o alle sperimentazioni lombarde di Stefano Della Torre, così come sono stati esposti in occasione di questo seminario, emerge l'im-

¹ Vi è l'esigenza di assicurare la messa a disposizione dei beni culturali come risorsa e strumento di nuovo sviluppo civile, culturale e sociale, nonché anche, come oggi si insiste, quali veicolo e strumento di sviluppo economico: e ciò non solo per la collettività nazionale, ma anche e in particolare per le diverse collettività e realtà territoriali nel cui contesto i beni sono calati. Come tali, i beni sono visti come entità il cui godimento e la cui utilizzazione corrispondono a una risorsa cui attingere e a un servizio da rendere a favore delle singole collettività territoriali e alla loro crescita complessiva Pastori 2004, 1.6-8.

La situazione presenta però un aspetto doppiamente paradossale. Primo paradosso: si tratta di rendere fruibile tutto il 'senso' che può scaturire dal godimento intellettuale di un bene culturale, ma si ha a che fare con un supporto fisico tra le cui caratteristi-

che c'è quella di potersi deteriorare proprio a causa e in grazia sia della sua riscoperta che della sua fruizione. Secondo paradosso: quello che interessa è l'oggetto con la sua storia e la storia della sua riscoperta, ma non si può evitare di valutare e di 'leggere' l'oggetto anche per il presente e il futuro a cui la scoperta lo destina: "ciascun dato, culturalmente elaborato, viene 'riciclato', ossia entra nel ciclo di diversi, infiniti processi culturali, non sempre controllabili, diventa meta di attenzioni culturali organizzate, materiale per molteplici discorsi e opinioni in ambienti diversi, successivi, nel tempo e spesso del tutto impreveduti", per cui si tratta anche nei processi di 'lettura' di quel bene, di "scoprire i modi seguiti dall'opinione pubblica, dalle comunicazioni di massa, dalla letteratura comune, dallo spettacolo per rappresentare l'antico (G.Susini, "Semiotologia dell'antico", *Epigraphica*, 38, 1976)". *Eco* 1988, p.18

² Così come l'avvento della scrittura ha permesso di entrare in una metrica del tempo e della storia, allo stesso modo la potenza dei sistemi di memoria e d'in-

portanza del ruolo assunto dalla comunità locale.

L'idea di comunità

L'idea di comunità locale è un riferimento largamente usato quando si parla di territorio, ma di fronte ad una coincidenza apparentemente chiara tra questo concetto e una popolazione che vive in un territorio in qualunque modo riconoscibile o delimitato, corrisponde una realtà che sta cambiando molto rapidamente negli ultimi decenni.

Si pensi all'impatto generato dallo sviluppo e dalla diffusione delle tecnologie della comunicazione. Negli ultimi decenni si è affermata la realtà di una comunicazione globale che è sempre più costante collegamento al resto del mondo, perenne connessione che diviene sempre più "naturale" tanto più immateriale e senza fili. I modi della comunicazione toccano un punto sensibile della vita sociale dell'uomo. Il riferimento implicito potrebbe essere a Derrick de Kerckhove, secondo il quale il mondo dell'era alfabetica centrata su un'idea definita di identità e nazione è superato dall'attuale mondo digitale dove nel rapporto tra tecnologie ed esperienze conoscitive si riconfigurano le identità personali e sociali. Non possiamo assolutamente oggi fare a meno di considerare che esiste una nuova dimensione, un viaggio che la tecnologia consente di fare in spazi, luoghi, momenti per cui si è qui e contemporaneamente altrove: nomadi cognitivi, più o meno consapevoli, secondo la felice definizione di Dieter Schürch².

Questo cambiamento ha creato una condizione in cui convivono diversi livelli di realtà. La convivenza di questi livelli richiede di saper distinguere che cosa è virtuale e che cosa è reale: ovvero fino a che punto ciò che è costruito a livello immaginario e diventa visibile attraverso il sistema della comunicazione digitale sia una realtà; e se l'altra realtà, quella fisica, tangibile, sia una realtà diversa. Soprattutto in ambito educativo qualsiasi riflessione che abbia a che fare con sviluppo, cambiamento, trasformazione, non può fare a meno di considera-

re centrale la riflessione su questo genere di tematiche.



1.



2.

La nostra stessa relazione con lo spazio ha subito trasformazioni radicali. Ciò porta a dover ripensare anche la realtà del territorio in termini nuovi, perché un territorio fisico diventa sempre, ed in effetti sostanzialmente è, anche un territorio mentale. Si appartiene a comunità basate localmente, ma contemporaneamente anche ad altre comunità non definite geograficamente su un concetto di vicinanza spaziale, ma fon-

telligenza informatici sta provocando un salto qualitativo nell'estensione del viaggio mentale. In tutti i campi l'azione viene viepiù delegata a sistemi che ne fanno le veci, l'azione è viepiù immaginaria, astratta. Essa precorre e percorre in continuazione ciò che si potrebbe essere e ciò che si potrebbe fare. Provocare un risultato senza agire - per esempio lo zapping - è alla portata di tutti, o quasi. Definiamo tale nuovo modo di essere all'interno di una dimensione dell'azione cognitiva nomadismo cognitivo.

La metafora del nomadismo apre le porte all'idea di spostamento oltre i confini. I confini del nomadismo non sono pre-esistenti all'azione, è l'azione che in gran parte li definisce; la durata della loro esistenza può essere molto variabile, molto dipende dalle ripercussioni che il viaggio ha sulla rappresentazione, sulla cartografia rappresentativa del mondo che si sta esplorando. Schürch 2007, pp. 180-181

1.

Paesaggi in evoluzione:
i vigneti delle Langhe dalle
colline di Barolo

2.

Paesaggi in evoluzione:
David Termlett, Sol LeWitt.
Cappella delle Brunate, La
Morra - Barolo

date sulla comunanza di idee, sulla condivisione di regole, ideali, priorità. Si può non conoscere le persone che vivono dall'altra parte della strada ma si può conoscere qualcuno che vive a centinaia di chilometri di distanza.



3. Paesaggi in involuzione:
sostituzione di baite d'al-
peggio con anonime villette

3.



4. Paesaggi in involuzione:
rifacimento in stile(?) di
un'antica facciata dipinta in
un centro storico ligure

4.

Tra queste comunità se ne possono individuare alcune i cui membri condividono un'identità che si rappresenta in una parte del patrimonio culturale di un luogo che può essere la partecipazione alla cura del paesaggio, non necessariamente percepito come bene culturale, ma magari puramente come ambiente di vita o di lavoro.

In questo nuovo contesto ciascuno di noi vive molteplici appartenenze che si riflettono nell'esistenza di diverse letture dell'ambiente fisico e sociale. Anche rispetto al patrimonio culturale si può riconoscere l'esistenza di interpretazioni molteplici e sovrapposte. La loro esistenza e la loro evidenza agli occhi di una comunità è un problema non banale. Il patrimonio è troppo spesso vittima di quelli che sono stati acutamente definiti "spacciatori di passato". Un passato che deve essere semplice, rispondere a facili stereotipi che riducano la complessità della costruzione di un'architettura o di un paesaggio a qualcosa di comprensibile senza fatica. Per far questo solitamente si cerca di ridurre a qualcosa di bidimensionale, di iconico, privandolo della dimensione temporale e della dimensione spaziale; riducendone la complessità ad una facciata e ad una sola delle soglie storiche che il patrimonio ha attraversato. In questo senso il patrimonio è tra le vittime dell'onnipresenza delle immagini e del bisogno di spettacolarizzazione che caratterizzano la società attuale, dove lo stereotipo, la copia, sono rassicuranti, e la realtà è modellata sulla sua immagine³.

L'antidoto ad un passato con una chiave di lettura predefinita ed unica è proporre delle chiavi di lettura il più possibile destrutturanti. E' l'idea di provocare un altro sguardo⁴ o perfino uno shock culturale⁵. Lo shock può essere quello prodotto da una lettura innovativa e questa può anche essere lo sguardo più ingenuo possibile, o il meno semplificatorio. Quando ci si trova di fronte al caso di una stalla con cascina che in realtà era una chiesa romanica del XII secolo e che non viene ripristinata demolendo tutto quello che non fa parte del rudere romano ma continua a conservare la stratificazione che l'ha portata ad essere ciò che vediamo, il senso è garantito dalla compresenza di più chiavi di lettura. Attraverso molteplici narrazioni mantiene un senso la

³ "In un mondo nel quale l'immagine è onnipresente è opportuno che la realtà assomigli alla sua immagine", Augé, 2004, pp.130-131.

⁴ "Si tratta di "concepire l'intervento in una realtà regionale considerando l'osservatore come colui che apprende e che co-costruisce con l'attore regionale lo sguardo soggettivo di una realtà, che di fatto l'osservatore non conosce. In tale modo di procedere si riconosce la metodologia della narrazione focalizzata, praticata nel laboratorio didattico, e s'individuano i tratti di un approccio clinico, o critico, che ha caratterizzato una certa fase della ricerca piagetiana. Il cambiamento di sguardo riguarda chiunque, e chiunque sembra poter svolgere una funzione trasformatrice. E' il caso del bambino non scolarizzato che coglie aspetti che risultano essere specifici a un'età e a un grado di comprensione dell'ambiente diversi dall'adulto. [...] L'effetto del confronto bambino adulto è quello di una depolarizzazione degli sguardi e delle percezioni del reale. L'adulto si trasforma in osservatore, in colui che ascolta e che

cerca di cogliere una realtà che ha sempre creduto immutabile ma che, improvvisamente, si presenta in modo diverso, una diversità insospettata. Nella tematica dello sviluppo regionale le fotografie dei bambini hanno avuto lo scopo di aprire, di relativizzare le trame di uno sguardo stereotipato". Schürch 2007, pp.47 e 50.

⁵ Si rimanda al saggio di Pier Luigi Sacco in *Learning Districts*, a cura di F. Putignano. Edizioni Maggioli - Milano 2009

mangiatoia, quel buco che serviva per buttare il fieno, ma anche quel tipo di paramento murario del XII secolo da cui recuperare l'arte romanica e un'altra serie di cose.

Appare fondamentale il punto di equilibrio tra produzione di nuove interpretazioni - che non può rischiare una deriva verso ricerche di significati che assumano senso solo in quanto alternativi ad altri esistenti - e le chiavi di lettura che il pubblico ha del patrimonio. Allora, rispetto alla questione della consapevolezza di senso che dovrebbe strutturare la domanda, è importantissimo dichiarare qual è l'orizzonte di senso del tipo di passato che si vuole proporre. La nuova chiave di lettura dovrebbe essere in grado di destrutturare l'apprendimento avvenuto e di strutturarne uno nuovo.

Ma come provocare questo altro sguardo? Come agire in questo senso sulle comunità locali? con la provocazione? con l'informazione?

L'aspetto centrale sembra essere quello di costruire una domanda consapevole delle sue aspettative di senso. In altre parole una domanda che sappia che cosa sta cercando e, per lo meno, che sia in grado di strutturare un percorso di esperienze e di scoperta che possa in qualche modo interessare le persone coinvolte. Finché non ho costruito questa domanda non posso essere autonomo, né esprimere una visione consapevole.

Costruire competenze

La stragrande maggioranza delle persone che si dicono deluse dalle esperienze culturali sono le persone che non hanno gli strumenti per affrontarle, cioè in altre parole non sanno come leggere certi testi. È come quando si esplora un territorio largamente sconosciuto: si ha bisogno più che altro di costruire una mappa mentale di questo territorio. E si ha bisogno di essere guidati nell'esplorazione. La prima volta non si hanno i criteri per trovare ciò che si cerca e inevitabilmente si va a caso. Quindi, il vero problema è la costruzione di una competen-

za da parte della domanda, un aspetto che si è sempre trascurato in nome di un malinteso liberalismo, per cui si partiva dall'assioma "chiunque sa cosa vuole meglio di chiunque altro", fatto che viene continuamente contraddetto tanto nell'esperienza quotidiana, quanto soprattutto nelle politiche pubbliche.

Un'esperienza culturale si configura come un atto di investimento in un percorso di costruzione di un'identità personale. Si deve tenere conto che nell'odierna economia post-industriale si riconosce una profonda ridefinizione motivazionale degli atti di acquisto e consumo, che perdono il senso di risposta a bisogni primari per divenire parte di una strategia di perseguimento del benessere individuale, spesso in una prospettiva di *long life learning*⁶. In questo il "bisogno culturale" è strettamente legato all'affermazione e al consolidamento di modelli di identità socialmente riconosciuti. Il consumo del prodotto culturale si presenta come il mezzo per acquisire parte di un'identità che si vuole raggiungere, che si crede interessante, che rende interessanti.

La cultura appare effettivamente in grado di rafforzare significativamente l'identità ed il senso di appartenenza. Questo obiettivo è così importante per le sue ricadute sociali che non può essere lasciato alla determinazione dei singoli nel costruirsi un'identità. Nulla sarebbe più lontano dall'idea di una vera democrazia culturale. Da questa consapevolezza derivano le -rare- politiche culturali attente ed avvedute che mettono in campo strumenti di propedeutica, strumenti di formazione alla comprensione in modo che si superi la sensazione di essere "tagliati fuori". Bastano poche occasioni di crescita percettiva per avere successivamente accesso ad una determinata cosa. Pier Luigi Sacco definisce questo passaggio l'abbattimento dei costi d'attivazione, cioè di quella fatica che si fa di fronte alla percezione di qualcosa di nuovo. Per abbattere i costi d'attivazione bisogna proprio raccontare la cose, cioè cercare di creare dei momenti d'apprendimento. E quindi non è solo un problema di costi di attivazione ma anche in prospettiva di motivazioni alla base della costruzione identitaria.

Nell'odierna società digitale l'informazione va parallela a momenti di

⁶ "Il 'valore' rappresenta la struttura portante della nuova modalità di produzione e consumo che caratterizza le economie post-industriali, contraddistinta da un'profonda ridefinizione motivazionale degli atti di acquisto e consumo, che perdono il loro senso di caratteristica risposta a bisogni primari legati a forme più o meno evolute e culturalmente elaborate di 'sopravvivenza', per divenire parte integrante di una strategia di perseguimento del benessere individuale legata all'affermazione e al consolidamento di modelli di identità individuali socialmente riconosciuti e sostenibili. Nel nuovo scenario delle società postindustriali le modalità di consumo tendono a ricercare nella 'funzione simbolica' una caratterizzazione e una giustificazione. In un simile contesto, la logica dell'offerta di beni non può più limitarsi a rispecchiare la struttura di preferenze data sul lato della domanda, ma diviene parte di un processo di co-evoluzione tra domanda e offerta che modifica in misura sostanziale i processi di relazione tra impresa e contesto locale. Nel nuovo contesto la dimensione simbolica assume dunque

un peso centrale nella determinazione del valore aggiunto dei prodotti e induce così le imprese ad integrare nella propria catena del valore processi di generazione di significati identitariamente spendibili ed associabili a vario titolo e con varie modalità alla propria cultura di prodotto. Il territorio, con le sue molteplici valenze storiche e culturali, viene in molti casi assunto in questa logica come 'garante' e depositario di tale dimensione simbolica e diviene quindi, nel suo aspetto più immateriale, un asset di valore strategico per la definizione del vantaggio competitivo. I prodotti tendono quindi a 'culturalizzarsi', ovvero ad assumere una dimensione espressiva che non corrisponde alle aspettative predefinite dei consumatori ma semmai le riplasma secondo una logica di coinvolgimento ed identificazione che è suggerita dallo stesso sistema di significato su cui è costruito il prodotto." Sacco Tavano Blessi, 2005, pp.13-14.

5.

Arte pubblica: Alfredo Jaar.
Questions, Questions, Progetto pubblico per Milano

diffusione anche fuori dai contesti tradizionali. E qui è inevitabile sottolineare che se da un lato il contesto scolastico da solo purtroppo non basta, dall'altro la sua fondamentale importanza è drammaticamente sottovalutata, quando non soggetta a veri e propri tentativi di azzerramento. Non si può non considerare che alla scuola è sempre più demandato un obiettivo professionalizzante, con questo trascurando gran parte della formazione classica e tutta una serie di simbologie che fanno parte del nostro patrimonio visuale, dell'architettura come delle manifestazioni della cultura tradizionale, che non sono più interpretabili. Chi si trova totalmente illetterato di fronte ad uno spettacolo lirico, o di fronte ad un'architettura contemporanea non spettacolarizzata, forzatamente le respinge. E questo è un discorso per cui, di fronte a determinate creazioni, a simbologie complesse, bisogna sapere che è necessario fermarsi e raccontare le cose.



5.



6.

6.
Sensibilizzazione al patrimonio: Giornata FAI di primavera - fondoambiente.it

L'esperienza altoatesina⁷ racconta di importanti risultati raggiunti con l'arte pubblica. Questa molto spesso genera vandalismo o repulsione, oppure funziona se intorno c'è un lavoro di spiegazione, di decodificazione. Le due cose insieme funzionano, una da sola no: il solo trasferimento di un'informazione sull'esistenza o sulla disponibilità di una serie di prodotti culturali non può bastare. Non basta sicuramente trasmettere un'informazione per riuscire ad educare. La trasmissione dell'informazione è estremamente diversa dalla formazione e non possono essere confuse, questo fraintendimento però sopravvive anche di fronte alle più evidenti sconfitte delle più diverse proposte culturali. Il caso di Bolzano potrebbe anche essere letto come il raggiungimento di pubblici non orientati ad un certo tipo di consumo culturale, se così possiamo chiamarlo, ma che informati della possibilità di averlo iniziano a fruirlo e vi si ritrovano con una soddisfazione che garantisce una buona continuità nella fruizione. E dietro a tutto ciò si inizia ad intravedere una crescita del capitale culturale della popolazione coinvolta. Dal punto di vista di chi ha a che fare con la conservazione del patrimonio architettonico è fondamentale comprendere i meccanismi alla base dell'interesse nella cultura, perchè questi si traducono in attenzione e in volontà di conservazione. Dalla sua comprensione ed accettazione dipende la sopravvivenza stessa dell'opera e la psicologia cognitiva ha sgombrato il campo dall'approccio idealistico secondo il quale un'opera suscita emozioni a prescindere dal background culturale del

⁷ Si rimanda al saggio di Antonio Lampis in *Learning Districts*, a cura di F. Putignano. Edizioni Maggioli - Milano 2009

fruitore (Vettese 2007).

Diventare adulti

Quando si parla di temi come formazione, educazione, sviluppo si affrontano i passaggi che permettono ad un individuo e ad una comunità di diventare adulti. Essere adulti è un concetto strettamente connesso con il concetto di autonomia, cioè il fatto che a un certo punto determinati processi e decisioni, che consentono alla comunità di muoversi all'interno di un mondo che cambia, possano avvenire senza la necessità di essere supportati, quasi accompagnati, da un'entità "esterna".

Il raggiungimento di questa autonomia chiama in causa il fatto anche che ci debba essere qualcuno che adulto lo è già. Chi ha maggior cognizione di certi processi o possiede maggiori informazioni inevitabilmente si trova a dover imporre una propria griglia di preferenze a qualcuno che in quel momento non vede ancora dove deve andare. In un paragone con il mondo dell'arte le figure chiave rispetto all'idea di un'avanguardia che avrebbe un compito di illuminazione non sono più i produttori, sono i selettori. E' sulla selezione che si fondano tutti i processi di crescita culturale. Dal bibliotecario al curatore, qualunque figura di selezione è passata dal backstage al protagonismo perché una delle fondamentali richieste dei fruitori è di avere qualcosa di già filtrato, dal momento che la produzione è diventata in qualunque campo troppo estesa. Quindi dei processi seri di formazione dei selettori sono importanti tanto quanto i processi d'intermediazione. Un compito molto importante è trovare il limite tra il ruolo dell'adulto e il ruolo di colui che dall'alto e dall'esterno dice come qualcosa debba essere fatto, spesso a fronte di interpretazioni della realtà locale secondo modelli fotocopia insensibili al contesto. L'imposizione di valori esterni, incomprensibili e quindi destinati ad essere rifiutati, è l'evidente rischio di questa situazione. Un punto irrinunciabile è il fatto che il fruitore si

senta coinvolto e si faccia protagonista. Altrimenti, tutto ciò che viene imposto e che si accetta per timore reverenziale, perché quella è la Cultura, rimarrà una sovrastruttura che non entrerà in alcun processo di palingenesi, rigenerazione, riflessione.

Nel momento in cui si studiano una strategia ed i relativi piani di sviluppo di un territorio, una domanda che ci si deve porre è come le persone, la comunità locale, percepisce ed interpreta chi viene dall'esterno. Questa percezione è sovente molto lontana quando non addirittura in contrasto con gli obiettivi. Una intera e complessa strategia, orientata al raggiungimento di obiettivi che paiono perfettamente ragionevoli, può essere completamente falsata dal tipo di interpretazione che viene dato da parte dei soggetti coinvolti a chi viene dall'esterno, a portare quella che dovrebbe essere una "loro" lettura della realtà locale. In molti casi, dei costosi progetti che perseguivano ambiziosi obiettivi di sviluppo regionale sul territorio svizzero⁸ non rimane la benché minima traccia nella mentalità degli abitanti: progetti ispirati ad una concezione esclusivamente economico-finanziaria sono scomparsi perfino dal ricordo delle comunità locali già pochi anni dopo la loro conclusione. In altre parole, si direbbe che il notevole sforzo finanziario, pubblico e privato, sia stato ignorato dalla popolazione a cui tali investimenti erano destinati. E' questo un dato che continua a suscitare molti interrogativi, così come ci si chiede il motivo per cui si osserva l'ostinato ripetersi nel tempo di un medesimo schema progettuale, nonostante ne siano noti gli esiti del tutto fallimentari. Si tratta peraltro di un problema molto noto in ambito etnografico che è purtroppo emerso con sconsolante evidenza anche in quelle sperimentazioni sul territorio lombardo che hanno cercato di porre il patrimonio culturale alla base di un nuovo modello di sviluppo.

Se il rapporto tra interno-esterno non viene affrontato le conseguenze generate dai malintesi possono rendere completamente inefficace una strategia, che non viene compresa e fatta propria e quindi viene abbandonata non appena finita la fase di accompagnamento o start-up. Non può esserci comprensione se non c'è una forma d'immersione

⁸ Si vedano gli esempi riportati da Dieter Schürch in Schürch 2007

totale nella quale avvenga una modalità d'ascolto, anche molto informale. Non si tratta di una modalità di conversione ma di ricostruzione di ciò che sono le storie locali. Per cui ad esempio un antico edificio a livello locale fa parte di un certo numero di storie e queste storie vanno raccontate e conosciute, perché è il significato che la comunità locale attribuisce al proprio patrimonio. Quando quelle storie che devono essere capite sono molteplici, ma non c'è alcun tentativo di ascolto, e quando a queste si sovrappongono interventi estranei, questi sono mediamente rifiutati o lasciano delle percezioni che dovranno successivamente essere poste in discussione.

Qualsiasi discorso sul processo educativo non può fare oggi a meno di considerare una tendenza molto avanzata al coinvolgimento e alla partecipazione. La tendenza a chiedere di essere coinvolti nei processi, ad essere parte attiva, è sempre più diffusa e non coinvolge solo l'ambito delle decisioni sulla trasformazione dell'ambiente, ma anche l'ambito più generale delle relazioni. Ovviamente nei processi decisionali le modalità con cui questo avviene possono essere molto differenti per modi e qualità. Ed altrettanto ovviamente per un oggetto particolare come è il patrimonio culturale questa partecipazione richiede un delicato bilanciamento tra istanze provenienti da chi fruisce il patrimonio e da chi è chiamato a salvaguardarlo.

Il coinvolgimento dei protagonisti diventa significativo a una condizione: non si tratta soltanto di essere informati, si tratta piuttosto di provocare un'azione riflessiva su ciò che si fa e su ciò che si è. In caso contrario gli attori locali sono spinti ad essere protagonisti, o a credere di esserlo, ma senza una consapevolezza dei limiti di ciò che loro localmente fanno. Questo processo riflessivo portato alle estreme conseguenze porta anche a delle forme di crisi, di rivendicazione di nuovi ruoli, che sono sempre presenti in un processo di apprendimento.

La crisi solitamente avviene grazie ad uno "shock culturale", o attraverso l'affermazione di altri sguardi, ma può anche avvenire perché una certa logica è logora e non si autoalimenta più. È anche questa una forma di spinta verso la ricerca di nuove esigenze, di nuovi sbocchi, di

nuove domande.

Le strade per poter uscire da una dimensione di staticità sono parecchie, non è mai evidentemente una sola, ma tra queste vi è sicuramente l'appropriazione del processo e l'applicazione di una certa forma di circolarità nella riflessione su ciò che è l'ambiente culturale, naturale e umano, che partendo dal locale passi per una dimensione ignorata per permettere una rilettura del locale.

Conflittualità

All'interno dei sistemi locali si è sempre chiamati a confrontarsi con una serie di conflitti locali e questa dimensione della conflittualità è connotata all'esistenza stessa di gruppi differenti. Ogni sistema ha in sé i caratteri di una potenziale rivalità: famiglie rivali, gruppi rivali, religiosità che si odiano da secoli. All'interno di una società multiculturale ad esempio, dove magari più del 30% della popolazione è nata in un altro paese, è molto problematico discutere di identità locale. Inevitabilmente la definizione di un'identità incorpora qualcuno in un gruppo ed esclude qualcun altro. E se c'è solo un'attenzione al passato, il rischio che emergano conflitti sopiti e vecchi rancori è molto più alto. Tutto ciò porta a considerare i temi dell'inclusione sociale come uno degli elementi importanti nelle politiche che riguardano il patrimonio. Sviluppo vuol dire inevitabilmente anche conflittualità. Quindi, come ci si muove all'interno di sistemi che di per sé sono potenzialmente conflittuali? Il contrasto può essere a volte catastrofico quando nega qualsiasi opportunità di sviluppo, per cui si rinuncia ai propri obiettivi piuttosto che affrontare e superare la diversità. D'altronde un sistema territoriale non è a tutti i costi destinato a sopravvivere, ad avere un futuro. Può anche scomparire di fronte ad una situazione che si blocca. Ma la conflittualità può essere anche un elemento nel quale il superamento della diversità degli altri sguardi è un'opportunità eccezionale per fare un passo o un salto verso una forma nuova, una nuova inte-

grazione, una nuova modalità di connettere cultura, economie, informazioni.

Il vero discrimine da questo punto di vista sta proprio nel livello di scontro. Quando la conflittualità vuol dire negare l'identità dell'altro obiettivamente siamo di fronte ad un conflitto senza ritorno. Mentre, per esempio, da una conflittualità ritualizzata che diventa competizione possono derivare molti effetti positivi. Si pensi al caso della politica culturale europea: è tutta costruita su un principio di maggiore circolazione, una maggiore conoscenza reciproca che formerà una nuova Europa destinata allo stesso tempo a diventare una società aperta, nel senso popperiano del termine. Ma questo sembra essere solo lo sfondo delle intenzioni della politica culturale dell'Unione. I risultati raggiunti finora con questo approccio lasciano perlomeno qualche dubbio. Paradossalmente certe volte non negare e non rimuovere le contraddizioni, ma provare ad affrontarle, portandole alla superficie, ritualizzandole attraverso un processo culturale, è l'unico modo per superarle, per ricondurle ad una superiore unità.

Si è sempre detto, retoricamente, che in fondo far crescere una comunità locale nel senso di aumentare la conoscenza dell'altro porta naturalmente ad una mediazione, ma non è sempre così vero. Per certi versi, conoscere meglio gli altri significa addirittura trovare nuove opportunità di conflitto. Invece finché si rappresenta l'altro con uno stereotipo questo diviene un simbolo, la rappresentazione di un'entità astratta, che come tale li resta.

Disapprendimento

Tra le varie chiavi di lettura del patrimonio costruito ce ne sono alcune che favoriscono i conflitti, altre che favoriscono il rispetto, la conoscenza, e la ricomposizione dei conflitti del luogo. La ricetta non è data: molti territori che hanno lavorato sul recupero dell'identità e che in questo senso hanno esagerato sono rimasti vittime di stereotipi abu-

sati e di una tendenza solipsistica all'isolamento. Anche in questi casi si è di fronte a territori dati in pasto agli "spacciatori di passato". Sembra che in questo campo si vada sempre incontro al rischio della domanda più facile. Il bisogno che più frequentemente si struttura in domanda è quello di un passato facilmente riconoscibile, che faccia parte della mappa cognitiva che già si possiede di se stessi, della propria regione e così via⁹. Invece da questo punto di vista mantenere le differenze è un fatto cruciale.

Il problema principale paradossalmente non è un problema di formazione né di apprendimento ma è semmai un problema di disapprendimento¹⁰: disapprendere certe modalità percettive che si sono instaurate nell'arco di molti anni. È un atto che non prevede tanto il dimenticare, bensì l'abbandonare vecchie abitudini, abbandonare il conosciuto a favore di una nuova conoscenza che si accompagna alla condivisione dell'apprendimento. Il disapprendimento è necessario per poter ripartire, per poter costruire qualcosa d'altro, altrimenti ci sono delle rigidità dalle quali è difficile uscire.

In questo percorso la comunicazione e l'informazione giocano sicuramente un ruolo importante nel dare e nel prospettare alternative mentali, ma da sole non bastano. Perché si apra la strada ad un processo educativo devono essere accompagnate da un processo molto determinato di evocazione di un livello qualificato associato alla fruizione culturale. Quindi, da una parte rendere la cultura accessibile, dall'altra fornire i mezzi e le motivazioni per intraprendere un percorso di crescita e per superare quei costi di attivazione di cui si è detto precedentemente.

Ovviamente destrutturare o smontare gli stereotipi deve essere letto come un passaggio della conoscenza di se stessi, non della distruzione della propria d'identità. L'aspetto conflittuale è meno drammatico e il confronto con gli altri può essere più produttivo se quello che offro non è una lettura fondamentalista dalla tradizione consolidata, che come tale non ammette ibridazione, discussione, confronto, perché allora possono darsi le condizioni per l'interesse a riconoscere qualche cosa d'altro. Un buon livello di elaborazione del patrimonio permette

⁹ Si riconosce in questo il lato problematico, non voluto ma presente, di realtà come quelle altoatesine.

¹⁰ "Si profila la necessità di liquidare un insieme di blocchi e di sistemi difensivi che caratterizzano alcuni stati di circolarità cronica [in nota: Per circolarità cronica intendiamo la ripetizione pressoché ossessiva di argomentazioni che si ripetono e che tendono a conservare uno stato, oppure a indurre atteggiamenti di rinuncia, oppure ancora a evocare causalità di responsabilità diffusa]. La dissoluzione di tali circolarità involutive presuppone l'avvio di processi di disapprendimento (Mehler, 1977)". Schürch, 2006, p.92.

di riconoscere una storia complessa dove tutto questo è incluso, dove nessun monumento potrebbe mai diventare un simbolo di amicizia o inimicizia. Ci sono luoghi che sono stati tempio greco, cattedrale, moschea, poi nuovamente cattedrale, e tutto ciò è percepito come una ricchezza di quell'oggetto, esattamente come ci sono luoghi che hanno scatenato le più violente reazioni distruttive. E questo in un certo senso è la prova della capacità del patrimonio storico costruito di dare corpo e rappresentazione ad identità e valori.

Nello specifico della conservazione del patrimonio architettonico molto spesso la percezione dell'architetto che progetta un restauro, del committente e spesso purtroppo anche dei singoli responsabili della tutela è fondata su radicati pre-concetti. Questi si formano spesso al di là delle teorie, non per accumulazione e rielaborazione di esperienze ma sull'ascolto dei media, che fanno il loro lavoro, cioè mediano, ma possono essere a volte anche molto distanti da come si è evoluta la popolazione. Saltare il percorso dei media è necessario, a volte indispensabile; come lo è scendere di nuovo sul campo a fare gli antropologi: sentire racconti, ascoltare le percezioni, entrare nelle scuole, nei luoghi di lavoro. Questo anche nelle grandi operazioni sui consumi culturali.

Nelle esperienze altoatesine si registra l'esempio della fascia economica dei contadini della comunità tedesca. Il contadino trentenne o quarantenne ha l'aspetto del suo bisnonno. Fermandosi all'apparenza è come se quel lavoro non fosse mai cambiato, ma i processi mentali di un contadino trentenne sono completamente diversi. E le percezioni rispetto all'architettura ed ai consumi culturali sono incredibilmente diversi. In questi contesti è risultato indispensabile un lavoro di ascolto e comprensione che va molto al di là dello stereotipo. Soprattutto il lavoro con l'arte contemporanea in questi casi ha dato sorprese inaspettate, perché a fronte di un'aspettativa di totale disconoscimento di questo tipo di interesse il mettere a contatto con processi creativi o di rilettura del territorio, come i quelli della land art, ha originato manifestazioni d'entusiasmo incredibile.

Nel restauro si parla spesso dell'importanza di mantenere vivi i mestie-

ri tradizionali dell'edilizia il cui "saper fare" si configurerebbe come un elemento qualificante, per qualcuno addirittura indispensabile, per fare i restauri o eseguire la manutenzione negli edifici. Sono inevitabili però delle profonde perplessità su quanto possa essere produttivo insegnare dei mestieri tradizionali, inevitabilmente in modo non tradizionale, a persone che vivono in un contesto sociale profondamente diverso da quello in cui quelle tecniche si sono affermate. Forse solo attraverso un processo di disapprendimento e apprendimento critico questo può diventare un modo di fare innovazione. Non del prodotto magari, che per compatibilità deve in molti casi mantenersi tradizionale, bensì del processo mentale e del capitale intellettuale di chi padroneggia quel mestiere o quella tecnica. È evidente che si possa imparare a fare la malta di calce come si faceva una volta, ed è evidente che ciò può essere anche molto ben vendibile - tecniche tradizionali, eco-compatibili, molto esclusive, a fronte di una elevata richiesta da parte del mercato di artigiani esperti -, ma perché sia sostenibile e remunerativo deve confrontarsi con le tecniche e i materiali in uso ed entrare nella logica produttiva del mercato attuale. Altrimenti quello che si sta diffondendo è un falso, una pura e semplice imitazione che come tale non è destinata ad un grande futuro. Anche in questo, nel processo produttivo come nel processo di lettura ed interpretazione che abbiamo visto prima, si legge l'importanza di un apprendimento critico, profondo, che parte dallo smontare le logiche, capirle e a questo punto ripartire da qualcosa di diverso. Alcune tecniche possono essere riproposte e sopravvivere con grande beneficio per il patrimonio, come anche per chi vi lavora e per chi lo fruisce, solo se sono re-immesse in una serie di logiche che sono quelle che ne hanno permesso la crescita, o in logiche consapevolmente modificate. Si pensi ad esempio al controsenso di insegnare a fare le cose in modo tradizionale ma tacere completamente il fatto che queste duravano in ragione di come venivano mantenute. La logica tradizionale è quella secondo cui un pezzo di materia costa troppo per buttarlo via e farne uno nuovo. La logica odierna vede invece una preminenza del costo del lavoro, per cui si tende a

ridurre il più possibile le lavorazioni con un'alta incidenza della manodopera e a privilegiare la sostituzione dei componenti edilizi. Una logica consapevolmente modificata dovrebbe invece permettere di capire che il significato delle operazioni manutentive risiede nella tutela dell'autenticità degli elementi e non nella loro progressiva riproduzione. Si genera altrimenti un grosso equivoco che, come è accaduto, porta alla sostituzione di antiche pietre locali con materiale lapideo proveniente dalla Cina per semplici ragioni di somiglianza.

La condivisione di un processo di disapprendimento/apprendimento può avere delle conseguenze anche ad una scala maggiore. La sopravvivenza e l'evoluzione compatibile di un paesaggio sono affidate al modo di abitare delle persone, quindi al modo in cui le persone desiderano avere la facciata della loro casa, gli spazi pubblici, gli spazi naturali. Modelli più o meno mediatici e più o meno colti creano inevitabilmente dei processi di governo di questo paesaggio che possono non essere condivisi da tutti o possono essere additati di scarsa sostenibilità, ma possono essere discussi. Questo riporta la dimensione locale dello sviluppo al ruolo cruciale di campo di verifica di una politica culturale e delle sue azioni.

Dimensione progettuale

Umberto Galimberti ha sostenuto che uno dei rischi maggiori dell'epoca nella quale viviamo è quello della morte della storia¹¹. Tutto è presente, tutto si stabilizza ad un livello sul quale conta solo la conflittualità del momento e viene a mancare la proiezione della storia in un futuro, in una visione, una dimensione progettuale. Nel disapprendimento è parte integrante un ritorno sul passato, sulla dimensione storica che ha determinato una certa situazione, per poi da lì ripartire in una dimensione più ricca. È la ricchezza di una maggiore conoscenza unita ad una maggiore consapevolezza. Contribuire a far sì che chi abita in una determinata regione ricominci a credere in un futuro ed

¹¹ Galimberti, 2002, pp. 499
e sgg.

abbia quindi un progetto, una prospettiva che lo porti a orientare le sue energie e lo proietti verso il raggiungimento di qualcosa, è un passaggio importante per arrivare ad una dimensione nella quale la conflittualità può essere superata. Il superamento di una situazione conflittuale nella direzione di un confronto è possibile nella misura in cui ci si identifica in una dimensione progettuale, una visione che appassiona, che spinge a dire "va bene, non siamo andati d'accordo fino ad oggi, ma su questa visione possiamo raggruppare le nostre forze".

La costruzione di una visione futura è un lavoro molto lento e molto laborioso. Esistono situazioni in cui non si crede nemmeno nella prospettiva più banale, come quella di chiedere un contributo, un finanziamento per un progetto. Ebbene in quel momento il rovesciamento di questa tendenza è qualcosa di molto difficile, è un problema di fiducia nel futuro. È necessario allora innanzitutto arrestare la tendenza involutiva. In questi casi l'ambito culturale solitamente privilegiato è quello delle attività produttive tradizionali che sono ancora in auge: costruire violini, piuttosto che produrre biscotti con le castagne o avere una certa tradizione nella produzione di formaggio. I modi dell'intervento devono essere calibrati con molta cautela: se troppo forte, troppo invasivo, l'aiuto è percepito come la conferma della gravità della propria situazione e crea fenomeni di sfiducia e allontanamento di quelle stesse persone che dovrebbero raccogliergli i benefici. Invece di avere un ruolo di start-up l'intervento assume il ruolo di una sovvenzione sentita come dovuta e ripetibile. Al contrario, secondo un processo che è stato descritto molto bene da Albert Bandura, la constatazione che si è in grado di fare una cosa, che si ha la capacità di farlo, crea un sentimento di fiducia. Quello che porta ad una dimensione progettuale è un processo lento di co-costruzione di un possibile percorso futuro.

Nelle operazioni sul patrimonio architettonico e paesaggistico esiste un rischio simile, connesso ai modi in cui si applicano le strategie di conservazione e valorizzazione. Abbiamo già visto come sia molto rischiosa una nuova lettura portata dall'esterno e non condivisa con la comunità locale, dal momento che cambiare il modo in cui viene per-

cepito il patrimonio tende a generare una seria minaccia ai meccanismi di identificazione. Ma esiste anche un "rischio restauro". Si pensi alle dinamiche di "riqualificazione" a cui sono sottoposti i centri antichi in seguito a politiche pubbliche, oppure al caso dei quartieri caratterizzati da spazi ed edifici originariamente con destinazioni industriale o produttive ora dismesse; in questo caso è molto spesso l'iniziativa privata che li recupera, a volte favorita dall'insediamento in questi luoghi della più tipica espressione della "classe creativa". In entrambi i casi è comune l'allontanamento della originaria comunità residente in seguito all'incremento dei valori immobiliari o alla distruzione di un intero ambiente sociale. In alcune zone del Vallese ci sono bellissimi villaggi di chalet tutti in legno che si moltiplicano all'infinito, dove a causa delle dinamiche turistiche i prezzi sono saliti a tal punto che la popolazione locale di interi paesi non può più permettersi di vivere lì ed è spinta ad emigrare. Quindi, addirittura una facciata che sembra corrispondere molto bene, dal punto di vista architettonico, alla ripresa dei vecchi canoni tradizionali della popolazione ladina ed alla sua identità, diventa l'elemento di aumento dei costi, al punto tale da escludere paradossalmente coloro che fondano quell'identità. La stessa situazione vale anche per una città famosa com'è Sankt Moritz dove si ha esattamente lo stesso tipo di scenario: uno sviluppo incredibile ed una città-villaggio completamente morta. Se la finalità di un sistema è prettamente turistica a un certo punto il sistema evolve al punto da autodistruggersi. Esiste un fenomeno di autodistruzione della logica che l'ha costruito. La questione è sapere dove sta il punto di non ritorno, perché è chiaro che in questi casi si fronteggia un consumo irreversibile dell'identità collettiva. Il caso di una crescita turistica che scappa di mano e non si riesce a governare è abbastanza tipico. Teoricamente più turisti significa più posti di lavoro ed un modello alternativo di integrazione economica per la comunità locale e invece il modello diventa soltanto seconde case che fanno pochissimi posti di lavoro e un incremento dei costi della vita locale insostenibile, unito a circoli viziosi come quelli innescati dal fare un'edilizia economica popolare a soste-



7.



8.

7. e 8.
Marginalità in evoluzione:
Castasegna in Val Bregaglia
con il restauro ed amplia-
mento di Villa Garbald,
Quintus Miller & Paola
Maranta 2001-2004
(foto FP)

gno dei residenti che consuma ulteriormente il territorio: tante case in stile più le villette a schiera a basso costo per i residenti secondo un modello decisamente insostenibile.

Ma anche l'evoluzione di un'identità può comportare rischi per il patrimonio. Si pensi ad esempio ad un villaggio di pescatori ben conservato e con una comunità locale che lavora nella pesca, molto coesa e legata al luogo. I turisti alla ricerca di un luogo piacevole, caratteristico, dove sia bello vivere troveranno in questo luogo una meta perfetta. Ma l'unica possibilità per la comunità locale di sopravvivere senza compromettere la propria identità cedendo al turismo è competere secondo le regole del mercato, il che significa barche più grandi che abbisognano di un nuovo porto che distruggerà la visione "pittoresca" del luogo.



9.

9. e 10.

Una città-villaggio vittima del modello turistico: St. Moritz (foto FP)

Ciò non riguarda evidentemente né solo il villaggio di pescatori né i quartieri antichi delle città: questo è uno scenario sempre più diffuso. Si assiste ad un processo nel quale l'andamento è molto preoccupante dal punto di vista sia ambientale che della conservazione di una certa identità locale.

All'interno di questi processi esiste però anche un potenziale riflessivo che permette al sistema di rendersi conto che, oltre un certo limite,



10.



11.

11. Proliferazione di seconde case sul Lago di Como (foto FP)

rischia di compromettere la stessa ragione che lo ha generato. Ma questo è possibile solo attraverso un processo di circolarità nella riflessione interna ad un territorio, che porta a poter constatare l'errore di certe scelte, anche se a volte è necessario arrivare molto lontano prima di avere la consapevolezza dei danni che vengono prodotti. E a quel punto i processi di rimedio possono essere molto dispendiosi. La consapevolezza che la cultura e il patrimonio costruito in particolare incidano direttamente sull'economia e sull'ambiente, offre delle opportuni-

tà di rigenerazione, delle alternative nella competizione e nel ridisegno delle identità locali. Il paragone con l'agricoltura è molto istruttivo: si pensi a come la scelta tra colture estensive e colture di alta qualità propone un'alternativa che può essere gestita in termini sostenibili. Puntare sulla qualità piuttosto che sulla quantità è certamente più sostenibile e alla lunga si rivela più redditizio un modello di piccole aziende che fanno cose di qualità e che competono meglio sul mercato rispetto alla monocoltura che cancella un paesaggio. E' l'alternativa tra scelte di breve periodo -elettorali- e strategie ben più lungimiranti, di solito politicamente perdenti. E' abbastanza chiaro che davanti ad un villaggio in gran parte abbandonato, è una risorsa avere chi vuole ancora abitare quelle case, ma si deve decidere come possano essere abitate. E' indispensabile ad esempio portare lì gli stili di vita della città? Le stesse comodità? gli stessi modi di abitare? Oppure si possono offrire dei modelli alternativi? Selezionando tra alternative parimenti valide ad esempio e sicuramente creando un processo di condivisione delle scelte. In entrambi i casi la chiave è il ragionamento sulla consapevolezza locale e sul riconoscimento da parte della comunità locale di una propria singolarità rispetto a modelli omologanti, banali, tutti uguali. Allo stesso modo può essere una risorsa anche chi arriva dall'esterno, come è l'esempio della classe creativa che preferisce vivere nei centri antichi o in quartieri ex-industriali provocando da un lato l'innalzamento dei prezzi, ma fornendo dall'altro nuove risorse per quei patrimoni architettonici. Il processo di riappropriazione parte dal riattivare una decisione politica e dal cercare un modello sostenibile per il mantenimento dell'autenticità del patrimonio storico invece di lasciar andare la cosa nel modo più facile e cioè secondo gli stereotipi dei media e le altalenanti logiche del mercato immobiliare. Si pensi al modello di Barcellona che ha ispirato anche il recente tentativo di recupero del patrimonio del centro antico di Genova (Gastaldi 2009): pochi interventi di alta qualità sullo spazio pubblico in localizzazioni strategiche e grazie ad alcune riqualificazioni direttamente eseguite si è riportata attenzione ed interesse sulla zona. Il problema in questi casi semmai è come si realizzano

i restauri. Esattamente come il creativo che si installa in una di queste aree sta seguendo uno stereotipo, anche gli interventi di restauro troppo spesso strizzano l'occhio ad una visione fumettistica molto semplificata. La realtà deve assomigliare alla sua immagine e questo provoca una rilevante perdita di materia e di storia. Ma il segnale maggiormente positivo è quello di un nuovo bisogno di socialità sotteso a queste scelte. Dal punto di vista psicosociale si è constatato infatti che la tendenza a fuggire dalla città per rifugiarsi nella villetta con la siepe - un microcosmo chiuso su se stesso, nel quale si costruisce un micromondo nel quale si è soli - alla lunga si è tradotta in una mancanza di nutrimento sociale, che è diventato un problema anche di salute mentale. La tendenza a tornare a vivere in una realtà urbana "mescolata", che non corrisponde necessariamente alla metropoli, è un segnale di speranza perchè è la capacità di individuare modelli alternativi e di diventare di nuovo consapevoli e protagonisti delle scelte.

* Versione inglese del testo di Andrea Canziani: “Un ponte tra cultura, economia e scienze cognitive” tratto da *Learning Districts*, a cura di F. Putignano. Edizioni Maggioli - Milano 2009

Bridging Culture, Economics and Cognitive Sciences*

by Andrea Canziani

When discussing the role of art and culture, with respect to local development, several successful case studies can be brought up, differing by implementation modes content and especially by underlying strategy. In contrast, the relations between culture, identity and built heritage are still lacking, to-date, of significant examples in which architecture is the motor of compatible local development with respect to protection and valorisation requirements.

The different approaches' common point is the role that the **local community** can or should take over in culture-based development processes.

The idea of local community has changed a lot over the last decades. The impact of spreading-out communication technologies has created a scenario in which reality can be perceived at various concurrent levels; this requires, especially in the field of education, the ability to distinguish between what is virtual and what is real and, in regional sciences, reconsideration of territory not only in its physical dimension but also as a concept. A clear consequence of such new context is that today everyone belongs simultaneously to several communities, which are not determined by spatial contiguity but rather by sharing concepts and ideas. Among these geographically variable communities, some bring together members whose shared identity is represented by a common local cultural heritage or by the participation in the concern for a landscape, intended not necessarily as a cultural asset but as a working or living environment.

The existence of different levels of reality and of different communities is reflected by the different readings; also with regard to heritage, multiple and overlapping interpretations can be distinguished. Just as in the discovery of an unknown territory it is necessary to trace a mental map and to be guided in exploration, the same happens with the fruition of Cultural Heritage or of artistic expression. Most of the

people who feel deceived by a cultural experience are those who do not have the means to appreciate it. The crucial point is to create **awareness of the demand** with respect to its own semantic expectations, for which the sole information transmission is insufficient to reduce what have been defined real activation costs: it is necessary to offer occasions for a growth in perception, for a training towards comprehension. The Bolzano experience can be seen as a path that allowed to reach a non culture-consuming public that, once informed about the opportunity of culture fruition, started appreciating and enjoying it, thereby reaching customer satisfaction and retention. From the built heritage conservation viewpoint, it is fundamental to understand these mechanisms because in this field the interest for culture and the raise of population's awareness determine the will for conservation, enhancement and fruition.

This means to focus on how an individual or a community can acquire awareness and autonomy, in other words can **become adult**. Reaching such autonomy implies the need for the presence of someone who already is adult, thus having sharper consciousness not so much about the local reality but rather of the development processes themselves. Necessarily, such professionals finish by imposing their personal grid of external preferences and values, which can turn out to be unintelligible for the local communities and therefore bound to rejection. An entire local development strategy can be totally misunderstood because of the interpretation presented to foreigners by the local subjects. It is a fundamental problem, well studied in ethnographic context: if the **relationship between the inside and the outside** is not properly handled, the consequences generated by misunderstandings can make the strategy totally ineffective, as it is neither understood, nor interiorized and is therefore abandoned as soon as the start-up or follow-up phases are concluded.

There must be a form of full-immersion through which it is possible to implement listening and reconstruction of local stories. Even in the case of an ancient building to be restored, it is necessary to understand

the meaning that the local community attributes to the building, because it is certainly part of a certain number of stories which must be told and known. When there is no interest in listening to these multiple stories and external interventions override them, the interventions are generally not appreciated or perceived as unpleasant.

It should be considered that today everyone wants to be involved in the process. Participation modes can be very variable, but for such an object as cultural heritage, solutions must be found in the convergence between bottom-up and top-down processes.

Education sciences consider very positively such trend towards involvement and participation, as long as this involvement fosters a **reflective motion** on the subject and its actions. Otherwise, local actors are simply transformed in protagonists who remain unaware even of the limits of their local actions.

It is unavoidable that this reflective process also causes forms of crises and the claim of new forms originated from within, and always present in a learning process. There are several ways to overcome the standstill, but all are characterized by a certain form of **circularity**.

In these different contexts, development also implies forms of **discord**, a dimension embedded in the same existence of different groups. For instance, how complex can it be to discuss local identity within a multicultural society? The definition of an identity necessarily includes some in a group, excluding others. All of this strengthens the strategic role of Cultural Heritage policies also with reference to social inclusion themes.

To proceed within potentially conflicting systems, the true divide is related to the level of discord. When it comes to denying the other's identity, it is beyond the point of no return and it bars every means of development. But conflict can also represent an element by which to overcome diversity and thus gain a unique opportunity to move a step or a bounce forward, towards a new form, a new mode of integration and interconnection between culture, business and information.

Further, a ritualized discord which turns into competition, can genera-

te very positive effects. Paradoxically, trying to face contradictions rather than denying them, thus bringing them to light and ritualizing them through a cultural process, can be the only way to overcome diversity and reach a higher unanimity.

Some keys to built heritage interpretation can favour conflicts, others foster respect and comprehension. In many territories that have been working on identity retrieval, isolation for instance is a typical tendency, to the point of incurring into overworked stereotypes, almost as if heritage conservation always meant to answer the need for an easily recognizable past, framed by to a well-known cognitive map of one's self, of one's own region and so on. From this point of view then, preserving and handling diversity becomes crucial. The fact that certain interpretations help to settle local quarrels is particularly true for cultural heritage: if what is offered is not the stereotyped and consolidated, somewhat fundamentalist reading of tradition, but rather a reading which, in order to expand current knowledge, admits crossbreeding, discussion, comparison, the work around heritage leads to a deeper knowledge of one's own variegated identity. Exchange with others can become more fruitful and conflict less dramatic, as heritage working-through at a certain level allows to appreciate a complex story, in which everything is comprised. There are places that have been a Greek temple, a cathedral, a mosque, then again a cathedral, and all of this is perceived as the wealth of that place. Other places have sparked off the most violent destructive reactions, a negative aspect witnessing built heritage capacity to represent embody identity and values.

Cultural heritage, whether tangible or intangible, cannot be read through a unique and predetermined key, it needs instead a number of interpretation keys as **destructuring and destructured** as possible. The experiences gathered in this one-day workshop share the idea that to provoke change, it is necessary to suggest a different perception within local communities, even a cultural shock.

Shock can also be produced by an innovative interpretation key, which can simply correspond to the most ingenuous look or to the less sim-

plifying one. In the case of a stable that previously was a XII-century Romanesque church, the easiest choice could have been to restore it, demolishing everything that did not belong to the Romanesque remains. The choice of conserving the stratification has guaranteed, instead, the concomitance of different interpretation keys and multiple readings: the manger maintains its sense, as well as the XII-century wall decoration from which to trace Romanesque art and many other significant elements for the local community.

The main problem is the **unlearning** of perception modes that have affirmed themselves in a time range of several years.

Unlearning comes along with shared learning. Information certainly plays an important role in giving and designing mental alternatives, but this is not enough. It needs to be accompanied by a clearly determined evocation process of a qualified level of this type of consumption and by the fact that cultural consumption brings personal improvement.

In the specific case of built heritage conservation, very often the perceptions of the architect proposing the intervention, of the customer or even of the people in charge of conservation are based on radical pre-conceptions. Such perceptions take shape not through experience accumulation and working-over, but by influence of the media, which can sometimes be very distant from how the population actually evolved. "Skip the media path" and going back to the field acting as anthropologists is sometimes unavoidable. In the Alto Adige region, the example of the economic bracket of the German community farmers can be considered. The thirty-year-old farmer looks exactly like his grand-grandfather, as if that work had never changed, but his mental processes and his perceptions about art and culture are incredibly different. To overcome the stereotype, a work of listening and comprehension is indispensable. And the outcome can be, as it has actually been, the expression of an unexpected interest towards contemporary art creative processes.

From this point of view, the attempt to keep alive the traditional building professions as restoration or building maintenance methods is

somewhat puzzling. What is the sense of teaching traditional crafts in a traditional manner, to people having today a totally different mentality? It is another case in which an unlearning process and a critical learning process are necessary. It is a matter of investing on innovation, but not of the product itself, that in many cases should remain faithful to tradition, but rather of the mental process, i.e. of the intellectual capital of who will continue using that product. One can learn how to make lime in a traditional way, and such production might be easy to resell on the short term, but to prove to be profitable and self-supporting, this activity must be compared with other methods and materials and enter the actual market production rationale. Otherwise, what spreads out is a fake, and as such it is set for a poor future. In production as well as in reading and interpretation, the importance emerges of a critical and profound learning process, that moves as from dismounting logics, understanding them and finally starts over from a new basis. Many building techniques can be re-proposed and survive - with great benefit for heritage, for who works for it and for who benefits from it -, only if they are harmonized with the logics that allowed their growth, or in logics that have knowingly been changed. For example, it is taught how things were traditionally made, but not how the tradition would conserve them. The rationale - sustainable at the time, besides - was that a piece of material cost too much to throw it away and produce a new one. Today instead people are just taught how to produce new pieces using ancient materials: it is a basic misunderstanding, leading fast to paradoxes such as the import of stone from China just because it resembles the local stone, and therefore saves the landscape as long as it is observed from far enough.

When thinking over unlearning as a process by which to return to the historical frame that determined a certain situation, and then restart in a new dimension, we cannot disregard a fundamental step that has to do with the strength of the project dynamics and of the insight of future. Untangling a conflict situation is possible as long as the underlying vision is passionately involving and allows to overcome divisions,

entering a **project dimension** of future.

In the Swiss experiences, building a vision of the future is sometimes a very slow and elaborate work in local communities that are experiencing an involution process, difficult to stop and to revert. Addressing culture can sometimes be very interesting and fruitful, for instance with reference to ancient activities that are still in vogue, over which at least communication can find a basis. Without a similar handhold, the trend of an involution process risks to be even accelerated by too strong external interventions, because people who are active in a certain territory take it as a sign of final failure. The building process of a vision is slow and eventually leads to the co-building of a path for the future; in this, the perception of being able to do things creates a feeling of trust in the future.

Sharing a process of unlearning-building a new scenario can have consequences on how a certain landscape is entrusted to the people's way of living, where models that are more or less media-influenced or cultured and badly assimilated can create debatable and very poorly sustainable processes.

An example is given when intervention on heritage turns into a serious threat towards identification mechanisms, because the it alters the way in which heritage is perceived. The risk increases when a new reading introduced from the outside is not shared with the local community. The case of a touristic growth that slips off control and is misgoverned is quite typical. In theory more tourists means more jobs and an alternative model of economic integration for the local community; in fact this model only produces many second homes, that do not generate new jobs, and cause an increase in the local cost of life. In this sense the case of certain villages in the Valais with uncountable wooden chalets is emblematic: a facade that seems to follow, from the architectural point of view, the old traditional criteria of the Ladin population, becomes the justification for an increased economic value, so high to exclude access, paradoxically, to those who would want to live there. Obviously this does not concern only these Swiss examples,

nor just the centre of ancient Italian historical towns: it is a more and more current and alarming scenario. If the aim of this system is strictly touristic, at a certain point the system will evolve to the point of self-destruction. How can the point of no-return be recognized, in this progressive **collective identity consumption**? In this type of process there exists a reflection potential that allows the system to realize that, beyond a certain limit, there is the risks to compromise the reason itself for which the system was generated. Only a circular process can lead to understand the mistakenness of certain choices and to become aware that culture and landscape fallouts also impact on economics and environment.

The problem then becomes to make the people aware protagonists of their choice of a settlement and living model: the alternative is between short-term choices and far-sighted strategies. For an alpine village that risks being abandoned, it is a benefit to find who still wants to live in its houses, but it is crucial to decide how they will live there, whether or not to import the urban lifestyles and comforts. The key is the reasoning on local awareness and on the identification by the local community of its own peculiarity with respect to homologating and trivial models.

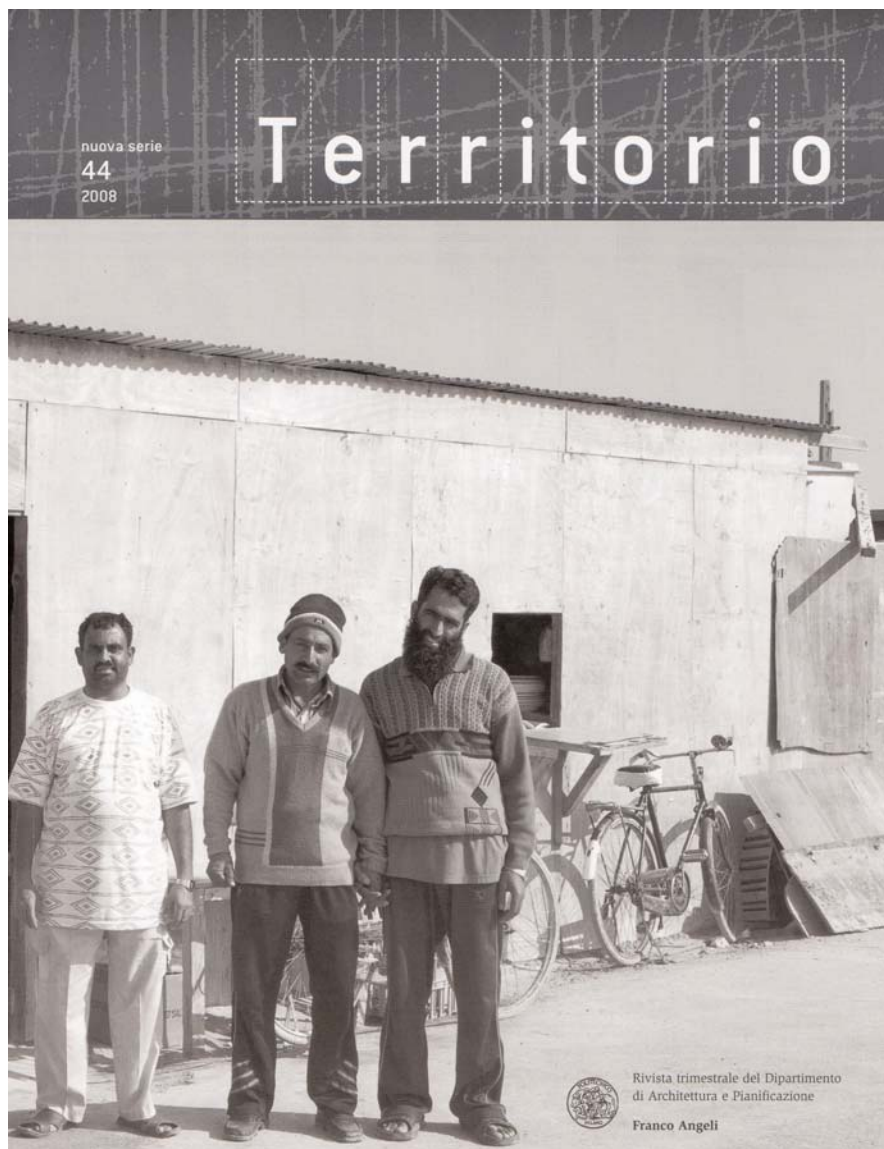
Creative people who prefer to live in old districts cause on one side a price increase but on the other they offer new resources for the valorisation of those elements of built heritage. This puts also urban landscape under a new perspective and at a cross-roads between just creating the umpteenth designers' ghetto, upon full withdrawal of the original community, or giving birth to a process of re-appropriation, re-interpretation and hybridization. As it has been for Barcelona, which inspired also the recent attempt to restore heritage in the ancient heart of Genoa: few interventions of high quality in strategic areas to re-qualify a huge built heritage that was in physical and social degradation conditions. The result in this case was not a gentrification.

The trend to return to live in "mixed" communities and cities is a sign of hope, also from a psycho-social point of view. It has been noted

that the tendency to escape from the city to find shelter in a micro-cosm closed in itself - in which a micro-world is built for someone to live in, alone - on the long term has implied a lack of social nourishment, which is becoming a true problem. Prevention of such disorders which also depend on psychosomatic factors, makes it again interesting and topical to search for contacts in forms expressing a new sociality.

Bibliografia/References

- Augé, M. 2004. *Rovine e macerie. Il senso del tempo*, Bollati Boringhieri, Torino (*Le temps en ruines*, Paris, 2003)
- De Kerckhove, D. 2001. *L'architettura dell'intelligenza*, Testo&Immagine, Torino.
- Eco, U. 1988. *Le isole del tesoro. Proposte per la riscoperta e la gestione delle risorse culturali*, Electa, Milano.
- Galimberti, U. 2002. *Psiche e techné. L'uomo nell'età della tecnica*, Feltrinelli, Milano.
- Gastaldi, F. 2009. *Rigenerazione urbana e processi di gentrification nel Centro Storico di Genova*, in Diappi L. (ed.), *Rigenerazione Urbana e ricambio sociale. Gentrification in atto nei quartieri storici italiani*, Franco Angeli, Milano, pp. 89-116.
- Pastori G. 2004. *Tutela e valorizzazione dei beni culturali in Italia: situazione in atto e tendenze*, in *Aedon*, n.3.
- Putignano, F. Canziani, A. 2007. *Modelli distrettuali e conservazione partecipata* in Quaderni dell'Istituto ICIEF, Università della Svizzera Italiana, n. 13, pp. 68-73.
- Schürch, D. 2006 *Nomadismo cognitivo. Ingegneria dello sviluppo regionale*, Franco Angeli, Milano.
- Sacco, P.L., Tavano Blessi, G. 2005. *Distretti culturali evoluti e valorizzazione del territorio*, in *Global & Local Economic Review*, vol.8, n.1.
- Vettese, A., *Ma questo è un quadro? Il valore nell'arte contemporanea*, Carocci, 2007



copertina della rivista
Territorio, numero 44, 2008

*Testo tratto dalla rivista
Territorio, numero 44, 2008

Sviluppo in Italia: esperienze e possibilità*

di Gabriele Pasqui

1. Parlare di sviluppo, oggi

Il discorso pubblico sullo sviluppo territoriale in Italia appare oggi più che mai segnato dall'incertezza e dal disincanto.

Dopo una stagione di sforzi generosi, anche se non sempre efficaci, per ripensare radicalmente le strategie e le politiche di sviluppo nel nostro Paese a partire da una riflessione sulla pluralità dei territori, dei modelli di sviluppo e delle forme di strutturazione e mobilitazione delle società locali, la scena pubblica appare dominata da altre logiche e da altri discorsi. La necessità di aprire o riaprire una fase "riformista", a cui Fabrizio Barca ha fatto riferimento recentemente nella sua interpretazione del ciclo delle politiche di sviluppo regionale¹, pur continuamente evocata, appare schiacciata dalle istanze di riorganizzazione del sistema politico, ed in particolare dall'urgenza di una nuova riforma elettorale che occupa ormai da mesi il centro dell'agenda politica.

I segni di un arretramento non solo delle pratiche (che ne è dei casi più significativi di politiche urbane integrate?, quale eredità lasciano le esperienze più ricche di contaminazione delle politiche settoriali con approcci territoriali? quale destino per un approccio alle politiche infrastrutturali capace di trattare come problemi territoriali multidimensionali le opere pubbliche?), ma anche sotto il profilo della qualità e della ricchezza del dibattito pubblico, sono visibili in diversi ambiti di *policy*. Da una parte, sul fronte delle politiche comunitarie, nazionali e regionali di sviluppo e coesione, la critica, in più di un caso anche ragionevole e argomentata, verso il modello di programmazione che ha giocato un ruolo cruciale nel periodo 1995-2004 si accompagna ad una furia iconoclasta nei confronti di tutta l'esperienza della nuova programmazione ed in particolare del ruolo giocato dal Dipartimento per le

¹ Il riferimento è al testo di
Barca *L'Italia frenata*
(Barca, 2006)

Politiche di Sviluppo e Coesione. Non è un caso che, con lo spostamento del Dipartimento sotto la responsabilità del Ministero dello Sviluppo, il suo ruolo appaia assai appannato, soprattutto nel quadro di una politica economica costruita prevalentemente attraverso politiche macroeconomiche indifferenti nei confronti della varietà territoriale. Così come non stupisce il silenzio nel quale gli attori istituzionali si stanno stancamente attrezzando ad avviare il nuovo (e probabilmente ultimo, almeno nella forma attuale) ciclo di programmazione dei Fondi strutturali dell'Unione Europea. Dall'altra parte, sul fronte delle politiche urbane sembrano prevalere approcci che finiscono per schiacciare drammaticamente i problemi di sviluppo su quelli di crescita competitiva, spesso fatta coincidere senza residui con tradizionali interventi di potenziamento delle infrastrutture stradali e autostradali, ignorando i drammatici problemi di coesione sociale e di sostenibilità ambientale che attanagliano molte città italiane. In diversi contesti, a partire da quello milanese², la retorica della competitività si è d'altra parte accompagnata a pratiche assai discutibili di promozione del mercato immobiliare in una chiave quanto meno oligopolista.

Questo impoverimento del discorso pubblico, che rischia di cancellare anche gli elementi di innovazione che la stagione ormai alle nostre spalle aveva introdotto nelle aspettative e nelle scelte delle istituzioni e di parti importanti delle società locali, in particolare nel Mezzogiorno, è l'esito di processi che sono insieme politici, sociali e culturali; processi che hanno a che vedere certamente anche con il più generale disorientamento delle forze produttive e delle classi dirigenti diffuse di questo Paese, recentemente tratteggiato nel rapporto annuale del Censis³ e denunciato da più di un osservatore della società e della politica italiana. Questa situazione di stagnazione e di incertezza non può essere certo superata solo con le buone intenzioni. Si tratta di compiere scelte coraggiose e in controtendenza, di mantenere un approccio sperimentale e insieme di valutare senza accondiscendenza errori e limiti dell'esperienza recente della nuova programmazione e delle politiche urbane complesse. Ma si tratta anche di riaprire un dibattito cul-

² Sullo sviluppo territoriale ed edilizio di Milano e sul ruolo degli operatori privati e della pubblica amministrazione la Facoltà di Architettura e società del Politecnico di Milano ha ospitato due iniziative nel mese di dicembre del 2007, a partire dalla pubblicazione del volume *Milano incompiuta*, curato da Matteo Bolocan e Bertrando Bonfantini (2007) e del numero dedicato a Milano della rivista *Lotus* (2007). Agli incontri hanno partecipato tra gli altri Piero Bassetti, Raffaello Cecchi, Patrizia Gabellini, Luigi Mazza, Pier Luigi Nicolini, Pier Carlo Palermo, Fabio Terragni, Marco Vitale e l'Assessore del Comune di Milano Carlo Masseroli

³ Si veda il XLI Rapporto Annuale sulla situazione sociale del Paese, che usa l'espressione "poltiglia sociale" e che richiama la necessità di puntare sulle "minoranze attive" nell'economia, nella società e nelle scienze

turale sul senso dell'espressione "sviluppo" in un contesto come quello italiano, nel quale si impone una riflessione complessiva sull'orientamento strategico del sistema Paese rispetto alle dinamiche globali di riorganizzazione della divisione internazionale del lavoro e ai processi di ristrutturazione del potere economico e finanziario in Europa e nel mondo.

2. Una giornata di riflessione

Un contributo importante a questo dibattito può venire sia da una riflessione non ideologica sui requisiti di nuove politiche di sviluppo che siano in grado di intercettare domande irriducibili a quelle della crescita imposte da una società "di mercato"; sia da una attenta rivisitazione di lungo periodo della storia italiana, alla ricerca di indicazioni sul modo di affrontare, a scala nazionale e locale, alcune sfide cruciali per il riposizionamento del nostro Paese nell'area internazionale.

Due recenti libri, a cui è stata dedicata una giornata seminariale organizzata dalla Facoltà di Architettura e Società del Politecnico di Milano⁴, hanno offerto una occasione importante per alimentare e arricchire questa discussione: il testo di Carlo Donolo (2007) *Sostenere lo sviluppo. Ragioni e speranze oltre la crescita* e il volume curato da Fabrizio Barca, Leandra D'Antona e Renato Quaglia (2007) intitolato *Crispi, Nitti, Menichella, Sturzo, Di Vittorio. Storie interrotte. Il Sud che ha fatto l'Italia*.

I due testi, pur molto diversi tra loro, sono entrambi sintomatici perché ci ricordano, guardando sia avanti che indietro nel tempo, che il tema dello sviluppo, dei suoi nessi con i progetti e i processi di trasformazione territoriale, è al centro di una molteplicità di pratiche, di politiche, di azioni di un gran numero di attori, indipendentemente dallo specifico destino delle politiche comunitarie, nazionali e regionali avviate negli anni '90 e che pure hanno segnato una svolta importante nel panorama italiano.

Il primo punto di convergenza dei due volumi è proprio questo: il

⁴La giornata si è svolta lo scorso 30 ottobre 2007 sotto il titolo "Sviluppo in Italia: esperienze e possibilità. Un seminario a partire da due testi", e ha visto la partecipazione, tra gli altri, di Fabrizio Barca, Roberto Camagni, Ota de Leonardis, Carlo Donolo, Enzo Mingione, Pier Carlo Palermo, Gabriele Pasqui, Gilberto Serravalli, oltre che la lettura, da parte di alcuni attori, del capitolo del volume *Storie interrotte* dedicato a Nitti

tema dello sviluppo si connette a molteplici processi di trasformazione urbana e territoriale e dunque non è settoriale. Tuttavia, questo nesso tra sviluppo e trasformazione territoriale, che è al centro sia del libro di Donolo che del volume curato da Barca, D'Antone e Quaglia, resta ancora in larga misura impensato e non appare al centro dell'agenda pubblica.

Come abbiamo detto, domina semmai la *koiné* macroeconomica, o peggio i dibattiti molto astratti sul liberismo (più o meno di sinistra), che danno l'impressione di muoversi in una prospettiva astratta, ideologica e distante dalla vita quotidiana, senza misurarsi con l'esperienza reale delle donne e degli uomini in carne e ossa. Anche quando nei testi e negli articoli di giornale si parla per esempi, queste esempi sembrano artefatti e artificiali, diversamente da quanto accade nei dialoghi immaginari di Nitti, Sturzo o Di Vittorio che sono al cuore delle *Storie interrotte*.

Dunque molto rimane da pensare sullo sviluppo, sia in termini di teorie che nella chiave pragmatica delle cose concrete che si possono fare. La giornata a cui abbiamo fatto riferimento è stata organizzata in un contesto come quello della Facoltà di Architettura e Società non per caso. In questa scuola di architettura diversi docenti e ricercatori hanno provato, negli ultimi anni, a contribuire, da una posizione difficile e defilata, a questo dibattito, con l'obiettivo di alimentare una cultura dello sviluppo territoriale in parte eccentrica, centrata su un approccio insieme pragmatico e progettuale, cercando faticosamente (e in definitiva forse senza troppo successo) di consegnare al dibattito pubblico un punto di vista "politecnico" sui temi dello sviluppo⁵.

La scelta di organizzare un momento di riflessione pubblica è stata anche motivata dal fatto che i due libri permettono di guardare indietro, alla storia recente dell'ultima generazione di politiche di sviluppo, che Donolo discute nel suo libro e di cui Barca è stato protagonista, ma anche alla storia più lontana, alle radici di una riflessione non convenzionale sullo sviluppo italiano, sui suoi problemi culturali oltre che politici e istituzionali.

D'altra parte, in modo diverso entrambi i volumi invitano a guardare

⁵ Oltre ai testi di Pier Carlo Palermo (2004, 2006) e di Gabriele Pasqui (2005) si rinvia agli articoli pubblicati sul numero 38 di *Territorio* che riprendono un altro dibattito svoltosi nel 2006 con contributi di Azzone, Barca, Palermo e Salvati (Pasqui, a cura di, 2006).

avanti. Se è vero che nella comunità di pratiche che si è occupata di questi temi negli ultimi anni c'è un'aria di rassegnazione, come se, alla chiusura di un ciclo sicuramente generoso, che ha aperto molte speranze, fosse difficile immaginare come impegnarsi, e se ci sono davvero tante buone ragioni per non essere ottimisti, è anche vero che si può continuare a lavorare, nel lungo periodo (con la formazione, con il dibattito culturale), ma anche nel breve periodo, identificando da subito alcune cose che è possibile fare per riavviare scelte coerenti e responsabili.

3. Le storie interrotte

Il volume curato da Fabrizio Barca rappresenta, in questa prospettiva, uno strumento di battaglia culturale prima ancora che una occasione di riflessione storiografica. La ricostruzione delle vicende umane e politiche di personaggi assai diversi tra loro come Crispi, Nitti, Menichella, Sturzo e Di Vittorio, accomunati tuttavia da un approccio non provinciale, dalla passione civile e dall'idea che lo sviluppo del Mezzogiorno sia una occasione straordinaria per tutto il Paese, mostra come sia possibile ricostruire il filo, interrotto e spezzato, con una classe dirigente nazionale con i piedi ben piantati nella specificità territoriale e culturale del Sud d'Italia, capace di identificare i nodi critici e le rotture necessarie per il rilancio di una parte essenziale del Paese.

Le "storie interrotte" ci consegnano dunque una possibile "epica" dello sviluppo che si nutre di pragmatismo ma anche di una forte capacità "visionaria", di un radicamento essenziale nella specificità e nella pluralità dei contesti (da sempre non esiste un solo Mezzogiorno, ma un caleidoscopio di territori e sentieri potenziali di sviluppo) e insieme di una forte esposizione alle dinamiche internazionali, di un rigoroso impegno civile, al servizio delle istituzioni, e di una grande passione politica. Inoltre, come sottolineano i curatori nell'introduzione al volume, "ad accomunare i cinque personaggi è poi il fatto che, in ruoli isti-

tuzionali assai diversi e con impostazioni teoriche anche contrastanti, essi hanno esplorato forme originali di intervento dello Stato nella società" (Barca, D'Antone, Quaglia, a cura di, 2007, p. XI), che contribuiscono a delineare un campo di possibilità per politiche pubbliche capaci di riconoscere e stimolare le forze sociali senza abdicare al ruolo di orientamento e sostegno dei soggetti pubblici.

Questi tratti delineano anche un profilo della classe dirigente possibile, che in realtà non abbiamo mai saputo valorizzare e che oggi appare largamente irriproducibile, non solo perché le logiche mediatiche e la povertà culturale dei gruppi dirigenti, nella politica come nell'economia, sembrano avere reso davvero rare le virtù "civiche" e "civili" dei protagonisti del libro. Irriproducibili forse anche perché oggi la stessa logica della classe dirigente nazionale, e del grande disegno riformista che la connota, che era stata di De Gasperi, Einaudi e Togliatti, ma anche di Moro, Berlinguer e Ugo La Malfa, appare in larga misura inadeguata a pensare la pluralizzazione sociale, istituzionale e culturale che caratterizza la società italiana. Si tratta di una pluralizzazione che forse non ha bisogno tanto di un nuovo Nitti o di un nuovo Sturzo, ma di gruppi di interesse (non sono nemmeno certo della praticabilità analitica del concetto di "classi dirigenti") diffusi, capaci di produrre beni pubblici e beni comuni e di lavorare, a partire dalla propria specifica posizione, ad una prospettiva culturale nella quale lo sviluppo sia declinato dal punto di vista territoriale e sotto il profilo dei contenuti e dei valori di riferimento.

4. Oltre la crescita

In questa direzione il libro di Carlo Donolo è importante e prezioso, perché permette di compiere diverse operazioni. Innanzitutto, aiuta a lavorare a una ricostruzione critica di una stagione di politiche, a una valutazione pubblica e in pubblico (tutt'altra cosa da molte stanche valutazioni formalizzate, che pure gli stessi dispositivi comunitari

hanno costretto praticare, costruendo più una comunità professionale di valutatori che una pratica interattiva e progettuale di auto-valutazione). Una valutazione di cui abbiamo davvero bisogno, che ci permetta non solo di riconoscere e valorizzare le esperienze interessanti e positive, ma anche di identificare le criticità e gli errori.

In secondo luogo consente un dibattito sul nesso tra sviluppo e trasformazione dei nostri territori e delle nostre città che non dà per scontato quale connotazione dobbiamo dare della qualità sia dello sviluppo che della trasformazione. D'altra parte, lo stesso Donolo riconosce che si è trattato di un nesso frainteso o eluso, se è vero che l'idea di "un possibile governo del territorio come territorio dello sviluppo" (Donolo, 2007, p. 160) è proprio quel che è mancato. Allora si tratta di capire perché questa elusione, questa incomprensione e questo fraintendimento, che ha a che vedere con la politica ma anche con le tecniche, con il modo in cui le politiche sono state pensate e concretamente praticate.

In terzo luogo, spinge a collocare questa discussione, apparentemente "di nicchia" (che in definitiva riguarda una famiglia, seppure importante, soprattutto al Sud, di politiche pubbliche integrate per lo sviluppo in un quadro più ampio di politiche settoriali che mobilitano risorse ben più ingenti) sullo sfondo di una riflessione più generale sul destino del nostro Paese. E' proprio questo che fa Donolo con le sue tesi, all'inizio del volume, nelle quali riconosce in una certa declinazione dello sviluppo la motivazione per affermare che il problema principale di questo paese (non solo del Sud) sta nel ripensare il proprio futuro nella chiave della qualità, della conoscenza e dunque della necessaria riproduzione di beni comuni e beni pubblici. Come scrive Donolo: "la situazione dell'Italia è riassumibile in questa "contraddizione": da un lato, si impone l'imperativo della qualità (come nesso tra qualità sociale e qualità della produzione competitiva); dall'altro, incombe la minaccia sistematica e ormai stabilizzata alla qualità socioambientale e quindi alla razionalità stessa del sistema-paese" (Donolo, 2007, p. 11). Il punto centrale sul quale avviare una riflessione approfondita è dun-

que il seguente: quale destino per l'Italia, quale collocazione nella nuova divisione internazionale del lavoro delle sue regioni, delle sue città, dei suoi distretti e delle sue aree turistiche, quale capacità di competizione nel rispetto dei rigorosi requisiti che Donolo solleva sia nei confronti delle aree e dei gruppi sociali più precari e svantaggiati, sia nei confronti dei giovani e delle generazioni future. Pena per il mancato rispetto di questi requisiti non è solo l'ingiustizia sociale, ma il declino.

Di qui può prendere le mosse anche la riflessione su quel che ci aspetta, di qui possiamo avanzare qualche ragionevole ipotesi (ragioni e speranze, per dirla con il sottotitolo del libro) su una nuova stagione di politiche di sviluppo.

5. Qualche suggestione conclusiva

In conclusione vorrei segnalare, come contributo al dibattito, cinque questioni, in forma di domande aperte, che mi sono stati sollecitati dalla lettura dei testi e dalla discussione che ne è seguita e che meritano ulteriori approfondimenti.

La prima domanda è la seguente: abbiamo bisogno di politiche pubbliche attive per lo sviluppo? Questo è un punto tutt'altro che ovvio, a cui Donolo risponde positivamente, ma che merita attenzione. Faccio riferimento proprio alle politiche che abbiamo studiato di più (ma che non sono state quantitativamente le più rilevanti, vale ricordarlo) e alle quali abbiamo in qualche caso contribuito: progetti integrati complessi, che sono sembrati la nuova frontiera di un approccio davvero "territoriale" allo sviluppo e che tuttavia hanno mostrato molti limiti di efficacia oltre che di efficienza. Possiamo oggi dire che solo in piccola parte sono stati un successo, in ragione di una discutibile selettività e di una scarsa capacità di operare a fondo sui meccanismi di sviluppo di lungo periodo. È dunque opportuno proseguire su quella strada per lavorare in questa direzione per promuovere "territori capaci"? E a quali condizioni, dal punto di vista della varietà dei dispositivi rispetto alla spe-

cificità dei temi e dei contesti?

La seconda questione riguarda le regole del gioco. Di che regole abbiamo bisogno? Orientate a che fini? Talora queste regole (dai dispositivi della nuova programmazione ai meccanismi comunitari) sono state opache e confuse, troppo spesso inutilmente complicate. Spesso le relazioni tra attori locali e centrali sono state più opportunistiche che effettivamente cooperative, e i dispositivi di governance non sono stati sempre in grado di mitigare questi effetti perversi delle asimmetrie informative. In sostanza, il tema è quello della regolazione di questo campo di politiche, che spesso è stato un nodo cruciale per il loro successo o fallimento.

In terzo luogo, come va inteso il rapporto tra territori e contesti più ampi, tra locale e globale? Posto che questo è chiaramente un nodo decisivo, perché, dice Donolo, lo sviluppo ha bisogno di apertura, di reti lunghe, di strategie territoriali, si tratta di assumere una prospettiva capace di connettere scelte globali ed effetti locali, costruendo le condizioni di interconnessione tra politiche delle grandi piattaforme transnazionali e cura dei territori. Per lavorare in questa direzione, inoltre, non bastano i dispositivi di governance verticale messi in campo; si tratta di pensare a modi nuovi di connettere locale a reti globali, ad esempio seguendo le indicazioni della ricerca realizzata dalla SIU per il Ministero delle Infrastrutture nell'ambito di una riflessione retrospettiva e di scenario sul sistema territoriale italiano⁶.

In quarto luogo, come pensare alla pletora di strumenti per le politiche di sviluppo urbano e territoriale che sono stati creati e spesso dimessi nel corso degli ultimi anni? Su questo fronte si tratta di semplificare radicalmente, di immaginare dispositivi flessibili in relazione alla specificità dei contesti e ai requisiti che essi richiedono, costruendo le condizioni per una drastica semplificazione della strumentazione operativa e insieme per una maggiore cura della sua efficacia.

Infine, di che cultura dello sviluppo e delle politiche abbiamo bisogno? Spesso la discussione si è ridotta a uno sterile dibattito sulle tecniche (da quelle valutative a quelle di programmazione), quando sappiamo

⁶ Rinvio in particolare a Pasqui (2006).

bene che una formazione centrata solo su queste ultime rischia di essere poco aperta all'innovazione, se non si accompagna ad una forte impronta transdisciplinare, capace di costruire saperi e competenze a partire dai problemi e non dagli steccati disciplinari.

Sono solo alcune suggestioni, alla base delle quali sta una domanda di fondo: di quale riformismo abbiamo bisogno? Di quale cultura delle riforme? Nel libro curato da Barca e altri, nelle testimonianze di figure come quella di Nitti è possibile percepire il senso della sconfitta dei grandi disegni, di un certo "titanismo delle riforme" che si scontra con vincoli culturali e istituzionali, interni e internazionali. D'altra parte, le "storie interrotte" e il testo di Donolo mostrano anche la rilevanza di un approccio basato sul possibilismo hirschmaniano, e anche sulla (ragionevole) fiducia nella società e nella sua capacità di costruire condizioni di produzione e riproduzione di beni comuni.

Io direi che in forme diverse entrambi i volumi testimoniano del bisogno e insieme della possibilità di una cultura della riforme insieme "visionaria", che lavora sulle preferenze, che opera nel lungo periodo, ma anche pragmatica, possibilista, aperta ai processi e alla società, capace di incidere nei gangli minuti delle imprese e delle amministrazioni, fortemente partecipata. Questa cultura delle riforme appare oggi il terreno davvero cruciale per ridare respiro a una intelligente politica nazionale e locale dello sviluppo dei territori, in Italia e in Europa.

Riferimenti bibliografici

Barca F. (2006), *L'Italia frenata. Paradossi e lezioni della politica per lo sviluppo*, Donzelli, Roma.

Barca F., D'Antone L., Quaglia R. (a cura di) (2007), *Crispi, Nitti, Menichella, Sturzo, Di Vittorio. Storie interrotte. Il Sud che ha fatto l'Italia*, Laterza, Roma-Bari.

Bolocan Goldstein M., Bonfantini B. (a cura di) (2007), *Milano incompiuta. Interpretazioni urbanistiche del mutamento*, Franco Angeli, Milano.

Donolo C. (2007), *Sostenere lo sviluppo. Ragioni e speranze oltre la crescita*, Bruno

Mondadori, Milano.

Lotus (2007), *Milano boom*, Lotus International, n. 131.

Palermo P.C. (2004), *Trasformazioni e governo del territorio. Introduzione critica*, Franco Angeli, Milano.

Palermo P.C. (2006), *Innovation in Planning. Italian Experiences*, APROpress, Barcelona.

Pasqui G. (2005), *Progetto, governo, società. Ripensare le politiche territoriali*, Franco Angeli, Milano.

Pasqui G. (2006), *Questioni di governance per le piattaforme*, in AaVv, *Reti e territori al futuro. Materiali per una visione*, Dicoter, Ministero delle infrastrutture, Roma.

Pasqui G. (a cura di) (2006), *Discussione a partire dal volume L'Italia frenata. Paradossi e lezioni della politica di sviluppo di Fabrizio Barca*, Territorio, n. 38.

An aerial photograph of the city of Ivrea, Italy, showing a mix of industrial buildings and residential areas. In the background, a range of mountains is visible under a clear sky. The image is used as a background for the event's promotional text.

13>19 Novembre 2006

SETTIMANA DELLA CULTURA
DI IMPRESA

Associazione Archivio Storico Olivetti
Patrizia Bonifazio e Marta Parodi

Ivrea, da territorio industriale a paesaggio
culturale

Questionario/temi da trattare

1. Quale è l'immagine di Ivrea che pensate rappresenti la città? Elencare tre possibili immagini forti che l'interlocutore ha della città.
2. Quali i paesaggi più significativi? Elencare tre possibili paesaggi caratterizzanti l'eporediese.
3. E' rinvenibile in Ivrea un paesaggio di tipo industriale?
4. Che cosa lo connota, quali sono le caratteristiche sia materiali che immateriali che lo caratterizzano?
5. Quando questo paesaggio comincia ad essere tale, ovvero quando smette di essere un territorio della produzione, per divenir oggetto di uno sguardo in grado di trasformarlo in immagine e quindi in paesaggio da intendersi anche come culturale?
6. Che cosa significa memoria industriale? In che cosa si riconoscono gli elementi della memoria stessa? E' solo memoria architettonica o include anche il saper fare e quindi una cultura industriale specifica di Ivrea? Tutto ciò è riconducibile all'idea di paesaggio?
7. Chi è in grado di riconoscere tale paesaggio? E' possibile identificare tipologie di sguardi differenti (interni ed esterni alla comunità) che si posano sul patrimonio industriale ereditato dalla Olivetti?
8. Come istituzionalizzare e mettere in valore la cultura e la memoria industriale (sia materiale che immateriale)?
9. Quale valore ha questo paesaggio per la comunità? La comunità è arrivata a riconoscerlo? Lo considera un patrimonio?
10. Quale immagini per la comunità hanno gli edifici olivettiani? Cosa rappresentano?
11. Quale valore viene attribuito alla memoria culturale olivettiana e alle iniziative, come ad esempio quelle promosse dall'Associazione Archivio Storico Olivetti, che attualmente sono impegnate a innescare un possibile processo di rivalutazione?
12. Come ha vissuto la comunità il processo di messa in valore del patrimonio materiale e immateriale olivettiano? Quale rete di consensi?
13. Quali gli attori che hanno gestito tale processo? Quali strategie si sono vagliate per la messa in valore del patrimonio olivettiano?
14. Esistono delle istituzioni o dei soggetti altri che hanno come finalità la raccolta e la valorizzazione della memoria industriale di Ivrea come l'Archivio Storico Olivetti?
15. Esistono delle strategie comuni o punti di contatto che possano mettere a sistema le azioni di tali istituzioni?
16. Esistono e quali sono le azioni portate avanti dalle istituzioni (e non) per implementare un processo di apprendimento all'interno della comunità finalizzato a conoscere e quindi diffondere il valore del patrimonio olivettiano esistente ad Ivrea? Quali risultati percepiti?

Patrizia Bonifazio, Marta Parodi
Ivrea maggio 2006

Introduzione

- v Perché un dibattito pubblico sul tema della memoria dell'industria
- v Forte progettualità locale, creatività ha prodotto molte iniziative su temi diversi di fronte al cambiamento
- v Iniziative proposte nel 1997-99 sul tema della valorizzazione del patrimonio:
 - Officine Culturali Ico, Maam
 - Patti Territoriali,
 - Associazione Archivio Storico Olivetti
- v "Paesaggio" e "Paesaggio industriale", chiave di lettura per ripensare alle iniziative intraprese all'oggi e capace di sollecitare sguardi diversi per la valorizzazione del patrimonio.
- v Questionario rivolto alla Comunità eorediese divisa per campioni utili: tentare di capire se la memoria dell'industria (in particolare della Olivetti) ha dato vita a una rappresentazione e quindi a un'immagine di paesaggio industriale e quale ruolo questa memoria e ancor di più questo paesaggio può avere nelle dinamiche e nelle scelte territoriali
- v Circa 50 interviste utili alla definizione di uno scenario

Le domande sul paesaggio

- v Quale immagine, quale paesaggio, quale paesaggio industriale?
- v Gli sguardi interni ed esterni alla Comunità
- v Quale memoria industriale?
- v Quale valore alla memoria e al paesaggio industriale? Quale dono di memoria?
- v Chi e come interpreta il dono di memoria?

Quale immagine? Quale paesaggio? Quale paesaggio industriale?

Immagine:

- v Città storica – Castello
- v Anfiteatro morenico, (città rappresentata con lo sfondo della Serra): i luoghi della natura
- v Facciata dell'Olivetti - Via Jervis – San Grato – San Benigno – Palazzo Uffici uno – Mensa di Gardella
- v Ivrea e eporediese come la somma complessa di tutti questi elementi
- v Ivrea non ha un'immagine, nulla di particolare la connota.
- v Territorio della tecnica, del saper fare, della ricerca e innovazione

Paesaggio industriale: SI

- v Parete Vetrata della Olivetti - Via Jervis – San Grato – San Benigno – Palazzo Uffici uno – Mensa di Gardella
- v Forte concentrazione di edifici industriali – Una città nella città
- v Paesaggio architettonico in armonia con l'impianto urbanistico, grande attenzione all'estetica, all'elemento armonizzante con ambiente circostante
- v Connotato dalle architetture ma anche dal vissuto che ha caratterizzato questi edifici – mondo del lavoro di ieri ma anche di oggi (territorio che si sovrappone al paesaggio) – Elementi materiali e immateriali.
- v Un'architettura segno, simbolo di un'organizzazione produttiva ormai esaurita, segno di una memoria storica (paesaggio), ma non è contenitore vuoto, riempito con altre attività. (territorio si sovrappone a paesaggio). Domina comunque la dimensione paesaggistica.
- v Paesaggio tecnologico
- v Paesaggio industriale come espressione di un'organizzazione sociale. Paesaggio espressione di un modello di organizzazione territoriale a sua volta frutto di un modello sociale. Segni materiali e immateriali
- v Alcuni sottolineano il degrado del paesaggio
- v Un tempo era paesaggio pressochè totalizzante, ora è uno dei tanti paesaggi
- v Paesaggio di contrasto: call center e spille d'oro.

Quale immagine? Quale paesaggio? Quale paesaggio industriale?

Sguardi:

Interno:

- v Differente a seconda delle generazioni e della sensibilità culturale(giovani piuttosto lontani).
- v Tutti comunque pensano che sia bello
- v Consapevole soprattutto da parte di un gruppo di ex Olivetti
- v Nostalgico per chi ha vissuto nel pieno delle attività Olivetti, domina la malinconia
- v Affettivamente legato, conosce la storia emblematica che ha contraddistinto i luoghi della Olivetti, che è anche la storia del territorio. DNA locale, legame identitario, in molti casi fonte di orgoglio
- v E' un paesaggio frutto della percezione che manca qualcosa.
- v Presente anche rabbia
- v Non sufficientemente maturo e consapevole del patrimonio presente.
- v Paesaggio minacciato da attore esterno.

Esterno

- v Uno sguardo affascinato su Ivrea sin dal passato. L'organizzazione produttiva, sociale, culturale della comunità eporediese, ha sempre suscitato grande interesse. Era già un paesaggio quando era territorio.
- v Ancora oggi Ivrea da fuori è soprattutto Olivetti
- v Un mondo che incanta, composto da molteplici aspetti, non solo architettonici
- v Sul patrimonio Olivetti vi è uno sguardo molto attento e interessato: quello di esperti (architetti, studiosi). La storia Olivetti è ancora considerata emblematica e le sue architetture un patrimonio inestimabile.
- v Chi non è esperto si lascia coinvolgere con interesse.

Quale memoria industriale?

✓ Mito Olivetti (mito che va deteriorandosi e quindi memoria scema)

✓ La Olivetti è ancora l'elemento che distingue questo territorio. Identità locale, ha permeato la società

✓ Non solo architettura.

✓ Eredità culturale, Olivetti dava grande importanza alla cultura, benessere culturale che sopravvive. Apertura della società locale

✓ Eredità urbanistica: La Olivetti ha segnato profondamente l'organizzazione del territorio in senso produttivo, ma anche culturale, sociale, politico e quindi ha dato un inevitabile e caratteristico segno urbanistico. Le architetture sono il segno più evidente. Eredità che si percepisce quindi soprattutto a livello infrastrutturale, rispetto per l'ambiente, decoro urbano. Bellezza e qualità di vita

✓ Eredità sociale: una concezione dell'organizzazione della società che era assolutamente innovativa. Ambiente solidaristico, organizzazione dei servizi. A Ivrea rimane ancora un approccio peculiare al sociale

✓ Eredità tecnica/industriale: Le piccole e medie imprese frutto di spin off sono dirette da ex tecnici o manager Olivetti. (manager poco imprenditori).

✓ La cultura meccanica e organizzativa Olivetti è ancora da considerare attuale e assolutamente di pregio. Internazionalizzazione delle attività. Una cultura del lavoro che si riproduce tutt'oggi nella filiera dei servizi (composizione orizzontale e verticale dell'organizzazione del lavoro)

✓ Memoria che connota territorio della tecnica, del saper fare, della ricerca e innovazione

✓ Quella Olivetti è una memoria esemplare non solo per Ivrea, validità e originalità al di là dell'Eporediese.

✓ Memoria che va scemando, memoria contrastata da vicende locali difficili, diffusione della memoria molto poco sistematica, manca organizzazione della rilettura della memoria

✓ Memoria: nostalgia/orgoglio

✓ Un lutto che non è ancora stato elaborato

✓ Tutti lo ricordano, pochi lo studiano

Quale valore alla memoria e al paesaggio industriale? Quale dono di memoria?

- v Memoria: dicotomie nostalgia/orgoglio – amore, riconoscenza (quella storia è stata fonte di benessere)/odio, ferita ancora aperta
- v Elevato valore identitario: Ivrea potrebbe essere raccontata anche attraverso i luoghi e le vicende Olivetti.
- v Memoria come ricchezza territoriale, in senso tecnico, sociale, culturale, morale.
- v La società Olivetti è ritenuta esemplare non solo per il territorio
- v Aspettative: la memoria dovrebbe essere in grado di generare un processo dinamico, di progettualità volta anche alla patrimonializzazione.
- v Si percepisce che il passato è anche strategico per il futuro, ma lo sguardo rimane sempre troppo nostalgico e ciò rende la valorizzazione poco dinamica e proiettata al futuro e anzi in taluni casi viene considerata un ostacolo allo sviluppo del territorio. Guardare indietro con troppa nostalgia significa non riuscire ad andare avanti.
- v Il passato Olivetti è stata una bella cosa, importante ma non sembra essere ancora degno di investimenti progettuali per il futuro. Ha valore identitario, ma nel senso della tradizione.
- v Manca patos che dovrebbe stimolare e dare vita ad una strategia

Chi e come interpreta il dono di memoria?

Maam, Fondazione Cappellaro, Archivio Storico, istituzioni locale: Comune

Esistono iniziative di valorizzazione: MaAM, Fondazione Capellaro, Archivio Storico

Patto territoriale: ha dato fiato all'imprenditoria locale, ma con poca organicità. Ha fatto concertazione, ma non ha fatto sistema tra le imprese, non ha sfruttato sino in fondo immagine tecnologica del territorio, ha dato vita ad una buona concertazione, ma che rischia di perdersi /Creato sulle ceneri della Olivetti, ma assenza di un vero dibattito sulla valorizzazione delle conoscenze industriali ereditate anche da Olivetti

Maam è stato accolto positivamente dalla comunità, è visto come potenziale strumento di valorizzazione, è percepito come mezzo di attrazione all'esterno, ma si rivolge ad utenti troppo specializzati; è deficitario dal punto di vista organizzativo, è un contenitore vuoto, dovrebbe costituire soggetto con ruolo riconoscibile. Dovrebbe essere valorizzato e curato dal punto di vista del decoro. Necessità di ampliare i contenuti riguardanti la vita sulla fabbrica. Non basta da solo.

Istituzioni pubbliche: si segnala la mancanza di un impegno chiaro e condiviso. Manca un vero e proprio dibattito (solo alcuni soggetti dichiarano la presenza di una chiara iniziativa da parte pubblica e di una sinergia tra soggetti diversi)

Iniziativa Vodafone: positiva

Pirelli Re attore poco dialogante con territorio.

Mancanza di sinergia tra i soggetti e di una strategia condivisa per la valorizzazione del patrimonio, un piano organico di messa in valore in senso dinamico, in grado di creare sviluppo. Manca un vero e proprio processo di valorizzazione

E' necessario uno sguardo più lontano, le iniziative rivolte alla valorizzazione non si aprono a contesti al di fuori del territorio, come ad esempio nel caso dell'Archivio. Iniziative troppo specialistiche.

Promozione non solo per esperti, necessario processo di apprendimento e diffusione del valore e significato del patrimonio sia all'interno della comunità che all'esterno. Bisogna parlare anche a chi non conosce il dettaglio.

Restituzione di un patrimonio di conoscenze che devono essere efficacemente comunicate, a seconda di chi le ascolta.

Architetture sono un patrimonio, ma anche un contenitore vuoto: il territorio dovrebbe riappropriarsi del patrimonio e renderli, in alcuni casi, luoghi anche del lavoro. Sviluppo dinamico.

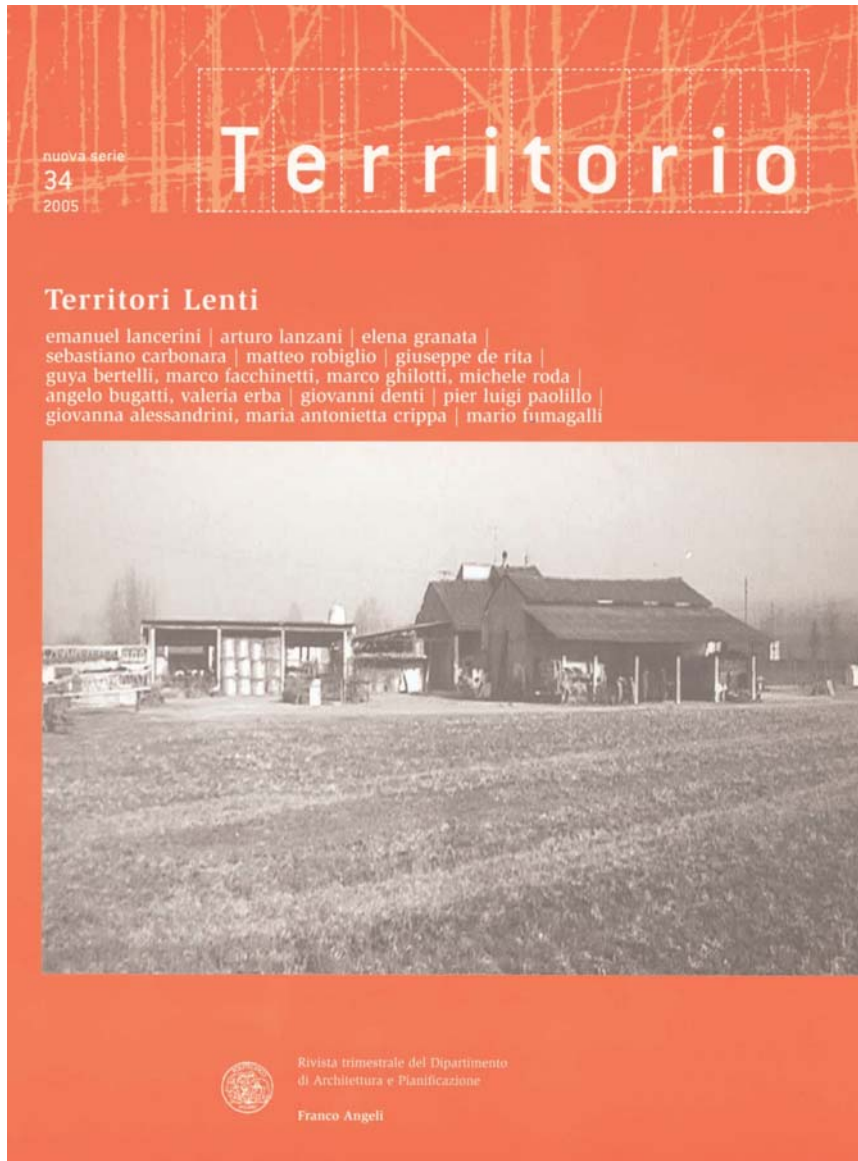
Necessario processo di apprendimento, dibattito, richiamare l'attenzione sul patrimonio, capace anche di restituire una concezione etica e particolare della società.

Vi riconoscete in questa ricostruzione?

Avete una nuova immagine del futuro?

Avete un sogno?

copertina della rivista
Territorio, numero 34, 2005



Arturo Lanzani,
“Geografie, paesaggi, pratiche dell’abitare e progetti di sviluppo”. Territorio numero 34 del 2005.

Riproduzione anastatica.

Geografie, paesaggi, pratiche dell’abitare e progetti di sviluppo

Arturo Lanzani



1. Nella penombra delle mappe: una geografia poco esplorata e in movimento

Qualcosa sta accadendo nei territori europei che risultano in ‘penombra’ nelle immagini satellitari notturne, nei territori che non ritroviamo nelle carte delle estese conurbazioni che hanno inglobato le tradizionali città compatte, nelle carte dei fitti reticoli urbani e dei principali corridoi infrastrutturali, ma neppure nelle carte dell’Europa ‘verde’ delle grandi regioni rurali, delle grandi emergenze ambientali di pianura e delle zone montane, sottoposte, ora a processi di valorizzazione turistica, ora alla progressiva riduzione del livello di antropizzazione e al ritorno del bosco.

Molte immagini interpretative di questi territori sembrano perdere valenza euristica. I livelli di consumo, reddito, urbanizzato, occupazione, prodotto lordo non delineano una situazione di arretratezza per omogeneità verso il basso, ma anche quando si allineano uniformemente sui livelli più bassi non vengono più percepiti come indizi di un accertato ‘ritardo’ (per lo meno nel ‘nucleo storico’ della comunità europea). Non pochi territori sembrano in effetti avere attivato un qualche diverso sentiero di sviluppo dove la lentezza non è sinonimo di ritardo, ma semmai di un movimento con un minore numero di giri che diventa fattore distintivo di uno sviluppo ormai lontano dall’idea della crescita, dove un livello inferiore del reddito può essere compensato dalla disponibilità di tempo, dove un grado di urbanizzazione contenuto e un ‘paesaggio’ apprezzato diventano un bene comune, un fattore di benessere.

Anche l’immagine di un mondo di ‘provincia’ con le sue più conservatrici classi dirigenti, con i suoi rituali sociali urbani o rurali e con l’autocontenimento delle sue reti relazionali conosce continue sollecitazioni e fatica a restituire i mondi di vita di questi territori. Il ceto medio locale si articola e presenta crescenti legami con l’esterno, ibridando profili ‘produttivi’ e di ‘consumo’, attenzioni all’efficienza produttiva e attenzioni alla qualità della vita nelle due ‘idealtipiche’ città medie europee (Bagnasco e Negri, 1994). In alcuni casi il recupero ‘verticale’ di forme di storica comunanza, di pratiche collettive (nella gestione dei servizi alla persona o nella cura del territorio), di rinnovate esperienze di radicamento (non di rado nella stessa professione di architetto) si associa all’attivazione di nuove reti di relazione e di comunicazione tra territori simili (reti di municipi, di presidi agro alimentari, di eventi culturali...). Non solo, nuove popolazioni di

differente provenienza e con redditi e inserimenti lavorativi assai diversi vi si inseriscono dall'esterno e si sostituiscono ad altri che partono, mentre tradizioni socio-culturali locali e nuovi stili di consumo e di vita si ibridano o si giustappongono in modi sorprendenti. In breve il mondo sociale sembra sempre meno 'provinciale' pur rimanendo assai diverso da quello 'urbano-metropolitano'.

La stessa idea di territorio (e sviluppo) rurale, pensata nella politica europea come superamento di un approccio settoriale delle politiche agricole a favore di uno territoriale, faticosamente tiene conto di due processi contrastanti che si realizzano nell'agricoltura europea: da un lato la ripresa per certi versi inaspettata di *agricolture di nicchia*, specialmente mediterranee e collinari e dall'altro la grande incertezza relativa alle 'storiche' agricolture moderne, specialmente continentali e di pianura (esposte alla crescente competizione dell'est europeo o mondiale). Ancor più faticosamente è attrezzata a tener conto dell'esplosione di senso e di ruoli dei territori a bassa densità, dello spazio che fu rurale. Anche il ruolo delle città inserite in questi contesti sembra in movimento. Le *città-medie* e i *borghi storici* sembrano coinvolte ora in processi di 'intristimento e invecchiamento' quasi di semplificazione entropica, ora presentano segni di permanenza, vitalità e rilancio di un tradizionale ruolo sociale culturale ed economico verso il proprio territorio, ora sono coinvolte nella costruzione di nuovi e differenti reticoli relazionali e vedono qualche intensa reinvenzione di ruolo, funzioni e spazi.

Il turismo si ibrida con l'agricoltura in forme sempre più variegata di agriturismo e di seconda residenza (ma non più secondo i modelli della villa e della tenuta ricordatici da Augè). Questa attività, d'altra parte, è alimentata anche da processi di valorizzazione di piccole e medie città e patrimoni storico artistici e paesistico-naturali 'minori' che non escludono qualche forma di innovazione spaziale e a volte architettonica. Generalmente il turismo (sfuggendo al dilemma dei beni posizionali di Hirsch) non assume qui quella valenza di massa che ne fa uno dei principali motori di un'estesa e densa urbanizzazione lineare su molte coste del Mediterraneo, e neppure quelle valenze oligopoliste che inducono alla riduzione a 'cartolina' del bel paesaggio valorizzato, alla produzione di non luoghi 'storico-naturali' come nei paesaggi delle Alpi svizzere, della costa Smeralda o del Chianti. Infine, a complicare alcune possibili letture, si segnalano interessanti processi di *permanenza e radicamento industriale* in questo territorio ibrido. Questa permanenza industriale, sia essa di 'multinazionali tascabili' (si pensi in Italia alla Merloni nell'interno delle Marche o alla Ferrero e a Cerretto nelle Langhe) o di storici distretti industriali leggeri (si pensi in Italia al distretto delle rubinetterie e delle caffettiere del Lago d'Orta con i suoi storici marchi...), assume valenze originali, perché non sembra destinata ad omologare nel prossimo futuro questi territori ai più densi contesti di urbanizzazione diffusa, essa sembra quasi indicare una possibile biforcazione evolutiva tra i territori di urbanizzazione diffusa sempre più densa e di un sistema industriale variegato e meta-distrettuale e quelli di una impresa o di un distretto che rimane radicata in un ambiente costitutivamente vario e plurale, urbano e rurale, turistico e industriale, agricolo e residenziale.

Ciò non toglie che in alcuni di questi territori si passi direttamente da una economia agricola a una economia della 'cognoscenza' (cioè senza un passaggio intermedio entro un processo di industrializzazione leggera o pesante) grazie alla crescita di un variegato insieme di attività agricolo-turistiche-terziarie (enogastronomia, agriturismo, turismo termale, l'agricoltura biologica, attività varie legate alla cura del corpo) o che comunque lo stesso sviluppo/permanenza industriale si iscriva almeno in parte (nella gestione dei rapporti di lavoro o nelle scelte insediative o nella qualificazione dei prodotti) in questo distintivo clima/tono/ritmo dello sviluppo. Questi territori sono tutt'altro che immobili nel loro paesaggio e nei loro insediamenti. Essi mutano per piccoli nuovi eventi spaziali o, più spesso, per una metamorfosi dei significati di forme relativamente stabili, difficilmente percepibili nelle rappresentazioni zenitali. Ad esempio attraverso innovazioni tecnologiche-paesistiche nei vigneti, negli uliveti nei frutteti che permangono e si espandono (nell'Italia centrale, nel Salento in Sicilia, in Andalusia o a Creta), nei nuovi ruoli e pavimentazioni assunti dalle strade rurali (nel Wurttemberg o nella Lorena), nella diffusione di alcuni impianti energetici solari o eolici (nella regione olandese frisiana o nel Jylland) in una campagna, dove, dopo epocali 'bonifiche', ricompaiono elementi di naturalità progettata (come nelle nuove piccole paludi olandesi o nelle nuove foreste di pianura padane), nell'inserimento ripetuto di qualche nuovo tassello edificato nel territorio, nel diffuso riuso di alcuni manufatti rurali, nella contenuta espansione urbana. Nello stesso tempo essi sono estremamente diversificati al loro interno. L'omogeneità del paesaggio rurale e della vita della città di provincia tende a indebolirsi. Sempre più spesso convivono spazi vissuti e abbandonati e soggetti differenti e disetanei in una originale e poco studiata forma di coabitazione (dove ci si può imbatte in improvvise discontinuità temporali e relazionali e con delle imperfezioni negli spazi non tollerate nelle città globali e nelle capitali del turismo).

Le *traiettorie evolutive* immaginabili per questi territori sono molteplici. In alcune realtà possono imporsi processi univoci di trasformazione agricola esogenamente gestiti capaci di ridisegnare unitariamente paesaggio e geografia delle sedi. In altri casi il territorio progressivamente abbandonato può ridursi a semplice sfondo paesistico di alcune infrastrutture di attraversamento (diventando spazio di colonizzazione delle pratiche del nuovo e forse eccessivamente lodato paesaggismo). Alcuni contesti possono conoscere dinamiche di convergenza verso i distretti industriali più complessi e le urbanizzazioni diffuse più dense o all'opposto verso i territori-paesaggi cartolina del turismo globale. In alcuni casi la grande disponibilità di spazio e una buona accessibilità possono generare imprevisti estesi e 'duri' utilizzi del suolo legati alle nuove esigenze della logistica. *Altrove può consolidarsi una forma che abbiamo provato a definire 'di sviluppo lento'* (Lanzani, 2003; Lancerini, 2004) dove generalmente si rafforza una economia agro-alimentare legata alle produzioni di qualità e di nicchia intrecciandosi con una originale forma di sviluppo turistico, dove una non marginale presenza industriale sembra resistere grazie ad una forte personalizzazione del prodotto e rimane slegata da intensi processi di urbanizzazione e convive con un certo livello di ruralità del



paesaggio e della società, dove trovano nuova vitalità alcune storiche forme di comunanza, di pratiche collettive mentre si affermano in un quadro sempre più aperto processi di inserimento più o meno stabile di nuove popolazioni e nuove relazioni, dove una idea di paesaggio di qualità e un modello di urbanizzazione rada possono diventare fattori, 'prese' dello stesso sviluppo economico.

2. Il paesaggio nei territori lenti: una tonalità avvolgente, una presa per lo sviluppo

Nella semplice dominazione e a maggior ragione nella descrizione interpretativa, così come nella costruzione di una immagine di riferimento per le politiche di governo di questi territori che definiamo a sviluppo lento è facile ricorrere ad una qualche immagine/idea di 'paesaggio'. In effetti osservando i processi socio-economici e urbanizzativi di questi territori non si segnala con chiarezza l'unicità di un modello organizzativo. In questa prospettiva possiamo semmai procedere per tentative esclusioni e negazioni. I territori lenti non sono le idealtipiche aree ad urbanizzazione diffusa-estesa in via di densificazione (siano esse legate principalmente ai processi di sprawl o alle forme di sviluppo industriale distrettuale o ancora alla riorganizzazione a val-

le e a costa di tradizionali sistemi urbani di crinale e interni), non sono le canoniche città-globali con le loro note dinamiche trasformative, ma non sono neppure aree marginali in crisi e/o sottoposte a fenomeni di abbandono e forte ritrazione dei processi antropici (che si definiscono in negativo rispetto a quelle realtà entro uno schema che permane vagamente dualistico). D'altra parte con questa espressione si cerca tentativamente di alludere a situazioni differenti anche dalle grandi emergenze storico-ambientali tutelate dai piani o ancora dalle poche grandi aree ancora uniformemente connotate dall'attività agricola (che pur non essendo marginali rimangono buie nelle immagini satellitari dell'illuminazioni notturne) ed anche dalle emergenze o dai distretti turistici forti e canonici che si sovrappongono ora ad alcuni brani di urbanizzazione concentrata o diffusa, ora costituiscono dei nodi luminosi nelle più silenziose grandi emergenze ambientali (Lanzani, 2003).

Semmai ciò che sembra guidarci nella loro individuazione è una vaga idea di paesaggio dove si combina la trasposizione nella morfologia fisica di una economia e di una società che si muove come un motore a basso numero di giri, le tracce molteplici di un abitare e di un muoversi avendo disponibilità di tempo, la sonorità di un territorio meno rumoroso, la trama di uno spazio non univoco capace di ospitare oggetti, spazi, soggetti e attività differenti ed infine la conurbazione di spazi

abitati che si fanno luoghi perché non sono specializzati, perché sono vissuti in forme plurali perché sembrano in grado di cambiare e di adattarsi. Questa immagine paesistica - narrativa più che cartografica - non solo è una particolare figura di un ambiente sociale ed economico ma è anche e non marginalmente elemento che influenza le stesse possibili dinamiche trasformative, evocazione di una stessa idea di (possibile) sviluppo. In altri termini nei territori lenti, il paesaggio, pur non essendo esito di un progetto forte (come fu il paesaggio dei territori della bonifica o della periferia urbana del movimento moderno) non sembra neppure effetto inatteso e spesso poco rilevante e/o assai problematico di un processo di sviluppo economico e di esteso uso edificatorio del suolo (come ad esempio è stato nei territori dell'urbanizzazione diffusa), ma è forse - in una sua particolare declinazione - un 'potenziale' rilevante di sviluppo, una 'presa' rilevante per l'azione trasformativa (non sempre e necessariamente intenzionale) di una molteplicità di soggetti. Non è una qualche idea di paesaggio del lavoro e dell'abitare, della valle e dell'alta collina, dei campi, dei borghi e cittadine che ci balena nella mente quando pensiamo alle Langhe, sempre più connotate da un particolare modello di sviluppo agro-industrial-turistico, da una originale mixité di attività, spazi e popolazioni? Non succede parimenti per l'interno del ponente figure (in quella sorta di arco interno che si dispiega tra il confine e Imperia toccando borghi come Dolceacqua, Pigna, Triora), che dopo un secolo di abbandoni risulta lentamente riabitato e riscoperto da attività agricole (a volte reimpostate da agricoltori svizzeri od olandesi qui trasferites), turismo (legato al trionfo: borghi di qualità, cucina regionale e inesplorato paesaggio) e nuovi residenti (di ritorno o di primo inserimento)? Non è un affascinante paesaggio brumoso e lento che ci sembra a prima vista riconnettere un ambiente variegato come quello della *bassa bresciana* dove si intrecciano un distretto leggero (come quello della calzetteria da uomo) e un'agricoltura storica sottoposti alle prepotenti tensioni della globalizzazione, nonché popolazioni radicate con storici ed elevati livelli di pendolarità (verso Milano e verso Brescia), a cui sia affiancano nuove popolazioni impegnate nel lavoro agricolo e industriale locale? Non è sempre un paesaggio con la sua capacità di ricordare elementi ed ordini differenti che immaginiamo per una realtà sociale altrimenti sfumata e sfaccettata come quella della *sinclinare interna distesa tra Camerino e Fabriano*, e popolata da antiche o più giovani università (da Camerino a Matelica), nuovi parchi che promuovono un misurato sviluppo turistico (dal parco nazionale dei Sibillini a quello regionale delle grotte di Frasassi), agricolture ora part-time ora intensive e di nicchia (ad esempio nella produzione dell'uva per il verdicchio) ora agrituristiche, ma anche più inaspettatamente medio-grandi-imprese dinamiche e al tempo stesso 'radicate' nel loro territorio così presidiato e segnato (Ariston, cartiere di Fabriano)? D'altra parte una immagine di paesaggio sembra in prima battuta emergere anche per il *Cusio* dove (tra il lago d'Orta e il Mottarone con le loro storiche urbanizzazioni di ville storiche e borghi rurali con i centri principali cresciuti nel tempo ma anche con le più rilevanti urbanizzazioni lineari e le strade mercato che li uniscono) coabitano il distretto delle caffettiere e delle rubi-

netterie (con i suoi operai-contadini, ma anche con la nuova manodopera immigrata) e numerose e diversificate attività turistiche per una pluralità di popolazioni (italiane e straniere, di passaggio o stanziali). Analoghe considerazioni valgono per le 'città lente' 'nella campagna' della bassa padana o della Toscana meridionale come *Cremona o Volterra, Sabineta o Massa Marittima*, o ancora nelle realtà di un Mezzogiorno interno e costiero che - nel Salento o nel Cilento, nella regione meridionale siciliana attorno a Sciacca o a Mazzara del Vallo - non si è omologato ai modelli della diffusa urbanizzazione di costa oppure della valorizzazione turistica esclusiva (che seppure in forme diverse 'allontanano' la costa dall'interno), ma sta egualmente sperimentando modelli di sviluppo turistici diversi da quelli più conclamati (e non solo costieri) intrecciate con agricolture costiere ed interne in forte innovazione (come nei vigneti del Salento o attorno a Mazzara) e talvolta (nel Salento) con qualche significativa forma di sviluppo industriale o di promozione di un esteso parco territoriale (nel Cilento). Ma anche (e a maggior ragione) allontanandoci dalla costa possiamo evocare un paesaggio lento per situazioni economiche plurisettoriali, variegato nei modelli di urbanizzazione, ma in qualche modo più univocamente definite nel loro ritmo di crescita come ad esempio per la regione compresa tra il parco dell'Alta Murgia e i centri a corona in crescita contenuta, ma non priva di importanti sviluppi industriali (come per il distretto dei salotti alle porte di Altamura). Infine è forse egualmente è un'idea di paesaggio-territorio, che può muovere qualche tentativo di ridefinizione delle politiche di sviluppo per alcune aree 'problematiche' e di potenziale abbandono e marginalizzazione come quelle dell'*appennino a confine* tra Piemonte, Lombardia, Liguria ed Emilia, o quelle tra Emilia-Marche Umbria e Toscana, ma in futuro forse anche per aree di pianura come la Lomellina probabilmente tra poco abbandonate da una storica intensiva agricoltura come la risicoltura?

Eppure il paesaggio che immaginiamo per questi territori *ha poco o nulla a che fare con quello richiamatoci dalle consuete politiche del paesaggio* e da non poca letteratura sul tema. È una presenza discreta che non richiama gli alti 'valori culturali' del paesaggio della tutela costituzionale e neppure le scene spettacolari di una nuova progettazione paesistico-architettonica dei territori e delle città in crescente 'competizione', ma semmai introduce a una dimensione quotidiana del paesaggio e a un possibile spessore materiale dell'economia e della società. Esso allude ad un 'tono' d'insieme più che a una coerenza di immagine, sembra evocare una 'sfera' plurisensoriale che ci avvolge, più che un quadro prospettico che osserviamo da un preciso punto di osservazione. Esso accetta disetaneità, comprende microfrazioni e discontinuità interne; non ricerca regolarità ed uniformità, ma neppure lo stupore così meditato del pittore. Da cosa differisce quest'idea di paesaggio? A quali linee di pensiero viceversa può richiamarsi?

3. Differenze: il paesaggio dell'outsider come progetto prospettico, tutela del paesaggio ereditato e costruzione del paesaggio-cartolina

Secondo una consolidata linea interpretativa la 'moderna' nozione di paesaggio nella cultura occidentale si afferma nel

rinascimento con l'imporre di un punto di vista di un *sogetto esterno* e attraverso di esso di un controllo visivo su un ambiente, su una *scena* (un soggetto che rimane lontano, quasi contrapposto da un insider che vive in quel territorio e che non opera una separazione definitiva del sé dalla scena).

Nuovi rapporti di produzione proto-capitalisti, affermazione dell'autonomia dell'individuo, 'scoperta' della prospettiva e moderna costruzione di una nuova scenografia teatrale sono elementi coerenti di una rivoluzione che investe i modi stessi di guardare e di operare sul territorio e si sostanzia in una idea di paesaggio come visione dall'esterno, come rappresentazione panoramica e scenografica di un territorio da parte di un soggetto outsider, rappresentazione che nel tempo ondeggerà tra la ricerca di oggettività secondo le regole della prospettiva e recupero della soggettività dello spettatore (Cosgrove, 1990; D'Angelo, 2001).

Il territorio rurale, come è noto, diventa un 'quadro' che si apprezza dal loggiato del nuovo palazzo ducale di Urbino, che si inquadra e si incornicia nelle aperture nette e precise verso la campagna dello spazio urbano ristrutturato di Pienza, che si coglie e si 'cattura' all'orizzonte nella rete stradale urbana ormai liberata dal suo 'solidale' rapporto con l'edificio dell'addizione tardo quattrocentesca di Ferrara e poi ancora più esplicitamente nelle successive grandi triangolazioni paesistico-territoriali barocche (Zevi, 1960; Consolmi, 1989; Benevolo, 1991; Calabi, 2001; Farinelli, 2003).

D'altra parte nel momento in cui si osserva in questo nuovo modo la campagna, le regole compositive e alcuni materiali e linguaggi dello spazio urbano erano già entrati nel mondo rurale, nelle azioni di riordino del suolo e di ricolonizzazione delle campagne ed erano stati ampiamente amplificati dalla nuova cultura pittorica coeva (Sereni, 1961). Successivamente non mancheranno episodi di costruzione del paesaggio rurale (e non solo di giardini) guidati da una fortissima intenzionalità artistico-paesaggistica legata ad una visione fissa e dall'esterno: come nella campagna circostante i giardini delle ville medicee e palladiane (Cosgrove, 1990). Tuttavia saranno soprattutto le radicali riorganizzazioni delle campagne sotto la potente azione dei moderni rapporti capitalisti e le non marginali operazioni di bonifica che tra metà del Settecento e la metà del Novecento invasero tutta Europa a dare piena espressione a questa visione del paesaggio, alla sua ricerca di ordine e regolarità visiva, alla sua volontà di controllo esterno e fermo della scena rurale (solo nel secondo dopoguerra gli ultimi grandi bonificatori/economisti agrari, nel quadro di una moderna proiezione verso la costruzione di un nuovo 'razionale' paesaggio moderno intruderanno con forza non solo nelle proprie letture, ma anche nelle politiche, nei piani e nei progetti una inedita sensibilità per i differenziali della storia, per le culture locali, per una pluralità di interessi con cui la costruzione del paesaggio agrario deve confrontarsi) (Bevilacqua e Rossi Doria, 1984; Mioni, 1999; Lanzani, 1996).

Lo stesso spazio urbano in questo lungo lasso di tempo, di transizione da una economia feudale ad una capitalista, si fa paesaggio soprattutto con una continua ricerca di regolarità, continuità e di equilibrio che dapprima guida le rettificazioni stradali rinascimentali e la trasformazione degli edifici che vi si affacciano (spesso accorpati, o ridefiniti unitaria-

mente al loro basamento) e poi si impone con nuove strade larghe e rettificcate e con i nuovi palazzi rinascimentali residenziali e pubblici. Certo per lungo tempo la ricerca di regolarità stradali e nelle edificazioni procede in modo incrementale e parziale implicando una pluralità di vedute e di scorci che non si inquadrano facilmente in una scena uniforme ed unitaria. Anche le grandi triangolazioni barocche (Benevolo, 1991) costruiscono in fondo un paesaggio ibrido che a lato della costruzione scenografica stradale accetta eterogeneità e differenze radicali, enfatizzando il movimento e la proiezione all'esterno (Sennett, 1990). Sarà solo alla fine del '700 e nell'800 che la ricerca di uniformità e regolarità e la pretesa di controllo visivo assumeranno una valenza 'totalitaria'. Ciò succede quando si svilupperà quella particolare visione d'insieme della città e del territorio che è il panorama e quando nell'urbanistica europea si imporrà quella ricerca della regolarità e dell'uniformità negli elementi ripetuti che segna una definitiva resa alle ragioni della carta, in quello che paradossalmente si mostrerà un tentativo 'breve' di governare l'incipiente frammentazione dello spazio urbano e delle stesse visioni della città e del territorio (Dubini, 1994; Secchi, 1999; Zucconi, 2001). Egualmente solo lentamente e con continue 'resistenze' la strada indebolisce la sua funzione di contatto, di comunicazione orale, teatro di relazioni di prossimità e di reciprocità e assume nuove funzioni sceniche e circolatorie entro un preciso ordine paesistico e in un equilibrio certo mobile e instabile tra queste due pulsioni (scenografiche e di circolazione) che comunque permarrà a lungo (Choay, 2003).

Insomma il paesaggio costruito, urbano e rurale, che Cattaneo, per primo ci ha insegnato a leggere non può essere compreso senza ricordare anche come l'*idea di paesaggio prospettico di visione fissa e dall'esterno* formatasi nel rinascimento italiano abbia condizionato assieme ad altri fattori tecnici, economici e sociali le stesse pratiche trasformative del territorio, della campagna e della città. La storia del paesaggio ci racconta e deve essere raccontata anche alla luce della storia di un modo di vedere e di agire sul territorio, della lunga e complessa costruzione di una rappresentazione del paesaggio fissa e dall'esterno, ma che (si tenga sempre presente) a differenza della rappresentazione cartografica moderna non si dimostra mai totalmente riconducibile ad una visione metodica delle relazioni tra soggetto ed oggetto e ad una definitiva affermazione di un qualche fondamento oggettivo (Cosgrove, 1992; Farinelli, 2003).

Ciò che in questa sede si vuole osservare è che *questa idea di paesaggio incide* non solo e lungamente (dal quattrocento alla metà del novecento) su una modalità di progettazione e costruzione materiale moderna della città o del territorio, degli insediamenti urbani nelle loro ristrutturazioni interne e nelle sempre più estese espansioni o delle nuove campagne bonificate e riorganizzate sulla base di nuovi rapporti di produzione, ma anche seppure più indirettamente *sulla successiva politica di tutela paesaggio* (che entra in scena alla fine dell'Ottocento, affermandosi sempre più nel secolo appena trascorso e in Italia in forme culturali più radicali anche se scarsamente efficaci; Scazzosi, 1999), mentre intrattiene rapporti più ambivalenti con la più specifica vicenda, teorica e pratica, della progettazione paesaggistica autonomamente

intesa (che nel corso dell'ottocento dal giardino si è estesa al parco urbano e nel corso degli ultimi cinquant'anni si è estesa alla progettazione dello spazio stradale e di quello urbano), dove seppur attraverso un riferimento ad un'emozione estetica (che sancisce la separazione tra uomo e natura e ad un'esteriore immagine del movimento del passeggio di un outsider) rimane aperto un qualche ponte verso una dimensione esperienziale.

L'idea di tutela di alcune vedute, di alcuni coni prospettici, di alcuni panorami mostra un legame più evidente con un'idea di paesaggio come visione di un soggetto esterno alla scena osservata - un viaggiatore colto, un sensibile uomo di cultura di una élite che cerca di costruire una articolata immagine del paese ad esempio con le pubblicazioni del Tci, in coerenza con le pratiche di costruzione 'prospettica', scenografica-circolatoria della campagna e della città moderna (che si applicano nei territori della trasformazione). Un legame forte con questa idea di paesaggio emerge tuttavia anche nella politica della tutela del paesaggio ereditato, che procede identificando un insieme allargato di oggetti, di beni catastalmente individuabili che si configurano come alta espressione artistico-culturale, come patrimonio nazionale da conservare attraverso un sistema di vincoli e autorizzazioni pubbliche. Questa politica, delineatosi negli anni precedenti alla prima guerra mondiale, si sviluppa poi nelle leggi istitutive di alcuni parchi e nella legge del 1939 e per certi versi trova compimento nel particolare ed originale riconoscimento del paesaggio nel dettato costituzionale: la tutela del paesaggio come valore culturale identitario della nazione (Predieri, 1981; Zucconi, 1989; Durbiano e Robiglio, 2003; Carpentieri, 2004; Langè, 2005). In questo caso lo sguardo dall'esterno non è ovviamente legato alla specifica veduta panoramica-paesaggistica sul territorio del viaggiatore, ma è quello indiretto dovuto al condizionamento mai totalmente venuto meno di una concezione universalista e normativa di cultura e civiltà (dagli anni '30 agli anni '60 la cultura del paesaggio fa propria una concezione di cultura di forte impronta idealista contrapposta alla concezione pluralista e descrittiva che emergeva negli stessi anni nella ricerca socio-antropologica e in una tradizione storicista distante da quella storico-idealista italiana). Ancora, questa prospettiva 'esterna' e 'scenografica', sopravvive anche in una più matura e successiva impostazione storicista della politica di tutela del paesaggio che si applica con finezza interpretativa alla ricostruzione del processo genetico di un paesaggio ereditato, ma si ferma o almeno rimane assai incerta di fronte alla interpretazione della contemporaneità. Questo sguardo 'fisso ed esterno', che evita di impegnarsi in una interpretazione dei processi in atto, delle relazioni contemporanee tra abitanti e territorio e delle spinte plurime che modificano così radicalmente i paesaggi italiani, si consolida in una pratica di tutela di paesaggi ereditati come 'testimonianze aventi valore di civiltà', come beni comuni di cui deve essere garantito il godimento alla collettività (Franceschini, 1966) che non di rado ha finito per contrapporre nelle pratiche paesaggio e paese, paesaggio e società insediata (come ha ben colto Gambino, 1997 e 2002, ma anche quarant'anni prima Doglio, 1951 e 1968; De Carlo, 1961 e 1966; Quaroni, 1957e 1981; Samonà, 1954, 1954b, 1957, 1960 e 1978). Oppure ha portato a non indagare quale

profonda metamorfosi dei significati stava registrandosi sotto la fissità delle forme negli stessi territori efficacemente tutelati (Dematteis, 2003; Lanzani, 2003 e 2004; Olmo, 2003).

Entro questa prospettiva il paesaggio è stato inteso come un bene comune affidato al governo 'forte' dell'operatore pubblico (come è noto i vincoli paesistici a differenza di quelli urbanistici non sono indennizzabili) ossia è stato inteso come un bene pubblico (al pari di un monumento conservato). Il paesaggio tutelato tuttavia, molto più facilmente di altri beni, è stato non solo frequentemente distrutto da azioni trasformative individuali, di puro consumo egoistico (la casa sulla bella spiaggia), ma anche degradato per l'assenza di cura, di qualche forma virtuosa di appropriazione al tempo stesso individuale e collettiva che eviti abbandono e degrado, per l'assenza di regole condivise a guida di trasformazioni comunque necessarie e inevitabili (anche per il paesaggio si può parlare di 'tragedia dei beni comuni'; (Donolo, 1997; Palermo, 2004, in questo senso anche Fedeli, 2004). In effetti il paesaggio vive ed è tale quando, come ogni altro elemento strutturante, è, non solo prodotto dalle azioni di una pluralità di soggetti (un farsi di genti vive secondo la sempre bella espressione di Sereni), ma anche quando diventa/rimane medium e generatore delle stesse azioni (che trovano nelle impronte ereditate e più in generale in una certa configurazione materiale e in una rappresentazione della stessa degli elementi di indirizzo) quando è il punto dal quale prendere le mosse, non solo nelle azioni trasformative del territorio e quindi del paesaggio, ma anche azioni di cura e gestione dello stesso, di manutenzione continua che è spesso quotidiana reinvenzione.

Per quanto giustificata dal tentativo di resistere a dinamiche trasformative di un mercato 'sregolato', e di amministrazioni locali incapaci di riconoscere nel paesaggio un bene comune, la tutela conservativa del paesaggio così intesa - tendenzialmente passiva e statalista - ha finito per ostacolare più che favorire la costruzione di una più complessa attività di regolazione delle trasformazioni territoriali tesa alla cura e alla modificazione dei paesaggi. Anzi, essa, ha finito di fare del paesaggio, più che un bene comune, un tipico bene posizionale (Hirsch, 1981) sottoposto ora alle dinamiche perverse di democratizzazione-svalorizzazione, ora a quelle di tutela mediante un qualche processo di valorizzazione-appropriazione oligopolistica che ne ha però negato la valenza pubblica. Relativamente alle dinamiche di 'democratizzazione' nell'uso e conseguente 'svalorizzazione' si pensi a ciò che è avvenuto con l'attività edificatoria estremamente diffusa e decentrata in tante linee di costa del nostro paese o in non pochi insediamenti sui passi alpini, dove all'appropriazione di massa della costa e della montagna è seguito il degrado del 'paesaggio' iniziale. Si pensi inoltre come un processo di riduzione del valore di alcuni beni paesistici concettualizzati come bene 'raro ed eccezionale' si è talvolta realizzato anche attraverso un semplice uso intensivo e una sequenza di trasformazioni d'uso e di significato che ne sono seguite come in alcuni tratti del paesaggio escursionistico-dolomítico, in non poche cale costiere periodicamente assediate da una sempre più vasta flotta di natanti e infine per certi versi in taluni piccoli ed eccezionali e sempre più affollati centri storici del Centro Italia. D'altra parte per le dinamiche meno

frequenti di appropriazione oligopolista si pensi a ciò che è avvenuto attraverso un mix di controllate edificazioni e riuso edilizio in alcuni più pregiati comprensori costieri (la costasmeralda) o montani (l'Engadina, per taluni versi Cortina) e in alcuni centri storici e brani di paesaggio agrario dell'Italia centrale (il Chianti, Capalbio, la "Toscana felix" nel senso di Secchi, 1989).

Lungo la strada della tutela passiva-pubblicistica o dell'appropriazione oligopolistica, il paesaggio si è talvolta ulteriormente ridotto a "cartolina", a scenografia spettacolare e per taluni versi "programmata" di differenti processi di valorizzazione turistica, si è fatto elemento funzionale nella costruzione di una sorta di parchi tematici naturali, di veri non luoghi della società contemporanea, dove persino le costruzioni paesaggistiche che più di altre sono espressione di virtù civiche (che hanno prodotto e curato alcuni quadri paesistici dell'Italia centrale) e/o di tenace resistenza di culture rurali (ad esempio nelle valli ladine e sud-tirolesi) tendono a diventare esclusivo bene di consumo e per certi versi patrimonio di un nuovo cittadino-turista (Minca, 1996; Ingersoll, 2004). Il paesaggio-cartolina simulacro del paesaggio storico diventa espressione matura ed estrema di una visione esterna nel momento stesso in cui per molti versi a seguito dei processi di de-territorializzazione e di globalizzazione tutti assumono lo sguardo del "turista", quando un paesaggio diventa per gli stessi soggetti locali un elemento rilevante di marketing territoriale.

Insomma l'affermazione del paesaggio-cartolina (non solo nei luoghi della tutela, ma sempre più nei "paesaggi artificiali") dove, come già prima è avvenuto nei centri commerciali, si reinventa e si riproduce un'idea di paesaggio-tipo) racconta lo sviluppo estremo di quella visione esterna e prospettica del paesaggio di cui si è richiamata la genesi, dove si registra il venir meno della stessa contrapposizione tra outsider e insider, tra paesaggio e paese, entro un più ampio circuito di produzioni del territorio "per mezzo di immagini" e una diffusa delocalizzazione degli stessi soggetti che abitano una città-territorio. Il paesaggio-cartolina che si afferma con forza in alcuni spazi/parti dei nodi delle città globali, negli ambienti eccellenti della tutela e talvolta anche in una sequenza di nuovi spazi chiusi della estesa città-territorio, sembra compatibile con un territorio dei flussi sempre più smaterializzato e privo di luoghi e con una crescente mixofobia e ricerca di ambienti sicuri, ove sfuggire a crescenti paure, insicurezze e rischi (Bauman, 2005; Cacciari, 2004).

4. Possibili convergenze: il paesaggio come contatto muto con le cose, come sfera delle pratiche quotidiane

Il paesaggio-cartolina/protetto appena richiamato può dunque essere inteso come il punto di arrivo di quella ideavita di paesaggio che abbiamo velocemente richiamato. Ma la storia può essere raccontata anche in un modo diverso. Procedendo con il passo del gambero possiamo sottolineare come nella geografia contemporanea non manchino interpretazioni assai differenti del paesaggio.

Per Berque, sulla scia delle tesi di Merleau-Ponty e con riferimento alle civiltà paesistiche orientali al centro del paesaggio o meglio di una concezione proto-paesistica possiamo

trovare un ben diverso processo di "trazione" che lega il soggetto allo spazio. Questo processo ci dice che le cose attorno a noi non sono semplicemente oggetti d'uso, orizzonti dello sguardo, collezioni di quadri, bensì legami con la nostra stessa esistenza, elementi costitutivi del nostro vivere, con cui intratteniamo non solo legami emozionali ma che assumono un ruolo costruttivo nella nostra esperienza. In questa prospettiva il paesaggio è al centro di una doppia dinamica: quella della cosmizzazione (esteriorizzazione delle funzioni del corpo nel mondo) e somatizzazione (interiorizzazione del mondo nel corpo). Una doppia dinamica attraverso il quale la nostra esistenza si manifesta nel mondo e il mondo viene a noi (Berque, 1990, 1995).

Lungo la stessa direzione Dematteis (e sempre con riferimento a Merleau-Ponty, 1993) ha sottolineato come il paesaggio "prima di ogni immagine pensiero, concetto, parola sia il nostro contatto muto con le cose, quando esse non sono state ancora dette". Il paesaggio si fa punto di partenza di esplorazione del mondo, momento "di apertura al mondo" e anche "di ingresso del mondo in me" basato sul "legame natale tra me che percepisco e ciò che percepisco" (Merleau-Ponty). Questa idea di paesaggio come ambiente di esperienze evolutive comuni e anteriori ad ogni rappresentazione paesaggistica intenzionale, non deve certo far disconoscere come storicamente in occidente il paesaggio in età moderna si sia definito come "visione" e "rappresentazione intenzionale". Per Dematteis deve piuttosto portare a considerare che il paesaggio sta e deve stare sempre più "nella distanza che separa due poli in un certo senso opposti: quello di una conoscenza basata sul contatto muto con le cose e quello di una rappresentazione intenzionale del mondo, che diventa modello per la sua trasformazione fisica" (Dematteis, 1999).

Insomma il paesaggio di Berque e Dematteis, ma ancor prima (all'inizio degli anni '50) il paesaggio come "momento vissuto", "orizzonte", "movimento", "slancio" di Dardel (1986) e il paesaggio/luogo di Tuan (1975), evidenzia come il nostro rapporto con le cose, con l'ambiente naturale e costruito dell'uomo, ha come punto di partenza il nostro corpo. Il paesaggio descrive un duplice movimento: di presa di distanza dalle cose che per un verso sono totalmente altro da noi e per questa via di definizione della nostra identità; dall'altro di tendenza ad identificarci con le cose che diventano parte di noi stessi, nel quadro di una dimensione pre-riassuntiva dell'esistenza. Non mancano in questa direzione significativi punti di contatto con quanto emerge da molti anni in alcuni segmenti della critica e della storiografia architettonica europea ed italiana. Questa, allontanandosi da una lettura e storia di singoli edifici e progettisti, si apre sempre più ad un campo più generale di lettura delle trasformazioni dello spazio, vedono nel sistema paesistico/ambientale le modalità concrete attraverso la quale l'uomo sperimenta nella dimensione spazio/temporale il proprio rapporto con il mondo nell'atto dell'abitare. Conseguentemente la politica del paesaggio viene intesa come politica di «cura del mondo» più che di «conservazione del patrimonio» (Langè, 2005).

D'altra parte con un itinerario assai diverso da quello di Berque e Dematteis Farinelli - come Cosgrove e D'Angelo - ha sottolineato come "quella moderna visione dei luoghi che è il paesaggio" per quanto si "definisca" dall'alto di un mon-



te' e a valle della rottura moderna tra soggetto e natura, non solo non faccia comunque propria la più 'spietata' visione zenitale della carta (che ha guidato molte delle nostre politiche urbanistiche, urbane e del territorio), ma trovi anche una sua profonda *arguzia* nel riferirsi al tempo stesso alla cosa e al suo modo di vederla (negando una distinzione metodica tra soggetto ed oggetto) e comprenda in quanto 'visione' una inevitabile *'bruma' all'orizzonte* (Farinelli, 1992 e 2004). Questa arguzia e questa bruma ci paiono metafora, sia della sua possibile valenza euristica ed esplorativa (il paesaggio come *suggerzione*), sia del suo legame con una definizione orientativa e possibilista del futuro, una *visione* non generica e indistinta, ma aperta a molteplici sviluppi e interpretazioni (non casualmente una più rigida e univoca definizione di piano o di progetto legata all'idea di un futuro probabile se non necessario, si è storicamente costruita sulla rappresentazione cartografica zenitale e sul disegno prospettico). E in questo senso in modo più o meno consapevole il paesaggio ci pare emerso in non poche esplorazioni territoriali ed esplorazioni progettuali degli anni '90 (Lanzani, 2004). Su un piano assai diverso da quello di questi autori la lunga, appassionata e curiosa osservazione di Jackson *sui paesaggi ordinari della provincia americana*, sul quotidiano radicarsi delle pratiche allo spazio propongono da un differente punto

di vista il riferimento all'esistenza e alla esperienza al centro di qualsiasi riflessione sul paesaggio (Jackson, 1979, 1984 e 1994). La straordinaria densità delle sue descrizioni dei paesaggi quotidiani ci ripropongono in effetti in forme diverse questo legame avvolgente tra ambiente e abitanti (non necessariamente locali e/o radicati, anzi nella sua interpretazione del vernacolare che riporta al latino *verna*, alle possibilità di abitare e costruire una comunità per un uomo di *un soggetto senza terra di proprietà che vive in uno spazio precario*). Lungo questa linea di lavoro la riflessione sul paesaggio può non solo trovare alcuni punti in comune con i lavori successivi sull'*urban landscape* e sul *built environment* di Ley, Relph, Knox, Gross e altri geografi e con le riflessioni sul paesaggio urbano di 'urbanisti' come Jacobs, Venturi, Lynch, Banham e Sorkin, ma anche con le più impegnative ricerche sul quotidiano e sulle pratiche dell'abitare di de Certeau e di Bourdieu (per altro versi in reciproco confronto e radicalmente contrapposte) e su un comune ridimensionamento della centralità - così tipicamente moderna - della dimensione progettuale delle nostre esistenze e di un presunto agire strategico (vuoi per l'azione degli *habitus* nella visione più strutturalista di Bourdieu, vuoi per l'*arguzia* incrementale e la creatività continua dell'*agire* tattico nella visione di de Certeau (de Certeau, 2001; Bourdieu, 1992, 2004). L'attenzione al paesaggio ordinario e quotidiano di Jackson, in ogni caso si lega con *una idea di ricerca di felicità* che non si pone in contrasto con l'esistenza, che non si proietta in un più o meno lontano progetto, ma muove dall'essere al mondo e da una idea di politica che non ha il compito di fornire risposte globali all'esistenza, bensì quello più modesto di gestire nella pratica le normali 'tensioni' tra le differenti esigenze dei diversi gruppi sociali e tra esigenze individuali e collettive (a tal fine può essere utile 'rileggere' i paesaggi di Jackson alla luce delle riflessioni di Crespi, 1994). La stessa prospettiva fenomenologica perde pretese fondative e diventa riferimento per la ricerca sociale e per lo stesso operare architettonico-urbanistico. In questo senso non si può non ricordare il tenace e a volte solitario insegnamento di De Carlo, la sua apertura, curiosità, interesse per le pratiche quotidiane, per le modalità con cui si abitano gli spazi, la sua idea di paesaggio come matrice di un progetto articolato e inclusivo (De Carlo, 1961, 1966, 2005). Neppure va dimenticata la ricchezza della fenomenologia quotidiana di alcuni spunti di Quaroni a fronte di certe chiusure auto-referenziali delle aperture fenomenologiche di Rogers e dei suoi allievi (Lanzani, 1996).

Lungo questa differente strada molte stagioni del paesaggio possono essere rilette. Non è certo questa la sede per farlo, ma può essere utile qualche disordinato riferimento. Basterà ricordare seguendo ancora Farinelli e D'Angelo che il paesaggio nel primo romanticismo (con Humboldt e con Ratzel, con Goethe e con Ruskin) sia qualche cosa di profondamente diverso non solo da una scienziata e distaccata visione prospettica della forma del territorio (che dalla visione pittorico-rinascimentale passa alla geografia positivista del paesaggio), ma anche da una più incerta e sciattamente sentimentale espressione della soggettività dello stato d'animo (che dal secondo romanticismo arriva al senso comune odierno immaginario del paesaggio turistico contemporaneo alle tan-

te guide dei paesaggi pittoreschi, dei paesaggi cartolina). In questi autori il paesaggio viene visto da un lato come l'occasione per la possibile costruzione di una visione intersoggettiva del mondo (poetica, scientifica o morale) e dall'altro come una forma di conoscenza del mondo iniziale in Humboldt o di sintesi in Ratzel, ma comunque entro una relazione non metodica tra oggetto e soggetto (Farinelli, 1992). In Ruskin, che condivide con Ratzel una visione frammentata del mondo e un'idea di paesaggio come momentanea e instabile connessione dei suoi frammenti, emerge con forza il tema della cura del paesaggio e della sua rilevanza economica, ma non economicista nella vita delle diverse generazioni, nello sviluppo della società (Di Stefano, 1981), anche se solo con Morris esso assume piena valenza sociale e politica. D'altra parte nelle discipline del progetto, si può sottolineare come al di fuori delle grandi tradizioni dell'ingegnere urbanista dell'Ottocento e dell'urbanistica razionalista/funzionalista del movimento moderno (o meglio del suo filone centrale) il paesaggio si insinui in modi originali nelle riflessioni di alcuni urbanisti. Geddes che pure non mette al centro delle sue survey il paesaggio ma semmai l'ambiente, è profondamente legato agli insegnamenti di Ruskin sull'importanza dell'osservazione diretta come atto iniziale della conoscenza, sull'atto del guardare con stupore la città e il territorio in evoluzione e attua nelle sue letture della città indiana una minuta pratica di decifrazione del paesaggio vissuto e abitato (Ferraro, 1998). Molto diversamente Sitte, attraverso il riferimento più esplicito al paesaggio urbano, ai luoghi all'esperienza estetica (in polemica con la visione 'spaziale-cartografica' dell'urbanistica tecnica contemporanea) introduce non solo un richiamo al contesto, ma anche un inconsueto riferimento alla dimensione esperienziale e sensoriale non solo dell'osservatore colto ed esterno, del cultore di estetica urbana, ma seppure assai timidamente anche degli abitanti (si segnala in questo senso l'osservazione del pupazzo di neve posto sempre ai lati dei percorsi ripetuti dei ragazzi nella piazza innevata, assunta come argomento riflessivo sul posizionamento dei monumenti nelle piazze: Wiczorek, 1994). Questo, seppur timido, riferimento ad una dimensione esperienziale 'ordinaria' e a uno spazio non assoluto e isotropo ma topologico è d'altra parte presente anche in non poche esperienze di progettazione paesaggistica dei parchi e dei giardini - e risulta indubbiamente un tratto distintivo dei suoi periodici più complessivi approcci al città e al territorio - specialmente quando questo fare progettuale è riuscito ad andar oltre la riduzione stilistico-linguistica e 'sciattamente sentimentale' del pittoresco, ma al pittoresco si è richiamato come modello di pensiero e di azione spaziale che comporta, sia un riferimento forte alle percezioni di un soggetto in movimento (nel parco e più recentemente sulla strada e in città), sia uno sforzo per relazionare e comporre elementi 'dissonanti' (Corboz, 1998; Cerami, 1996; Barque *et al.*, 2002; Zardini, 1996). Con un più ampio passo indietro si può forse ricordare l'apertura alla dimensione del quotidiano, al rapporto con lo spazio dell'insider - pur osservato dall'esterno, ma con uno sguardo che sa ascoltare - di non poca pittura paesaggistica olandese e soprattutto, per ciò che ci interessa, il portato di lungo periodo che quella cultura del paesaggio quotidiano ha

avuto (Dubini, 1984; Schama, 1988), ci pare, sulle pratiche urbanistiche e architettoniche sviluppatasi in differenti momenti in Olanda, quasi come un timbro distintivo non solo all'interno di una minuta azione trasformativa, ma anche all'interno di alcune esperienze di pensiero e di concrete modellazione dello spazio per certi versi di rottura (non solo nella stagione del modernismo, ma anche nella più recente stagione di un'urbanistica e architettura pragmatica e sperimentale, ma non immune da un certo edonistico liberismo). Oppure, retrocedendo nel tempo, potremmo fare riferimento in modo più sicuro a quel connubio paesaggio-ambiente fatto di odori e sapori, di luoghi e mestieri, di campagne e lavori che Piero Camporesi (1992) ci ha restituito nelle sue «Le belle contrade», riportando in vita attraverso un variegato insieme di descrizioni dell'Italia del quattrocento e del cinquecento, una visione del territorio contemporanea al costruirsi di una idea di paesaggio come visione fissa e dall'esterno (nella pittura e nell'architettura). Un'idea ibrida di ambiente-paesaggio che si noti non scompare, ma si ripresenta negli anni successivi in un altro filone letterario che influenzerà la ricerca territoriale: i commentari di 'esploratori/viaggiatori' come Vespucci, José de Acosta e Montaigne (per una introduzione: Choay, 1986; Broc, 1989). Infine nel ridiscutere questa troppo rigida contrapposizione tra paesaggio e ambiente e una più volte codificata genesi rinascimentale della nozione di paesaggio, si possono citare le riflessioni di Carchia e Venturi Ferriolo. Questi autori rifiutando di totalizzare 'una idea proiettiva del paesaggio', una idea di paesaggio che si definisce solo come esperienza estetica della natura di un uomo uscito dai rapporti di produzione naturali e fattosi cittadino borghese, e sviluppando come Berque e Dematteis e con riferimento a Merleau-Ponty una idea di paesaggio come 'rivelazione di una dimensione invisibile attraverso l'approfondimento della visibilità del paesaggio', ritrovano una stagione essenziale del paesaggio nel mondo classico, laddove questa idea di paesaggio che rende visibile l'invisibile, emerge come stupore di fronte alla natura e si associa al mistero e al mito ed esprime ad un senso immanente della natura e della totalità del cosmo (Carchia, 1999 e Venturi Ferriolo, 2002; ma si veda pure Ferraro, 2001).

5. La politica del paesaggio come elemento di una ricerca di abitabilità, come politica di welfare

Dopo questa lunga 'divagazione', quell'idea appena evocata e riferita ai territori lenti, di paesaggio avvolgente possibile legante e presa per lo sviluppo può forse apparire meno eccentrica. Appare sicuramente discutibile, ma non arbitraria. Tuttavia, prima di addentrarsi in essa, crediamo sia utile sottolineare un frame più generale per una politica del paesaggio che anche esso discende da questa differente visione. Un frame per certi versi 'trasversale' e/o 'generale' per altri probabilmente più pertinente per 'altri' territori, soggetti e dinamiche di sviluppo.

Il punto di partenza è che una rinnovata politica del paesaggio nel nostro paese non può che prendere atto dei cortocircuiti delle pratiche della tutela conservativa, o meglio del trattamento 'a parte' del paesaggio. Una diversa prospettiva non può emergere neppure dal solo e comunque auspicabile

passaggio da una pratica della tutela passiva vincolistico-autoritaria che pur consentita dalla giurisprudenza finisce in altro modo per mostrarsi debole (perché non può attivare la cura), ad una politica attiva della tutela che preveda il coinvolgimento di un mix variegato di soggetti (proprietari, attori economici, realtà associative, cittadini, consumatori) e un ripensamento di alcune influenti politiche di settore (non solo dei parchi, ma anche delle infrastrutture, agricole-forestali e naturalmente edilizio-urbanistiche) (Cinà, 2000; Caravaggi, 2002; Gambino, 1997 e 2002; Palermo, Pasqui e Savoldi, 2002; Clementi, 2005).

Più radicalmente è necessario prendere le distanze da una idea dello sviluppo che, al di là delle retoriche della sostenibilità, vede nella 'cura' del territorio un momento distinto, subordinato ed 'eventuale' rispetto al perseguimento degli obiettivi di crescita competitiva, che non si interroga su come la gestione attiva delle esternalità di alcune azioni trasformative di alcune attività sul territorio possono produrre/riprodurre paesaggio, che manca di ogni consapevolezza sull'essere - il paesaggio - un bene comune latente che diventa immanente attraverso molteplici percorsi e modalità (che possono essere accompagnati e sostenuti) e che conseguentemente continua a fare del paesaggio una politica 'a parte' (per territori e/o oggetti specifici e con procedure eccezionali) e/o un elemento di una politica di 'mitigazione' degli impatti (non solo degli interventi infrastrutturali e urbanizzativi e delle politiche di settore, ma anche della stessa politica di sviluppo territoriale). Più radicalmente è necessario prendere le mosse dal riconoscimento della valenza significativa e attiva del paesaggio ordinario nella nostra esistenza, del campo di prese, di potenzialità che esso offre alle nostre pratiche di vita, al suo essere 'una sfera' che ci avvolge quotidianamente ed entro il quale si definisce il nostro rapporto con una natura certo da noi rimodellata, ma anche sempre più ricercata, con un insieme di oggetti tra loro relazionati capaci di stupirci, di emozionarci di offrirsi con generosità e imprevedibilità alla nostra esistenza e con gli altri essendo il nostro rapporto con essi facilitato od ostacolato da paesaggi ordinari più o meno ospitali e permeabili, dalla configurazione materiale degli spazi.

In questo senso la politica del paesaggio - di cui il progetto di suolo può essere una componente rilevante - può essere innanzitutto intesa come una politica 'orizzontale' di welfare, di ricerca di benessere che non è garantito dalla sola crescita economica e che si affianca ai trasferimenti monetari e ai servizi reali ai soggetti deboli delle più specifiche e canoniche politiche di welfare. Questa politica che ha ovviamente radici lontane nel parco urbano moderno pensato per il benessere e i 'piaceri del popolo' (Cerami, 1996; Panzini, 1993), deve far propria la critica tecnica della teoria amministrativa dei bisogni (con la sua rigidità nella definizione dei bisogni e degli oggetti-servizi che ad essi dovrebbero rispondere) e deve prendere le mosse dalla critica ad un modello di welfare che nel nostro paese è stato per taluni versi clientelare-particolaristico e per altri burocratico-statalista (Ascoli, 1984; Tosi, 1984 e Ranci, 2004). In questo senso lo 'spazio' del paesaggio può essere pensato metaforicamente diverso, sia dallo 'spazio' un poco indistinto e spesso rigido e burocratico dei tradizionali e universalistici standard ur-

banistici (con il suo sistema di oggetti-prestazioni isolate anche spazialmente e di spazi indefiniti-uniformi), sia all'insieme - così fisicamente individuabile in molte urbanizzazioni dell'Italia repubblicana in molti suoi nuovi paesaggi - di spazi 'interni' di alcuni servizi (particolaristici) che affiancandosi a quel particolare spazio interno che è la casa dove si esprime con forza il welfare familistico della famiglia forte italiana, galleggiano entro uno spazio 'esterno' non casualmente abbandonato e ignorato (e il cui abbandono è emerso anche in società locali coese e con politiche sociali comunitarie). Questo spazio esterno, questo paesaggio abbandonato è stato forse espressione non solo della radicale mobilitazione individualistica della società italiana nel secondo dopoguerra, ma anche un poco delle recenti 'derive' di alcuni modelli di cittadinanza societaria e di pluralizzazione di spazi del privato sociale).

Di fronte a questo spazio esterno pubblico o di prossimità comunque trascurando nei territori urbanizzati italiani, può essere ancora rilevante e pertinente interrogarsi sui significati e sulle suggestioni di quella che potremmo definire con 'ironia' una tradizionale 'politica socialdemocratica' europea del paesaggio (che ci sembra occupare uno spazio a parte e un poco distinto entro le più generali politiche socio-urbanistiche socialdemocratiche), del suo essere stata costruzione minuta e modesta di uno spazio abitabile (entro una pratica riformista che risulta non priva, talvolta, di una certa 'radicalità' nella sua dimensione esistenziale/quotidiana), dove il ruolo della pubblica amministrazione nella configurazione di spazi abitabili non è stato solo quello di erogare servizi-prestazioni, quello della creazione di moderne 'protezioni' (dal rischio) a cui conformarsi secondo le logiche della 'modernità solida' (che pure ha investito buona parte della politica sociale e abitativa di quei paesi nel secolo), ma è stato (anche) quello di produrre ambienti/paesaggi quotidiani ospitali, friendly, abitabili. Paesaggi ordinari che per certi versi sembrano capaci di offrire diverse risorse-occasioni per il benessere minuto dei propri abitanti e di facilitare la trasformazione di queste risorse in reali capacità e possibilità di vita. Paesaggi ordinari capaci di offrire spazi pubblici secondo logiche differenti: ora di prossimità di contatto, ora di più pubblica apertura verso l'alterità, ora aperti a qualche forma di appropriazione semi-pubblica. Paesaggi quotidiani capaci di dare spazio alle esigenze del nostro corpo non solo secondo una teoria dei bisogni naturali modernista e una logica salutista/calvinista (pur presente), ma anche, forse, nella consapevolezza del fatto che con il corpo ha inizio la nostra esperienza, la nostra relazione pre-riflessiva con il mondo (un corpo negato invece nella maggior parte delle esperienze di progettazione urbanistica e del paesaggio del nostro paese).

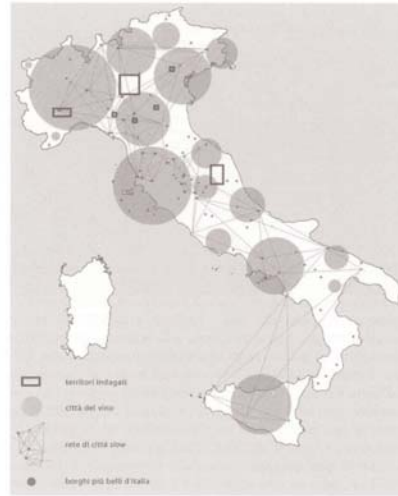
In questo senso la politica del paesaggio come politica di welfare, come ricerca di uno spazio più ospitale ed abitabile, meno faticoso e ostile, dove è possibile 'star bene' sembra assai rilevante nel nostro paese, quasi si configura come elemento centrale di una politica riformista (di un riformismo che non sia senza riforme e che non sia privo di una sua radicalità). Essa si inserisce in una più complessiva attenzione allo spazio del quotidiano, ad una dimensione creativa che è al tempo stesso individuale e collettiva (essa si inserisce nel solco traccia-

to più di dieci anni fa da Laura Balbo, 1993). Questa politica sembra in effetti avere avuto nell'ultimo decennio qualche sviluppo quando in alcuni contesti locali (urbani, più spesso del diffuso) si è manifestata seppur timidamente una cultura riformistica neoborghese dove qualche segmento di ceto medio ha fatto proprio un timido ritorno di senso di responsabilità, un qualche superamento di una cultura sociale 'ecologica/particolaristica', con la fine di una esclusiva ricerca appropriativa (di felicità privata) e con una qualche nuova attenzione ad alcuni consumi collettivi, ad alcuni beni comuni (ad una felicità collettiva), che comporti anche un nuovo patto fiscale e una qualche forma di 'homo civicus'. In questa direzione possono essere interpretati alcuni 'nuovi' investimenti, alcune azioni di riqualificazione paesistica che si sono registrati nei territori del diffuso e nelle periferie urbane con la promozione di molti nuovi parchi urbani/territoriali, con la riqualificazione degli spazi stradali, con la riqualificazione o rinvenzione di alcuni centri città, con la messa in discussione di alcune modalità di edificazione-urbanizzazione del territorio rurale (per la prima volta non più visto come territorio in attesa di urbanizzazione). Queste azioni hanno in effetti seppur timidamente riplasmato alcuni paesaggi ordinari, spesso facendo emergere attraverso un'offerta prodotta con piccole dosi di coraggio amministrativo, una inattesa ed estesa domanda (di paesaggio-di spazi aperti, di spazi pubblici) fino ad allora inespressa e attivando processi cumulativi virtuosi (ho cercato di dar conto di questi processi nell'ulti capitolo di Lanzani, 2003).

Una politica del paesaggio così intesa può forse svilupparsi lungo alcune differenti direzioni operative (alcune delle quali invero già delineate in Lanzani, 1991 con riferimento al territorio pedemontano lombardo).

In primo luogo essa comporta attenzione ad una (perdurante) *domanda di luoghi* nello spazio immateriale dei flussi. In questo senso possiamo sottolineare come la *tactica resistenza dei nostri corpi ad una completa smaterializzazione della città* non può trovare risposta nel riprodursi continuo di spazi chiusi, di contenitori, ma richiede infrastrutture minute diffuse formalmente definite, ma elastiche spugnose e deformabili negli usi, capaci di acquistare spessore di essere differenziate abitate e grandi spazi aperti intesi come pausadistesa-radura-silenzio nel rumore dell'urbanizzazione continua e diffusa, della 'cosiddetta' città 'infinita' (Cacciari, 2004; Lanzani, 2003; Turri, 2004). In questo senso può trovare spessore anche una più specifica e circoscritta riflessione sulle relazioni spaziali, visuali, d'uso tra infrastrutture e paesaggi, sulla possibilità che le infrastrutture differenziate progettate e realizzate possano contribuire alla riforma dei paesaggi ordinari e suggerire nuove forme di esperire gli spazi aperti o edificati attraversati (si vedano ad esempio: Ambrosini, 2002; Caravaggi *et al.*, 2005; Rocca, 2003; Gasparrini, 2003).

In secondo luogo il suo sviluppo ha ovviamente a che fare con una *più ricca e variegata offerta di spazi collettivi*, pubblici o perlomeno condivisi che rimangono in alcune parti aperti alle differenze, alla circolazione e all'alterità (nel senso esposto da Sennett, 1990), ma che consentano anche forme di appropriazione di familiarizzazione non individualistica 'imparando' in questo senso la grande lezione dello spazio, per



certi versi così contemporaneo e attuale, di prossimità e di contatto della città mediterranea (De Carlo, 2005). Spazi pubblici che offrano possibilità, che 'diano campo', anche alle forme di connessione, intreccio, sovrapposizione parziale e limitata (per momenti ed eventi parziali) di popolazioni mobili e differenti (che non di rado rendono meno banali e più complessi i non luoghi di Augè) o allo sviluppo di nuove forme di 'comunità di pratiche', di gusti secondo logiche non di prossimità in uno spazio che rimane di contatto, ma si proietta in vari punti/momenti del territorio (uno spazio di punti diffusi che si accende e spegne in continuazione, e che presenta colori differenti, come ha osservato Boeri, 2003). La più specifica politica dei parchi territoriali dei grandi spazi aperti interclusi nell'urbanizzazione reticolare e delle reti verdi che si affiancano ad altre reti intreccia probabilmente entrambe i punti qui sollevati: è una forma con cui si può dare pausa e silenzio si può dare spazio alla dimensione corporea del nostro essere, ma è anche nelle sue molteplici articolazioni e flessioni interne uno dei terreni ove si ridefinisce nelle forme plurali appena accennate lo spazio pubblico dell'urbanizzazione contemporanea (a cui si affiancano evidentemente i nodi infrastrutturali, anch'essi in grado non di rado di ospitare e dare spazio a pratiche collettive differenti, ora complementari, ora conflittuali).

Infine ripensare i paesaggi ordinari e quotidiani in termini di abitabilità vuol dire, forse, proporre una più complessa riflessione sui dispositivi materiali, regolativi e simbolici per evitare lo sviluppo di una pericolosa mixofobia (paura di mescolarsi), di una rincorsa verso varie forme di separazione e fortificazione spaziale, *favorendo invece una mixité* (di usi ammessi, di tipi di spazi edificati, di interventi diretti o indiretti a favore di differenti soggetti, dove ancora può essere richiamata la contemporaneità della città mediterranea) che favorisca in un processo cumulativo e virtuoso lo sviluppo di una contrapposta mixofilia (Bauman, 2005, ma su questo punto si veda anche le considerazioni sulla ricerca di un 'giusto mix' di Secchi e Viganò, 1999). Un esercizio che forse richiede non tanto la condivisione di valori entro un insediamento complesso (i valori rimangono molteplici in una società dove il locale - come ci ricorda Geertz 1995 - è più un'arena strutturata che una vallata separata, è qualche cosa di simile ad un paese che non è nazione, è costruzione locale non identitaria), ma si relaziona alla tentativo ed empirica costruzione di protocolli di comunicazioni spaziali, che evitano l'intercomunicabilità (e tale può essere un paesaggio coabitato e congiuntamente nominato da un soggetto non più outsider, ma neppure ancorato, insider), che facilitino la gestione dell'inevitabile e salutare conflitto tra soggetti, attività, spazi e oggetti differenti (nell'utilizzo, nella interpretazione di quel paesaggio-protocollo comunicativo; Castells, 2004). Il tutto in una riflessione e in un operare che può riguardare i processi di semplificazione o complessificazione d'uso e di significati di porzioni di città o di territorio sostanzialmente ereditati, ma anche la sperimentazione di situazioni insediative più articolate e complesse nella stessa organizzazione materiale. In questo senso ad esempio parte della ricerca architettonica (si fa riferimento almeno in parte a molte riflessioni maturate sulle riviste *Lotus* e *Domus*) sul binomio tra small office/home office, sui processi di 'in-fill' e di 'densificazione' dei tessuti urbani o urbanizzati o sulla creazione di spazi aperti ibridi e flessibili (rispetto le tradizionali definizioni dei materiali urbani dello spazio pubblico) sembra assumere anche una valenza paesistica e sociale, distinguendosi da una pratica e una teoria emergente dell'oggetto architettonico firmato, funzionale al marketing immobiliare o territoriale ed espressione di poetiche individuali che invece ci sembra in profondità recidere il legame moderno tra architettura e questione sociale e politica del welfare.

6. Tornando ai territori lenti: il paesaggio tra reinvenzione dell'abitare e propensione borghigiana, tra politiche di sviluppo e marketing territoriale

Nei territori lenti, nella politica del paesaggio c'è tutto questo, ma anche qualche cosa di molto diverso. La lentezza ci rimanda forse ad una idea di paesaggio che va oltre una domanda latente e potenziale di spazio abitabile, che emerge a valle di una stagione di sviluppo che in qualche misura ha considerato il paesaggio solo come una externalità irrilevante. Questo tema è certamente significativo per quella gran parte di periferia urbana e di ormai densa urbanizzazione diffusa dove si è in questi anni insediata gran parte della popolazione italiana, seguendo un processo di sviluppo che

ha fatto dell'abitare e della ricerca di un ospitale e apprezzabile habitat (anche formalmente e visibilmente ridefinito) un tema secondario rispetto a quello della crescita economica e del raggiungimento di più elevati livelli di consumo individuali e abitativi dove l'uso del suolo, ha soppiantato ogni ricerca di cura dello stesso.

Viceversa i territori lenti - come dispositivo di ricerca - ci aiutano a comprendere una possibile differente valenza di una crescente attenzione al paesaggio e della politica attiva del paesaggio ordinario. La politica del paesaggio mostra qui il legame non solo e non tanto con una ricerca di benessere diffuso che la sola crescita economica non può garantire, di una 'qualità' dell'abitare nell'urbanizzazione contemporanea che non può limitarsi ai soli spazi 'interni' e 'isolati', ma con *qualche cosa di leggermente diverso*: una sorta di *ri-pensamento* (parzialmente condiviso) *dell'idea di sviluppo possibile* di territori posti ai 'bordi' delle grandi trasformazioni e una *nuova rilevanza che una 'pratica attiva' dell'abitare*, di una ricerca di forme di socialità che implicano 'tempo disponibile' hanno nelle esperienze di vita di alcuni soggetti e nelle trasformazioni territoriali di alcuni contesti. Due dimensioni che possono tuttavia conoscere al loro interno interpretazioni divergenti.

Per introdurre questi *due differenti frame* e per sottolineare alcune loro ambivalenze può essere utile, ancora una volta, tornare ad uno schizzo di descrizione di questi territori, o meglio ad un abbozzo di descrizione di un loro paesaggio 'idealtipico', nel tentativo di definirne un ordito distintivo. Questo 'ordito' è spesso fatto di una condizione insediativa che permane meno congestionata dai traffici e diffusamente edificata. Il paesaggio è fatto altresì di una tessitura degli insediamenti che rimane porosa e aperta a diverse interpretazioni (abbandoni e riusi vi convivono), dove una diffusa trama di elementi ereditati spesso reinterpretabili convive con segni di innovazione significativi, dove più facilmente si accostano elementi che parlano di tempi, di pratiche di vita e di popolazioni differenti. Un paesaggio lento che non è sempre necessariamente a bassa densità. Certo questo territorio individuato alla scala vasta risulta meno denso per la forte connotazione agricolo-forestale da un punto di vista dell'uso del suolo (non in genere del prodotto e del reddito), ma ad una grana più fine può anche farsi improvvisamente denso nel borgo o nella città lenta; può essere legato a insediamenti tradizionali concentrati, ma anche a forme di urbanizzazione diffuse e aperte che non sembrano avviate a densificarsi (che ricordano quelle del primo sviluppo dell'urbanizzazione diffusa-distrettuale o praticano nuove strade di reinvenzione di un diffuso edificato rurale). La lentezza allude alla possibilità di interpretazione laterale, è possibilità di sperimentazione di nuove esperienze individuali entro queste porosità, è soprattutto definizione multiple di ambiti di socialità minuta, di relazioni plurime... In questo senso è altro da tutte quelle realtà 'centrali' di città compatta moderna e post-moderna, di urbanizzazione diffusa (generalmente in via di densificazione) o di paesaggi anche poco urbanizzati pregiati e tutelati dove una più rigida definizione dei significati e uno spazio più segnato dai flussi, rende più faticosa una pratica più creativa dell'abitare e di socializzazione minuta (che richiede più tempo e più spazi porosi a disposizione), rende più difficile



Fotografie di Daniela Vitali



forme attive e costruite di radicamento.

Già si è detto delle particolari miscele tra attività/spazi agricoli, del turismo e industriali, del mosaico complesso che essi disegnano nel paesaggio: entro una tessitura minuta non si segnala l'accostamento di grandi placche e frammenti, ma la coabitazione di segni più minuti. Così se pensiamo ad esempio agli spazi del commercio di un territorio lento possiamo osservare una strana miscela generata da antichi mestieri artigianali-commerciali e di negozi di 'prossimità' che non appaiono destinati a scomparire e che trovano qualche forma interstiziale di reinvenzione ma anche di moderne medie superfici interstiziali (di 'circolazione') e di inaspettati episodi commerciali postmoderni di interconnessione e di spettacolarizzazione, ed infine di frequenti ibridazioni e meteciamenti tra spazi distributivi differenti, come in non pochi minori (rispetto a quelli delle zone turistiche forti) negozi di prodotti locali. Oppure con riferimento ai luoghi della residenza potremmo pensare all'abitato di un ipotetico borgo compatto apparentemente immobile e marginale dove in zone differenti (o in borghi vicini), si osservano case simili e diversissime. Innanzitutto le case dove le famiglie locali (ma non più così fissate al suolo) reinventano - dopo una violenta rottura - la propria tradizione (senza più necessariamente fuggire nel nuovo edificio isolato ai bordi del borgo, pre-

cemente invecchiato). Poi le case riabitate da nuove popolazioni di provenienza lontana (che si inseriscono facilmente nel mercato del lavoro locale impegnati nelle attività meno pregiati di quelle economie) che si radicano in quel borgo, in quel 'posto' con una intensità che sembra collidere con una certa vulgata di territorialità circolatorie e di una immagine postmoderna di migrante-nomade. Infine le case di chi qui si è trasferito definitivamente o per alcuni anni o anche solo ha eletto qui, proprio qui, una casa come abitazione parallela (e non più seconda casa) ad un'altra, come luogo dove alla ricerca di un qualche forma dell'abitare con scadenze quotidiane diverse, si piega (almeno un poco) il lavoro, che viene riprogettato e reinventato di conseguenza.

Certo è un paesaggio dove possiamo trovare un brandello di strada mercato o altri materiali della città diffusa o della periferia (la piccola o media zona industriale, qualche episodio di architettura pubblicitaria, il più violento segno di una nuova infrastruttura), ma questi non sono riusciti a generare una metamorfosi; c'è un altro paesaggio che gli avvolge, un paesaggio che ha dei legami, non solo generativi, con quello antecedente alla grande trasformazione paesaggistica degli ultimi cinquant'anni, anche se anch'esso è ormai composto da differenti frammenti e da spazi interclusi (Farinelli, 1992; Lanzani, 2003). In altri termini non siamo di fronte,

ad esempio, alla totale metamorfosi del paesaggio agrario della pianura asciutta lombarda e veneta o della fascia costiera marchigiana nel paesaggio di una nuova forma dilatata e non più compatta urbanizzazione. Certo la discontinuità e forte anche nei paesaggi collinari interni del precedente ordinamento mezzadrie marchigiano o in quelli sempre collinari della piccola proprietà specializzata delle Langhe. In particolare il paesaggio agrario in tutti i territori lenti si è alquanto modificato (qualche elemento conoscitivo in Bevilacqua, 1989; Fabiani, 1991) La tessitura è meno fine, allo spazio della policultura si è sostituito un mosaico a pezze più ampie con fenomeni di specializzazione, certo i borghi sono cambiati e nuove urbanizzazioni sono apparse, ma la rottura è indubbiamente meno radicale, il paesaggio sembra una presenza, una idea connotante e non un esito imprevisto. La questione è che altrove il nuovo paesaggio è emerso come prodotto non intenzionale di una grande trasformazione e fatica ancora a diventare elemento rilevante nella costruzione di una esperienza dell'abitare: il territorio si usa intensamente, si consuma e solo più faticosamente emerge poi una domanda di costruzione di paesaggio (che può lentamente ridefinire, riquilibrare il territorio, renderlo più abitabile, salubre, capace di dare benessere...). Nei territori e nei processi che qui consideriamo, una qualche idea di paesaggio (poco importa se più o meno liberamente ispirato a quello passato, ereditato) da un lato accompagna e a volte più radicalmente promuove uno sviluppo (che del resto si è detto ha connotati economici diversi), dall'altro è estremamente rilevante per un lavoro continuo, per un 'mestiere' dell'abitare, che si costruisce senza la rigidità e la illusione di un progetto (individuale o collettivo), senza la pesantezza di un riscatto generazionale (dalla povertà verso una ricchezza diffusa e non più di pochi e non di rado outsider, esterni), in una pratica dell'esistenza che cerca il radicamento pur essendo dotata di una grande mobilità e temporaneità. Il paesaggio e una politica attiva del paesaggio sembrano essere dunque come già si è anticipato il *punto di partenza* di due processi distinti, ma in gran parte intrecciati, il primo attiene le politiche di sviluppo, il secondo le pratiche dell'abitare. Il primo è la ricerca di un diverso (o anche in molti contesti, solo possibile) *modello di sviluppo* di un insieme di territori, che in prima battuta possiamo pensare ai margini delle trasformazioni più radicali (almeno fino a quando non accenneremo alla valenza trascurale e metaforica di questo 'dispositivo conoscitivo'). Un modello dove emerge la possibilità di un sistema produttivo multisettoriale e multivocazionale, trasversale alle più tradizionali distinzioni merceologiche e per taluni versi alla stessa idea di filiera distrettuale. Enfatizzando nei territori lenti a differenza che nei tradizionali distretti (industriali, turistici, agricoli) la filiera, il principio organizzativo e il legame tra diverse attività, potrebbe essere proprio una idea di paesaggio-ambiente più che un insieme relazionale di produzioni (fosse anche quella 'filiera del benessere' di cui ci parla De Rita, 2004). In questo senso una costitutiva idea di paesaggio-ambiente diventa un *possibile 'legante' non solo per le azioni di diversi soggetti ma anche per differenti politiche* (urbanistiche, economiche, infrastrutturali, sociali). In una parola diventa elemento essenziale di una politica di sviluppo territoriale che va oltre un puro an-

coraggio spaziale, ma forse supera anche un più raro complesso riferimento ad un territorio poco connotato dal punto di vista materiale, fisico (a questo proposito si veda Pasqui, 2004 e soprattutto Dematteis, 2001 e 2005).

In questa direzione i confini con una emergente politica del paesaggio come politica di marketing territoriale sono certamente ambigui e ci riportano, non solo a quella che ci pare la feconda ambiguità con cui De Rita nomina l'emergere di una filiera del benessere e di una propensione borghigiana, ma anche più radicalmente con quella stessa dualità dell'idea di paesaggio e di politica del paesaggio su cui abbiamo a lungo divagato. Le due polarità vanno perciò chiaramente distinte: in certe politiche di marketing territoriale il paesaggio qualificato diventa un marchio distintivo di un variegato insieme di prodotti, il paesaggio viene inteso essenzialmente come 'scenografia' entro un processo di estrema banalizzazione e semplificazione dello stesso (simile a quello dei paesaggi-cartolina). La retroattività sul territorio può risultare forte: eliminazione di molti elementi eccentrici, insofferenza/ossessione per la convivenza nel territorio di differenze, intensificazioni del tono 'stilistico' di un paesaggio (De Rossi, 1999, Robiglio in questo servizio), lento passaggio da una tradizione radicata di cura del suolo ad una qualche ossessione del controllo formale, forte selettività delle popolazioni coinvolte/accolte. Gli orizzonti dello sviluppo territoriale e della politica paesaggistica della Carinzia o anche di alcuni ambiti a forte sviluppo terziario-industriale svizzeri, di alcune dinamiche realtà provinciali francesi e persino nord-europee (norvegesi ad esempio) oltre naturalmente a molte realtà territoriali residenzial-turistiche del 'viver bene', ideologicamente meno imbarazzanti, ma in realtà non meno problematiche è forte. Da questo punto di vista si può anche ritenere esemplificando che le Langhe e il Chianti in Italia si collocano su questo spartiacque possibile, con le seconde che l'hanno ormai decisamente oltrepassato e le prime no pur essendo per taluni versi prossime. Le recenti iniziative di Lega Ambiente-Anci per i piccoli comuni si collocano a nostro parere su questo incerto crinale, in bilico. L'altra polarità esprime nel suo costruirsi una faticosa creazione di una aperta identità territoriale non tanto attraverso una immagine che si fa 'necessaria' (sia essa 'definita' cioè immagine esemplare o 'indefinita' cioè immagine contenitore), ma a partire da una immagine del 'possibile' ('definita' cioè immagine esemplificativa o 'indefinita' cioè immagine idealtipica). Questa immagine di paesaggio che tentativamente stiamo cercando di proporre con questo servizio accetta differenze e disetaneità interne, non risponde alla rottura delle chiusure e dei confini delle vallate 'locali' con una progetto 'intensificazione di un tono originario', ma con la definizione di un campo originale, di un ordito paesistico aperto e plurale che si propone come un'arena strutturata (in quanto configurazione materiale e al tempo stesso rappresentazione della stessa: cioè paesaggio!) entro la quale trovano spazio diverse politiche di settore, diverse attività, ma anche spazi differenti e non omologanti (ancorché non qualsiasi).

In esso trovano spazio anche pratiche, azioni di riposizionamento del proprio abitare da parte sia di soggetti locali che reinventano ragioni e motivazioni di un presidio territoriale,

che da costruzione originaria (li son nato e a fatica mi muovo) od elemento occasionale casuale, si fa attiva costruzione sociale del passato di un territorio (nel senso Zerubavel, 2005), scelta attiva di radicamento e di creatività sociale (come per molti soggetti nella Nonantola così ben raccontata da De La Pierre, 2004), sia di soggetti nuovi che vi si trasferiscono (o vi ritornano). Questi ultimi (ma gli stessi soggetti locali) in parte esprimono quella che De Rita ha chiamato 'propensione borghigiana' al vivere in centri di piccola e media dimensione alla ricerca di socializzazione minuta e di convivialità, di qualità della vita, una propensione che investe un segmento limitato ma non marginale della borghesia/ceto medio italiano che risulta non avulsa da gusti sempre più raffinati, da un certo gusto per il lusso (De Rita, 2004) nella prospettiva più da ceto medio consumatore che produttivo, direbbe Bagnasco (Bagnasco e Negri, 1992). Tuttavia questo processo ha forse anche valenze complesse e profili di vita e sociali più sfaccettati esprimendo anche 'tattiche' dell'abitare più eccentriche che si pongono ai bordi della compagine sociale e dell'economia. Pensiamo ad immigrati di ritorno che si reinventano un lavoro e un modo di abitare, oppure che emigrati nelle città vicine continuano in parte ad abitare i territori lenti (in alcune stagioni in alcuni giorni alla settimana), ma anche ad immigrati nuovi che sorprendentemente si radicano nelle nicchie di economie minori (spesso ma non necessariamente agricole), ma anche frazioni di borghesia che, più di un gusto distintivo ed elitario, ricerca tempo disponibile, ristrutturazione dei tempi e degli spazi di lavoro e di vita di famiglia e relazionale, ma anche a famiglie che abitano questi territori da turisti con livelli di consumo e di spesa contenuti. Pensiamo naturalmente e soprattutto ai soggetti locali che abbiamo detto riscoprono/reinventano pratiche di comunanza e tradizioni civiche e in relazioni a queste sviluppano anche alcune attività economiche su ceppi tradizionali e che tuttavia non di rado propongono attività innovative e appaiono egualmente mobili nelle reti vaste della globalizzazione e sui più banali movimenti di lavoro (in questo senso sono altro rispetto alla tradizionale classe dirigente 'paesana', molto chiusa verso l'esterno). In questo senso questo processo potrebbe legarsi a quel fenomeno che lo stesso De Rita ha magistralmente colto citando Mario Luzi come fenomeno di 'lunga rientranza nel crisma', potrebbe avere a che fare con un processo di creazione del capitale sociale territoriale, di invenzione del locale, con fenomeni di radicamento delle politiche (si veda Granata in questo numero e Vinci, 2005).

Il secondo processo con cui si intreccia il paesaggio in quanto suggestione e visione, in quanto sfera di vita e in quanto politica è appunto questo: non tanto un processo di ricerca di un banale elitario vivere bene entro un territorio di qualità, in una continua rincorsa (alla Bourdieu, 1979), di una 'distinzione sociale del gusto' (che pure presiede non pochi fenomeni di trasformazione territoriale e le vicende del paesaggio bene posizionale e può investire come il paesaggio-marketing questi stessi territori lenti), ma piuttosto di una ricerca di 'libertà' dell'abitare, di una sorta di 'diffusa' pratica di invenzione dell'abitare, che per taluni versi si fa mestiere (non tragico come il 'mestiere del vivere' di Pavese, ma neppure effimero come quello della continua e selettiva distinzione del proprio stile di vita, secondo logiche si-

mili a quelle della personalizzazione del prodotto, dell'individualismo di massa dei consumi contemporanei) un 'mestiere' che si costruisce con esperienza e arguzia tattica, più che con un progetto e una strategia (come ci insegna magistralmente de Certeau, 2001). È ovvio che questa ricerca si muove in un quadro pieno di vincoli e di costrizioni e che fa i conti con il quadro di possibilità che offre l'economia e il lavoro (e persino che essa fa talvolta di necessità virtù). Ma muovendo da una maggior progettualità del lavoro (pur flessibile e precario) e dalle nicchie dell'economia vede emergere una qualche codefinizione di ricerca di un lavoro e di un reddito possibile con quella di un modo di abitare (abitare come stile di vita che si lega ad un habitat e a una dimora). Una ricerca che a nostro parere risulta crescente nei territori lenti (ma che forse si proietta anche come frammento nella città compatta e nella città diffusa al quartiere Isola a Milano o nel centro di Napoli o in tanti altri tessuti misti riabitati e reinventati nella città diffusa).

In questo senso abitare nei territori lenti comporta indubbiamente come si è già detto una scelta di radicamento (vedi ancora Granata in questo numero), anche se si tratta di un radicamento mobile e lieve (che comporta la 'presa in cura delle cose', del mondo degli oggetti) che in forma estrema può apparirci leggero e mobile, come è quello praticato dal protagonista del film 'Ferro 3' (ma che si noti prende cura delle cose e infine anche delle persone...). In questo senso la porosità-elasticità-malleabilità di questi territori (e anche più specificatamente dei mercati immobiliari degli spazi meno presidati degli stessi), la disomogeneità che nasce dalla loro collocazione ai bordi del grande movimento, ma anche la storia lunga che li ha attraversati è una grande risorsa (al limite essa può portare a riabitare alcuni territori abbandonati, le cui storie sono raccontate da Tetti, 2004). A ben guardare il riferimento alla lentezza, alla 'disponibilità di tempo', sembra legarsi soprattutto a queste tattiche dell'abitare, forse più che a quelle dell'economia, dello sviluppo territoriale dove l'immagine della lentezza si lega semmai a quella di un movimento a più basso numero di giri, con un voluto posizionamento sull'orlo (ma tentativamente dentro) della *network society* di un *runaway world*, come si trattasse di abitare un pianeta collocato sull'orbita più ampia ed esterna di un corpo solare.

Questa *disponibilità di tempo* è dunque cosa diversa dalla ricerca di un benessere psico-fisico legato a gusti sempre più raffinati (che una certa ideologia della bella Italia provinciale o del piccolo borgo veicola), ma anche di quella 'abitabilità' entro i territori della grande trasformazione economico-paesistica italiana (di cui si è discusso nel paragrafo precedente). La lunga rientranza nel crisma dei borghi sembra imparentabile semmai con quella sorta di diffusa e non ideologica nostalgia tedesca della Germania dell'est (che ritroviamo in modo avvolgente nell'atmosfera di Goodbye Lenin, per procedere nelle nostre citazioni cinematografiche) e che nel nostro paese si esprime in una nostalgia potremmo dire delle 'aree interne', di un territorio di provenienza. Una nostalgia che guida un piccolo e parziale 'movimento' migratorio, che ironicamente potremmo definire di 'risalita del Salmone' (come sottolinea felicemente Lanzerini in questo numero, ribaltando l'immagine dello rotolamento a valle che

Turri e Secchi avevano utilizzato una ventina di anni fa). Esso più che alla tradizionale moderna idea di welfare universalistico e prestazionale sembra legarsi ad una idea di sviluppo come libertà, come continua trasformazione di risorse potenziale in reali capacità (Sen, 2001), sembra potersi associare ad un'idea di welfare che si pluralizza e processualizza attivando scambi e relazioni con differenti 'mondi di vita' (Ardigò, 1980) evitando tuttavia forme di nuovo particolarismo, di legame coltoso e soprattutto a differenza di quanto spesso (quasi sempre) avviene nel nostro paese, lasciando aperto una possibilità d'ingresso a pratiche volontarie e collettive che non si riconoscono in un 'terzo settore' fattosi (specialmente nei territori e nelle società locali più sviluppate e strutturate) troppo spesso nuova e imprevista presenza oligopolista ed arrogante, e mostrandosi capace di dialogare e accompagnare mutevoli strategie individuali e familiari che assumono valenza collettiva (di riuso edilizio leggero, di reinvenzione di borghi o quartieri, di innovazione agricola e commerciale entro e coerentemente un 'paesaggio'). Il tutto nel quadro di un mondo in cui si ridisegna in modo significativo la natura dei contesti locali (più facilmente nominabili nei territori lenti), che come ci insegna un grande antropologo si configurano (sempre più anche nei nostri territori lenti) come delle unioni né globali, né uniformi, né originarie, né costanti, ma non di meno reali (Geertz, 1995). I 'territori lenti' fattosi paesaggi infatti possono definirsi come campi interattivi, parzialmente strutturati che offrono specifici vincoli, risorse, possibilità, opportunità di sviluppo e di abitare, dove si praticano particolari e nuove forme di arbitraggio, di reciproca approssimazione, di contaminazione tra soggetti e spazi differenti entro un frame un ordito comune che una idea di paesaggio-ambiente sembra proporre o meglio sembra offrire come potenziale, come presa per l'azione (Berque, 1990; Dematteis, 2001). Questa è almeno una chiave complementare di lettura di molte storie che i territori lenti sembrano raccontarci.

Entro questo frame si segnala forse la specificità di un *particolare fascio di politiche del paesaggio*, si segnalano alcune specifiche dimensioni.

La prima è la rilevanza che comunque le *politiche agro-forestali e le pratiche innovative in agricoltura* hanno in questi territori e alla necessità di considerarne da subito le implicazioni paesistiche - ambientali, non certo per ostacolare le dinamiche trasformative, ma per gestirne trasformazioni non di rado radicali e non sempre positive sul sistema ambientale-paesistico (si pensi a tutte le aree di sviluppo del vigneto specializzato), ma non prive di interessanti potenzialità (si pensi in questo senso ad alcuni mix culturali del Salento). Insomma se il ripensamento dei grandi spazi aperti dell'urbanizzazione reticolare può coinvolgere anche una riflessione sul ruolo dell'agricoltura periurbana e civica, nei territori lenti il ripensamento dei più continui e connotati spazi aperti ha prevalentemente se non esclusivamente a che fare, sia con il difficile ridefinirsi di una possibilità di sviluppo qualitativo dell'agricoltura europea e italiana (in questo senso si veda Carbonara in questo stesso servizio), sia con la gestione dei processi epocali di 'reazione boschiva' che dopo più di un millennio si manifestano nuovamente e con estrema radicalità nel territorio italiano e di molti altri paesi europei (Lanzani, 2003).

Entro questo territorio *gli spazi della produzione industriale*, ma anche di quelle infrastrutture materiali più tradizionali o di quelle più legate alla gestione dei flussi più internazionalizzati vanno forse ripensati segnando in modo diverso il territorio. Il modello delle piastre produttive con l'implicita ipotesi di contrapposizione tra isole di compromissione e territori tutelati, con la loro grana grossa in territori a grana fine sembrano alquanto discutibili. Tuttavia la riproposizione di impianti isolati nel territorio, lungo alcuni assi (in analogia ai principi insediativi della prima industrializzazione) richiede altrettanta attenzione e guida. Anche il *sistema delle infrastrutture locali* tradizionali o innovative può rimodellare originariamente il territorio. Le infrastrutture di relazione con l'esterno e legate prevalentemente ai flussi immateriali non si legano più necessariamente a fenomeni di addensamento urbano, ma anche ad emergenze ambientali diffuse. Le reti infrastrutturali più tradizionali (strade locali, acquedotti depuratori, distribuzione e produzione di energia, raccolta rifiuti, ecc.) possono e debbono essere ripensate secondo modelli e tecnologie lontane da quelle originariamente urbane (in un ambiente a bassa densità) con prestazioni funzionali ed ecologiche a volte notevoli (si pensi alle fonti energetiche eoliche e solari, alle possibilità di una più agevole raccolta differenziata e del compostaggio), ma con forme e localizzazioni nuove spesso fortemente rimodellanti il paesaggio ereditato ma capaci di creare nuove forme di identificazione di un territorio. Considerazioni non dissimili riguardano alcuni servizi alle persone. Infine il rapporto con le grandi infrastrutture di trasporto passanti in alcuni di questi territori può essere egualmente ripensato non solo con riferimento alle modalità d'inserimento 'paesaggistico' di questi manufatti, ma anche e soprattutto in relazione ai possibili punti scambiatori con il territorio locale, spesso mal definiti e non considerati nella loro rilevanza e multidimensionalità.

La terza specifica dimensione riguarda proprio la relazione con le pratiche diffuse dell'abitare attivo che comportano *processi di riuso e di microtrasformazione del patrimonio edilizio ereditato*, ma talvolta anche di nuova contenuta costruzione. La tendenza a ripercorrere modelli urbani-concentrati o urbani-diffusi è doppiamente deleteria. Il piccolo insediamento residenziale a schiera a fianco del borgo preesistente o lungo la strada di valle sembra il prodotto di una routine amministrativo-immobiliare poco congruente con la ricchezza di una domanda differente: è molto più interessante reinterpretare le potenzialità e i limiti dei primi micro-tessuti edificati nella fase iniziale della terza Italia: spazi porosi, quotidiani, flessibili adatti ad una pratica attiva dell'abitare, ma poveri di relazioni oggi ricercate con la campagna con il non costruito, il grande spazio aperto ma anche con la più ricca e interna presenza di spazi semi-pubblici. Un ragionamento forte sull'ordito di base di questa 'agro-tourism', su alcune sue 'componenti' e su alcune regole combinatorie e una grande libertà lasciata alle trame individuali (che lo riempiono e assemblano componenti) può essere una linea d'indirizzo fertile per regolare questi sviluppi (Boeri e Branzi, 2000). D'altra parte per le azioni di riuso troppi indirizzi normativi sembrano capaci di coniugare le esigenze di un restauro capace di mantenere il tono formale dell'edificato e alcune azioni economiche (tipicamente nell'agriturismo o la secon-

da residenza di qualità) ma non riescono ad aiutare ed accompagnare altre plurali forme di recupero spesso promosse da soggetti più deboli (tipicamente quegli immigrati che non di rado garantiscono una cura minima, una qualche manutenzione a patrimoni edifiziali altrimenti abbandonati) ma anche alle esigenze di altri processi di microtrasformazione produttiva. In conclusione e in termini più generali - di più complessiva idea di paesaggio - si pone, forse, un tema più generale e poco esplorato relativo alle forme di convivenza di oggetti qui più radicalmente che altrove fortemente disetanei (lo spazio antropico di altri ambienti insediativi è indubbiamente più omogeneo) ed anche più radicalmente di convivere con tracce, imperfezioni, ruderi, lacerti di processi di antiche antropizzazioni del territorio, che non possono (probabilmente per fortuna) trovare facile occasione per essere riuniti e rifunzionalizzati, che consentono ad un abitare radicato, ma al tempo stesso mobile e non fisso di esperire nei territori lenti alterità, irriducibili differenziali della storia altrove ossessivamente rimossi, ma che anche in questi territori sono un poco minacciati da qualche deriva 'della propensione borghigiana' e di un 'marketing territoriale' che procede con una sorta di intensificazione di un 'tono' più o meno originario, più o meno inventato, distintivo.

7. A conclusione alcuni interrogativi

Alcune domande rimangono aperte lungo questa prospettiva. Quanto è spiccatamente italiano questo supposto modello/progetto di sviluppo lento (o perlomeno europeo)? Come per il riuso della città storica, o per l'industrializzazione e l'urbanizzazione diffusa ci si può chiedere se questo nostro paese per così tanti altri aspetti marginale e poco innovativo, sta forse manifestando, ancora una volta, una straordinaria capacità di innovazione territoriale grazie alla molecolarità della sua società e alla stratificazione dei suoi territori? Se così fosse le prospettive del *marketing territoriale* e dello *stile borghigiano* che si impongono in non pochi territori lenti italiani, con gli inevitabili conseguenti processi di semplificazione nelle rappresentazioni spaziali e nella costruzione materiale dei luoghi, di riduzione del paesaggio a 'marchio' (che si affianca magari al 'tradizionale' design dei suoi prodotti) di specializzazione nella filiera del benessere non sono radicalmente contrapposti a questa idea di sviluppo? Non dovremmo viceversa lavorare muovendo da *descrizioni progettuali* che lavorino sul potenziale iscritto in alcune situazioni (Dematteis, 2003), che tollerino vuoti e indeterminanze, che accettino coabitazioni e imperfezioni e che pertanto entrino in conflitto anche con l'idea stessa di *sviluppo*, per quanto non banalmente ripensata. Non dovremmo sviluppare 'immagini' che non nascono dalla costruzione di qualche visione condivisa di una pianificazione strategica o nell'immaginazione di un progettista, ma piuttosto risultino 'immanenti' nel territorio su cui si intende agire e nelle sue irriducibili interne alterità? Non dovremmo far nostra una *visione di paesaggio* che sempre, per sua costitutiva essenza, presenta, una certa *bruma all'orizzonte* e una irriducibile valenza politica? Infine e ancor più radicalmente i territori lenti pur essendo stati pensati in tutto questo servizio come arena strutturata,

campo paesistico-ambientale specifico, forse non funzionano come altre 'metafore' della terra (Dematteis, 1985), non consentono di cogliere qualcosa di particolarmente significativo in alcuni contesti, ma anche a comprendere alcune trasformazioni in atto, che in forme più evidenti si manifestano anche in altri territori? E se è così, le *due politiche del paesaggio ordinario* che abbiamo descritto in questo scritto non sono forse due politiche non mutuamente esclusive, ma piuttosto due volti che (in forme anche problematiche) *debbono/possono convivere nel possibile fare paesistico contemporaneo, esprimendo due dimensioni di fondo, due istanze orientative-etiche - per le politiche del territorio?*

Riferimenti bibliografici

- Aa.Vv., 2004, *Che fine ha fatto la borghesia?*, Einaudi, Torino.
 Ambrosini G., 2002, *Strade e paesaggi*, Celid, Torino.
 Andigò A., 1980, *Crisi di governabilità e mondi vitali*, Cappelli, Bologna.
 Ascoli U., 1984, *Welfare state all'italiana*, Laterza, Bari.
 Bagnasco A., Negri N., 1994, *Classi, certi, persone*, Liguori, Napoli.
 Balbo L., 1993, *Friendly. Almanacco della società italiana*, Anabasi, Milano.
 Bauman Z., 2005, *Fiducia e paura nella città*, Mondadori, Milano.
 Benevolo L., 1991, *La cultura dell'infinito*, Laterza, Bari.
 Berque A., 1990, *Médiance de milieu en Paysages*, Reclus, Montpellier.
 Berque A., 1995, *Les raisons du paysage*, Hazan, Paris.
 Berque A. et al., 2002, «Un lessico per il paesaggio», *Locus Navigator*, n. 5.
 Bevilacqua P., 1989-1990-1991, a cura di, *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, Marsilio, Venezia.
 Boeri S., Branzi A., 2000, «L'urbanistica della indeterminazione», *Locus*, n. 107.
 Boeri S., Multiplicity, 2003, *Use, Skira*, Padova.
 Bourdieu P., 1979, *La distinzione*, Il Mulino, Bologna.
 Bourdieu P., 1992, *Risposte. Per una antropologia riflessiva*, Boringhieri, Torino.
 Bourdieu P., 2004, *Le strutture sociali dell'economia*, Asterios, Trieste.
 Broc N., 1989, *La geografia del rinascimento*, Panini Editore, Modena.
 Calabi D., 2001, *La città del primo rinascimento*, Laterza, Bari.
 Cacciari M., 2004a, «Nomadi in prigione», in Bonomi A., *Abruzzese A., La città infinita*, Mondadori, Milano.
 Cacciari M., 2004b, *La città*, Pazzini, Ravenna.
 Camporesi P., 1992, *Le Belle costruite*, Garzanti, Milano.
 Caravaggi L., 2002, *Paesaggi di paesaggi*, Meltemi, Roma.
 Caravaggi L. et al., 2005, *Stradepaesaggi*, Meltemi, Roma.
 Carchia G., 1999, «Per una filosofia del paesaggio», *Quaderni di estetica e critica*, nn. 4-5.
 Carpentieri P., 2004, «La nozione giuridica di paesaggio», *Rivista trimestrale di diritto pubblico*, n. 2.
 Castells M., 2004, *La città delle reti*, Marsilio, Venezia.
 Cerami G., 1996, *Il giardino e la città*, Laterza, Bari.
 Cinà G., 2000, a cura di, «La pianificazione paesistica aspetti operativi, concertativi e gestionali», *Urbanistica*, n. 114.
 Choay F., 1986, *La regola e il modello*, Officina, Roma.
 Choay F., 2003, *Figure di spazi urbani nel tempo*, Skira, Milano.
 Clementi A., 2002, a cura di, *Interpretazioni di paesaggio*, Meltemi, Roma.
 Clementi A., 2005, «Vent'anni dopo Memorabilia», *Territorio*, n. 32.
 Consonni G., 1989, *L'intermedialità dell'esterno*, Clup, Milano.
 Corboz, A., 1998, *Ordine sparso*, Angeli, Milano.
 Cosgrove D., 1990, *Realtà sociali e paesaggio simbolico*, Unicopli, Milano.

- Crespi F., 1994, *Imparare ad esistere*, Donzelli, Roma.
- D'Angelo P., 2001, *Estetica della natura*, Laterza, Bari.
- Dardel E., 1986, *L'uomo e la terra*, Unicopli, Milano.
- De Carlo G., 1961, «I piani paesistici e il codice dell'urbanistica», *Urbanistica*, n. 33.
- De Carlo G., 1966, «L'intervento urbanistico e i problemi della forma urbana», in De Luca G. (a cura di), *Problemi delle nuove realtà territoriali*, Marsilio, Padova.
- De Carlo G., 2005, «Scritti per Domus», *Domus*.
- De Rita G., 2004, «Composizione sociale e borghesia: un'evoluzione non parallela», in Aa.Vv., *Che fine ha fatto la borghesia?*, Einaudi, Torino.
- de Certau M., 2001, *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma.
- De La Pierre S., 2004, *Il racconto di Nonantola*, Unicopli, Milano.
- Dematteis G., 1985, *Le metafore della terra*, Feltrinelli, Milano.
- Dematteis G., 1999, «Una geografia mentale come il paesaggio», in Aa.Vv., *Linee nel paesaggio*, Utet, Torino.
- Dematteis G., 2001, «Per una geografia della territorialità attiva e dei valori territoriali», in Barone P., *Slot Quaderno 1*, Beskville, Bologna.
- Dematteis G., 2003, «Contraddizioni dell'agire paesaggistico», in Aa.Vv., *Disegnare i paesaggi costruiti*, Angeli, Milano.
- Dematteis G., 2005, «Radiciamento territoriale, evoluzione culturale e sviluppo», in Vinci I. (a cura di), *Il radicamento territoriale dei sistemi locali*, Angeli, Milano.
- Di Stefano R., «Prefazione» in *Le sette lampade dell'architettura*, Jaca Book, Milano.
- Doglio C., 1951, «La IX Triennale di Milano», *Volontà*, nn. 1 e 2-3.
- Doglio C., 1968, *Dal paesaggio al territorio. Esercizi di pianificazione territoriale*, Il Mulino, Bologna.
- Donolo C., 1997, *L'intelligenza delle istituzioni*, Feltrinelli, Milano.
- De Rossi A., 1999, «Luoghi e carattere. Appunti sui paesaggi costruiti del Piemonte sud-occidentale», in Aa.Vv., *Linee nel paesaggio*, Utet, Torino.
- Dubbini R., 1994, *Geografie dello sguardo*, Einaudi, Torino.
- Durbiano G., Robiglio M., 2003, *Paesaggio e architettura nell'Italia contemporanea*, Donzelli, Roma.
- Fabiani G., 1991, a cura di, *Lecture territoriali dello sviluppo agricolo*, Angeli, Milano.
- Farinelli F., 1992, *I segni del mondo*, Nis, Firenze.
- Farinelli F., 2003, *Geografia*, Einaudi, Torino.
- Fedeli V., 2004, «Introduzione», in Lanzani A., Fedeli V. (a cura di), *Il progetto di territorio e di paesaggio*, Angeli, Milano.
- Ferraro G., 1998, *Rieducazione alla speranza*, Jaca Book, Milano.
- Ferraro G., 2001, *Il libro dei luoghi*, Jaca Book, Milano.
- Franceschini F., 1966, «Relazione della commissione d'indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico del paesaggio», *Rivista trimestrale di diritto pubblico*, n. 119.
- Gambino R., 1997, *Conservare, innovare: paesaggio, ambiente, territorio*, Utet, Torino.
- Gambino R., 2002, «Maniere di intendere il paesaggio», in Clementi A. (a cura di), *Interpretazioni di paesaggio*, Meltemi, Roma.
- Gasparini C., 2003, *Passaggi e viaggiatori*, Meltemi, Roma.
- Geertz C., 1995, *Mondo globale, mondi locali*, Il Mulino, Bologna.
- Hirsch F., 1981, *I limiti sociali dello sviluppo*, Bompiani, Milano.
- Granata E., 2001, *Mettere radici*, tesi di dottorato, Politecnico di Milano.
- Ingersoll R., 2004, *Sproutown*, Meltemi, Roma.
- Jackson J.B. et al., 1979, *The Interpretation of Ordinary Landscapes*, Oxford U.P., Oxford.
- Jackson J.B., 1984, *Discovering the Vernacular Landscape*, Yale U.P., New Haven, London.
- Jackson J.B., 1994, *A Sense of Play, A Sense of Time*, Yale U.P., New Haven, London.
- Lancerini E., 2004, *Territori lenti*, tesi di dottorato, Università di Venezia.
- Langè S., 2005, «Le scelte di fondo sulla questione paesaggistica», *Territorio*, n. 32.
- Lanzani A., 1991, *Il territorio al plurale*, Angeli, Milano.
- Lanzani A., 1996, *Immagini del territorio e idee di piano 1943-1963*, Angeli, Milano.
- Lanzani A., 2003, *I paesaggi italiani*, Meltemi, Roma.
- Lanzani A., 2004, «Nuovi significati per la politica del paesaggio», *Territorio*, n. 31.
- Merleau-Ponty M., 1993, *Il visibile e l'invisibile*, Bompiani, Milano.
- Mioni A., 1999, *Metamorfosi d'Europa*, Editrice Compositori, Bologna.
- Minca C., 1996, *Spazi effimeri*, Cedam, Padova.
- Olmo C., 2003, «Il paesaggio contemporaneo tra conflitto ed esteticizzazione», in Aa.Vv., *Disegnare i paesaggi costruiti*, Angeli, Milano.
- Quaroni L., 1957, «Per una integrazione della legge e della prassi del piano regolatore», in Inu, *Difesa e valorizzazione del paesaggio urbano e rurale*, Roma.
- Quaroni L., 1981, *La città fisica*, Laterza, Bari.
- Palermo P.C., Pasqui G., Savoldi P., 2002, «Tutela e concertazione», in Clementi A. (a cura di), *Interpretazioni di paesaggio*, Meltemi, Roma.
- Palermo P.C., 2004, *Trasformazioni e governo del territorio*, Angeli, Milano.
- Pasqui G., 2004, *Territori: progettare lo sviluppo*, Carocci, Roma.
- Predieri A., 1981, «Paesaggio», in Aa.Vv., *Enciclopedia del diritto pubblico*, Milano.
- Rocca A., 2003, *Natura artificialis*, Libreria Clup, Milano.
- Ranci C., 2004, *Politica sociale. Bisogni sociali e politiche di welfare*, Il Mulino, Bologna.
- Samonà G., 1954a, «Architettura spontanea: documento di edilizia fuori dalla storia», *Urbanistica*, n. 14.
- Samonà G., 1954b, «Positivismismo e storicismo nella cultura urbanistica d'oggi», *Casabella*, n. 200.
- Samonà G., 1957, «Problemi urbanistici ai margini del convegno di Lucca», *Urbanistica*, n. 23.
- Samonà G., 1960, «Conclusioni al convegno sulla salvaguardia e il risanamento dei centri storici», *Urbanistica*, n. 32.
- Samonà G., 1978, *L'unità architettura-urbanistica*, Angeli, Milano.
- Scazzosi L., 1999, *Politiche e culture del paesaggio*, Gangemi, Roma.
- Schama S., 1988, *La cultura olandese del secolo d'oro*, Il Saggiatore, Milano.
- Secchi B., 1989, *Un progetto per l'urbanistica*, Einaudi, Torino.
- Secchi B., 1999, «Città moderna, città contemporanea e loro futuri», in Aa.Vv., *I futuri della città tesi a confronto*, Angeli, Milano.
- Secchi B., Viganò P., 1999, «Un programma per l'urbanistica», *Urbanistica*, n. 111.
- Sen A., 2001, *Lo sviluppo è libertà*, Mondadori, Milano.
- Sennett R., 1990, *La coscienza dell'occhio*, Feltrinelli, Milano.
- Sereni E., 1961, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari.
- Teti V., 2004, *Il senso dei luoghi. Paesi abbandonati di Calabria*, Donzelli, Roma.
- Tuan Y.F., 1978, «Spazio e luogo, una prospettiva umanistica», in Vaggeggi V. (a cura di), *Spazio sociale e spazio agricolo*, Angeli, Milano.
- Turri E., 2004, *Il paesaggio e il silenzio*, Marsilio, Venezia.
- Tosi A., 1984, «Piano e bisogni. Riflessioni ai margini di un progetto di ricerca sulle pratiche abitative», *Archivio di studi urbani e regionali*, n. 21.
- Venturi Ferriolo M., 2002, *Etiche del paesaggio*, Editori Riuniti, Roma.
- Vinci I., 2005, a cura di, *Il radicamento territoriale dei sistemi locali*, Angeli, Milano.
- Wieczorek D., 1994, *Camillo Sitte e gli inizi dell'urbanistica moderna*, Jaca Book, Milano.
- Zardini M., 1996, a cura di, *Paesaggi ibridi*, Skira, Milano.
- Zerubavel E., 2004, *Mappe del tempo*, Il Mulino, Bologna.
- Zevi B., 1960, *Biagio Rossetti architetto ferrarese: il primo urbanista moderno europeo*, Einaudi, Torino.
- Zucconi G., 1989, *La città contesa*, Jaca Book, Milano.
- Zucconi G., 2001, *La città dell'Ottocento*, Laterza, Bari.

La versione finale .pdf di questo libro è stata realizzata nel mese di dicembre 2009



Rispetta il tuo ambiente, pensa prima di stampare questo libro

Nel 2008 la Fondazione Adriano Olivetti ha inaugurato la Collana Intangibili con l'obiettivo di consentire una più ampia e tempestiva divulgazione dei risultati delle sue attività attraverso gli strumenti dell'editoria digitale. I volumi della collana sono disponibili online e si distinguono dalle consuete pubblicazioni della Fondazione grazie a due essenziali novità: puntuali annotazioni a margine del testo che rimandano ai temi dei paragrafi, e un'appendice dove sono resi disponibili alcuni documenti di approfondimento. Nella Collana Intangibili vengono presentati gli atti dei seminari promossi dalla Fondazione e i risultati di ricerche ritenute di significativa importanza scientifica, anticipando la loro eventuale pubblicazione all'interno della tradizionale serie dei Quaderni della Fondazione Adriano Olivetti. La Collana Intangibili aderisce alla licenza Creative Commons che concede di mantenere i diritti d'autore permettendo allo stesso tempo, di copiare e di distribuire l'opera purché se ne riconosca la paternità originaria.

Questo undicesimo volume della *Collana Intangibili* è stato realizzato in collaborazione con il Comitato Nazionale per il centenario della fondazione della Società Olivetti, con il contributo del Ministero per i Beni e le Attività Culturali e della Regione Piemonte.